STORIA
UNIVERSALE

DI

Giovanni de Müller

TRADOTTA

DAL PROFESS. GAETANO BARBIERI

PRIMA EDIZ. NAPOL.

CORRETTA, E CORREDATA
DI ANNOTAZIONI

VOL. VIII.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1830.

STORIA
UNIVERSALE.

CONTINUAZIONE
DEL
LIBRO VENTESIMOTERZO

L'IMPERATORE CARLO VII

II. I due fratelli, maresciallo e cavaliere di Belle-Isle; continuamente intesi a combattere il sistema pacifico che il cardinale di Fleury aveva fatto abbracciare al gabinetto di Versailles, non si rimanevano mai dal dimostrare i vantaggi che avrebbe ottenuti la Francia nel mover guerra alla Regina d'Ungheria: « L'istante è giunto (dicevano essi) di mandare ad esecuzione i divisamenti di Enrico IV; l'istante di deprimere la possanza austriaca e di vendicare le sconfitte di San Quintino, di Hochstaedt e di Ramillies; l'istante finalmente di assicurare alla Francia una preponderanza durevole sull'Europa. Maria Teresa, i cui Stati sono indeboliti da tante e sì lunghe guerre, non è forte ab-

bastanza per resistere contro i Borboni, che dispongono dell'Europa occidentale e di metà dell'Italia. Poco parimente ella può fondarsi sopra i suoi Ungaresi, che non sanno dimenticare i perduti privilegi; nè su i Principi alemanni, nei quali durano tuttavia gli ambiziosi divisamenti de' loro antenati. La sola mostra d' armarsi e una semplice raccomandazione di Luigi XV basteranno affinchè salito al trono dei Cesari l'Elettore di Baviera, in lui abbia la Francia un confederato inviolabilmente congiunto alla sua causa ». Tali si furono i ragionamenti che quasi suo malgrado trassero il cardinale di Fleury a favorire la parte che voleva imperatore Carlo Alberto elettore di Baviera, e a mettersi in negoziazioni col Re di Prussia.

Giorgio II, re della Gran Brettagna, fattosi all'opposto sostenitore di Maria Teresa, si armò in favore di lei, perchè vide quanta preponderanza sarebbe venuta dai danni della Casa d'Austria alla Francia, e temette inoltre che il Re di Prussia non divenisse possente troppo nel settentrione dell'Alemagna. Come l' Inghilterra così la pensarono anche le Province Unite.

Mentre il gabinetto di Pietroburgo si mostrava propenso alle mire dell'Austria, la Francia lo distolse dall'assalire il Re di Prussia, coll'eccitare la dieta svedese a dichiarar guerra sotto diversi pretesti alla Russia; il primario de' quali si fu l'assassinamento del maggiore Sinclair, cui furono tolti i dispacci che portava da Costantinopoli a Stocolma; fatto che gli Svedesi imputarono al governo

russo. Il senatore Sparre, uno fra i principali fomentatori di questa guerra, si tenea certo, che diecimila Svedesi basterebbero ad impadronirsi di Wilbourg ed anche di Pietroburgo.

In questo mezzo, Carlo Alberto elettore di Baviera, che, qual discendente dalla primogenita dell' imperatore Ferdinando I, per sè pretendeva il retaggio di Carlo VI, comandando un esercito di Bavaresi e Francesi, penetrò nell'alta Austria, ove fattosi prestare omaggio dagli Stati della suddetta provincia s' impadronì della Boemia. Non tenendosi quindi più sicura in Vienna la corte, le cose preziose della corona vennero trasportate a Gratz e a Presburgo.

Maria Teresa, ridotta a tal punto che i suoi nemici le davano il solo titolo di gran duchessa della Toscana, si trasferì alla dieta di Presburgo; ove tenendo fra le braccia il pargoletto Giuseppe, prezioso rampollo di una lunga sequela di monarchi, parlò ai ragunati Ungaresi, e sì lor parlò che li trasse alla generosa risoluzione di sagrificare i proprii beni e le vite per la salvezza della loro regina. Nè andò guari che venuta in istato di far fronte ai molti e sì poderosi nemici contro lei collegati, li fece tanto più attoniti, quanto più avevano giudicata inevitabile la rovina di questa principessa, perchè non calcolarono quanti soccorsi le avrebbe somministrati la fermezza del suo animo, quanti quella pietà che suol nascere all' aspetto della bellezza e della virtù lottanti colla sciagura. Numerose truppe d'Ungaresi, Schiavoni, Dalmati, Transilvani, Croati, ac-

corsi dalle estremità dell'austriaca monarchia, angustiando per ogni parte il nemico, col terrore della stessa presenza loro lo spaventarono, e, toltigli i viveri, ridussero alla metà del primiero numero i Francesi venuti in sussidio dei Bavari.

Nè agli stessi Francesi fu meno sfavorevole la gelosia che contro il duca di Broglio nacque nel maresciallo di Belle-Isle poco dopo essersi questi trasferito a Francoforte; d'onde adoperandosi all'elezione del novello imperatore, regolava parimente le operazioni militari dell'esercito francese che era nella Boemia. Non cessando in questo mezzo il cardinale di Fleury dall'essere avverso ad una guerra da lui avutasi per ingiusta, lasciava apertamente trapelare il suo animo di sollecitamente troncarla.

Il Re di Sardegna che per porsi fra i nemici di Maria Teresa avea chiesto in prezzo il ducato di Milano, vedendosi dappoi trascurato dalla Casa di Borbone (della quale per altra parte temeva gl'ingrandimenti in Italia), si sciolse dalla grande lega, conchiudendo a Worms un trattato coll' Austria e colla Gran Brettagna; nel quale essendosi obbligato a mantenere nella Lombardia quarantacinquemila uomini in difesa d'entrambe queste potenze, ebbe un sussidio di dugentomila lire sterline dal gabinetto di Londra, mentre Maria Teresa per compensarlo, gli cedè quella parte dello Stato milanese che comprende il territorio di Vigevano, quanto del Pavese è situato fra il Ticino ed il Po, la città di Bobbio, la contea d'Angera che domina il Lago Maggiore, i passaggi del Sempione e i di-

ritti che la Casa d'Austria pretendea sul marchesato di Finale (an. 1743).

Spiacque l' ultimo articolo ai Genovesi, i quali si credettero necessitati a domandare soccorsi alla Francia. La repubblica di Venezia, all'opposto, si mostrò sollecita di rinnovellare col Re di Sardegna quell' antica amicizia che il titolo di re di Cipro da lui assunto aveva interrotta. Parve alla Regina di Spagna essere questo istante favorevole per assicurare uno Stato in Italia al suo secondogenito don Filippo. Dopo lungo titubare, Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, si dichiarò finalmente per la corte di Vienna, cui andava in gran parte debitore della corona. Per tal modo l'Europa, a pacificare la quale Carlo VI avea spese tante cure, fu messa in maggior trambusto dalla sete di acquistare novelli Stati sôrta in Federico II, e dagli ambiziosi divisamenti del maresciallo di Belle-Isle. Confederate essendo di Maria Teresa la Gran Brettagna, la Russia e la Sardegna, contro essa stettero la Francia, la Prussia, la Baviera, la Spagna e la Svezia.

Studioso invano di ricondurre la pace il cardinale di Fleury, chiese che a tale oggetto s' interponessero l' Impero e l' Olanda, le quali due confederazioni mancavano della forza necessaria a renderle efficaci mediatrici; nè miglior effetto che eccitare una sterile maraviglia ebbero le esortazioni, onde per mezzo del suo gran visir il sultano Mahmoud sollecitava a dimettere l'armi tutte le potenze della Cristianità.

Non rallentandosi per negoziati il corso delle vittorie di Federico II, disfece questi gli Austriaci presso Czaslau; dopo la quale sconfitta la Regina d' Ungheria, sottoscrisse in Breslavia una pace quale il Re di Prussia la volle.

L' Elettore di Baviera, che nomossi poi imperatore Carlo VII, debolmente sostenuto dai collegati, e mancando egli stesso della forza d' animo necessaria al cimento in cui erasi posto, perdè l' alta Austria e la Boemia colla stessa rapidità con cui le avea conquistate; laonde scacciato dalla Baviera, e costretto a mettere sua residenza in Francoforte sul Meno, dopo essere vissuto per trè anni nello squallore, e tenuto a vile in quella città medesima ove fu con pompa straordinaria coronato, morì lasciando alla propria famiglia quaranta milioni di debito, contratti nella breve durata del suo regno.

SECONDA GUERRA DI SLESIA

III. Due anni dopo la pace di Breslavia, Federico II venuto in persuasione che più sicuramente gli sarebbe rimasta la Slesia se avesse all' imperatore Carlo VII assoggettata la Boemia, ricorse una seconda volta all' armi (nel 1744); e dopo date grandi prove di sua sapienza militare a Hohenfriedberg, e dimostrato nel combattimento di Sorr, che le più sfavorevoli circostanze non valevano a togliergli la vittoria, costrinse nella giornata di Kesselsdorf la corte di Sassonia a do-

mandargli la pace (l'an. 1745). Si conchiuse questa a Dresda, fra l'Austria e la Sassonia per una parte, e la Prussia per l'altra, essendone mediatore il Re d'Inghilterra, che nel riconciliare Federico II con Maria Teresa volle unire tutte le forze dell'Austria contro la Casa di Borbone. Il Re di Prussia che per tale negoziato si vide guarentito dall'Inghilterra il possedimento della Slesia, acconsentì di vedere innalzato al trono imperiale Francesco di Lorena, sposo di Maria Teresa.

GUERRA FRA L'INGHILTERRA E LA FRANCIA

IV. La sorte dell'armi, ora ai Francesi ora agl'Inglesi propizia si dimostrò. Vincitori i secondi a Dettingen, disfatti a Fontenoi, solo in mare fu per essi costante il buon successo delle battaglie. Finalmente la corte di Francia, desiderosa di terminare prontamente la guerra, credette opportuno a costringere Giorgio II alla pace il volgersi contro l'Olanda, imputata d'avere forniti soccorsi a Maria Teresa e d'avere favorite segretamente le armi inglesi. Invasa dunque rapidamente dai Francesi la Fiandra olandese, e presa d'assalto la fortezza di Berg-op-zoom, fino a quei giorni creduta inespugnabile, gli Olandesi sorpresi da terrore (quale lo diede loro altra volta Luigi XIV), sentirono la necessità di rendere salda la propria confederazione con una più valevole forza che non era la debole e vacillante autorità degli Stati generali.

Erano appena otto giorni da che la Francia

aveva dichiarata la guerra alle Province Unite (l' an. 1747) allorchè la città di Teer-Veer in Zelanda, dopo avere proposto di ristabilire lo statolderato generale, indicò a tale dignità Guglielmo IV principe d'Orange, che discendeva in retta linea dal conte Giovanni di Nassau fratello di Guglielmo I. Fatto statolder della Frisia, come lo furono i suoi antenati, e statolder inoltre di Gueldria, Giovanni Guglielmo, siccome erede testamentario di Guglielmo III re d'Inghilterra, possedeva gli allodii della Casa d' Orange; nè andò guari, che, instigati dai partigiani di questa famiglia, gli abitanti dell' altre province costrinsero i magistrati ad acclamare Guglielmo IV stadolder e capitano generale della confederazione; dignità che vennero poi dichiarate ereditarie ne' discendenti dello stesso Principe tanto maschi quanto femmine.

Giorgio II sollecito di salvare le Province Unite dall' invasione di cui le minacciava la Francia, sottoscrisse la pace di Aquisgrana (l' an. 1748); per la quale da tutte le potenze contraenti essendo guarentita al Re di Prussia la Slesia, venne confermato il Re di Sardegna nel possedimento di quella porzione di Milanese che gli era venuta per le negoziazioni di Worms. Maria Teresa studiosa di compiacere la corte di Spagna cedè i ducati di Parma e Piacenza all' infante don Filippo. La Francia, a cui Carlo VI aveva abbandonata la Lorena per assicurare l' inviolabilità della sua *prammatica sanzione*, perdè in questa guerra molti uomini e molto denaro, senza ritrarne verun van-

taggio. Se col farsi sostenitore dell'Austria Giorgio II accrebbe di trentun milioni di sterlini il debito pubblico dell'Inghilterra, ebbe per altra parte il contento di mantenere a tal patto l'equilibrio politico dell'Europa.

Comunque e la Slesia e i ducati di Parma e Piacenza e una parte del Milanese perduti avesse Maria Teresa, non istette perciò che sotto l'amministrazione benefica di questa grande Reginà la monarchia austriaca non s'innalzasse a quel grado di possanza di cui non aveva goduto giammai: tanto egli è vero che non dall'estensione degli Stati, ma dalla saggezza di chi li governa la verace loro forza dipende! Per le solerti e materne cure di Maria Teresa, crescendo ogni anno e la popolazione e la prosperità delle province a lei soggette, non andò guari che gli eserciti austriaci, divenuti valevoli per istarsi a petto delle vecchie bande prussiane, gravi scosse finalmente portarono al trono di Federico II.

ELISABETTA IMPERATRICE DI RUSSIA

V. Vedemmo, come per l'ultime volontà d'Anna Iwanowna essendo posto sul trono della Russia il giovane Iwan suo pronipote, toccasse la reggenza ad Ernesto di Biren favorito della medesima Imperatrice (an. 1741). Il duca Antonio Ulrico di Brunswick, padre del giovane imperatore, ottenne allora il comando degli eserciti. Baldanzoso il Biren per l'alto potere in cui era venuto, ebbe il mal

accorgimento di alienarsi l' animo della Principessa madre. Costei divenutagli implacabile nemica, fece suo il feld-maresciallo Munnich, offertosi a liberare da quel reggente la Russia. Laonde alle due ore della mattina stabilita per tale impresa, il Munnich, spalleggiato dal reggimento Preobraschenski, datogli a comandare dalla stessa principessa di Brunswick, s'avviò al palagio, ove dormendo in piena sicurezza il Reggente, le soldatesche non trovando resistenza s' introdussero fino nel suo appartamento. Svegliatosi il Biren a tal sorpresa, fece per difendersi alcuni sforzi; ma ben presto impadronitisi della sua persona que' soldati, ed impeditogli il parlare col chiudergli la bocca, lo trassero innanzi alla Principessa, che comandò venisse relegato nella fortezza di Schlusselbourg. Per tal guisa ebbe termine il potere di questo favorito di Anna, che per oltre due lustri avea governata dispoticamente la Russia.

Presosi allora il titolo di reggente dalla madre dell' Imperatore, ebbe il Munnich il dicastero della guerra, toccò all' Ostermann quello della marineria: il Tscherkaskoi e il Golowkin governarono gli affari esterni. Venuto il Munnich nella fiducia di padroneggiare l' animo della Reggente, promise un corpo ausiliare di dodicimila uomini al Re di Prussia; fallitegli poi le sue speranze, non solamente non potè mantenere tale promessa, ma rinnovata a suo malgrado la lega fra la Russia e l'Austria, quando per mostrarne il suo disdegno chiese licenziamento, ebbe la mortificazione di vedere as-

secondata la sua domanda. Il disfavore in cui cadde questo ministro fu seguito da una grande rivoluzione, che fu l'opera di un giovane chirurgo originario francese, ma nato a Celle nell'Hanovre, di nome Lestocq, il quale prestava allora servigio alla principessa Elisabetta, figliuola di Pietro il Grande. Uomo d'oscuri natali, e tale perciò da non poter mai cadere in sospetto, seppe sì ben adoperarsi, che trionfando della politica dell'Ostermann, fece esiliare il feld-maresciallo Munnich, abbassò i partigiani dell'Austria, e mutò l'ordine della successione dell'impero.

Guadagnati dai donativi del Lestocq alcuni soldati del reggimento Preobraschenski, la principessa Elisabetta co' suoi modi famigliari ed umani a sè vieppiù gli affezionò: saputisi i raggiri del Lestocq dalla corte di Londra, ne avvertì la Reggente, ma senza esserne ascoltata: perchè questa Principessa; indolente quanto romanzesca nelle sue idee, anzi che comunicare allo sposo i ricevuti avvertimenti, e mettersi in riguardo contro la rivale, s'intertenea, come per gioco, colle dame d'onore a ragionare sul genere di vita che avrebbe condotto se fosse veramente stata costretta a discendere dal trono; nè tardò molto a divenire vittima di tanta sconsigliatezza. Nella notte dei venticinque novembre del mille settecentoquarantuno, adunati da Elisabetta i principali partigiani, sopra un'immagine della Santissima Vergine, giurò loro che, divenendo imperatrice, non avrebbe mai sottoscritta veruna sentenza di morte; indi vestita

la decorazione dell' Ordine di S. Caterina, sopra una slitta si trasferì col Lestocq e col ciamberlano Woronzow al quartiere del reggimento Preobraschenski. Ivi arringate le soldatesche, e terminato appena il suo parlamento, sclamò primo il Lestocq: « Viva la figlia dell' imperatore Pietro il Grande! Viva l' imperatrice Elisabetta ». Acclamazione ripetuta tosto da tutti i circostanti. Alcuni tra gli ufficiali più affezionati ad Elisabetta corsero tosto ad assicurarsi delle persone dei ministri di Stato, e dei genitori di Iwan; sicchè alla domane tutti i reggimenti che si trovavano nella capitale prestarono giuramento alla nuova Imperatrice.

La Reggente, il principe Antonio Ulrico marito di lei, e lo sfortunato loro figlio, il giovinetto Iwan, trascinati di carcere in càrcere, tal vita condussero per sei anni, dopo i quali vennero separati. Confinato Iwan in una prigione della fortezza di Schlusselbourg, vegliarono sópra lui due ufficiali che avevano divieto di parlargli. Morta vittima del cordoglio la sfortunata sua madre, il principe Antonio Ulrico visse in miserando esilio trent' anni. Condannati, il cancelliere Ostermann a perdere la testa, il feld-maresciallo Munnich ad essere squartato, s' incamminarono con fermezza al palco, ove sol giunti, seppero che l' Imperatrice loro facea grazia della vita. Pochi anni dopo morì l' Ostermann a Beresow in Siberia, luogo di sua relegazione. Il Munnich, vincitore di Danzica e d' Oczakow, soggiornò oltre a vent' anni nell' orrido villaggio di Pelim, posto sotto il sessan-

tesimo grado di latitudine, alle rive di un fiume che suole esser coperto di ghiacci per sette mesi dell' anno; mentre le ricchezze dei due esuli illustri, prezzo di quaranta anni di servigio renduto allo Stato, vennero confiscate. Avendo Elisabetta, nell' atto in cui questi partirono per la Siberia, promesso di concedere loro un favore, il Munnich chiese la permissione di condur seco il suo cappellano, l'Ostermann il suo vino d'Ungheria

Il chirurgo Lestocq, divenuto consigliere intimo, e sollevato al grado di conte dell' impero, si mantenne in credito per sette anni. Fu per costui istigazione che Elisabetta destinatosi a successore Carlo Pietro Ulrico duca di Holstein-Gottorp, figlio d'Anna sua sorella, lo fece sposo alla principessa Sofia Augusta di Anhalt-Zerbst, chiamata indi Caterina Alexiowna; maritaggio in cui ebbe parte principale il Re di Prussia, giovatosi a farlo conchiudere della prevalenza che sull'animo dell' Imperatrice esercitava il Lestocq.

Il cancelliere Bestucheff geloso del favorito, dipinse a questa Sovrana con colori sfavorevoli la familiarità del Lestocq col giovane Duca, e pervenne a farle temere che l'arti ambiziose del primo, facilmente avrebbero destata nel secondo la voglia di regnare prima ch' ella morisse. Tanto poterono nell'animo di Elisabetta le suggestioni del Bestucheff che deliberata a sciogliersi dal Lestocq, nell' ottavo anno del suo regno comandò andasse in esilio, e se ne confiscassero i beni, poco dopo averlo accolto con tutta bontà in un' udienza a lui

conceduta. Rinnovata poscia la lega coll' Austria, spedì trentamila Russi sul Reno per costringere i Francesi alla pace di Aquisgrana.

Cinque anni prima, il negoziato di Abo, che tolse agli Svedesi le piazze di Helsingford, Wilmanstrand, Kymenogorod e Nyslot, avea terminata la guerra tra la Russia e la Svezia: al quale scopo grandemente adoperato erasi il conte d'Arvoed-Orn, capo della fazione che volea por limiti alla regia podestà. Che anzi a fine di rendersi più propizia la corte di Pietroburgo si valse del credito che avea presso la dieta, per indurla ad offerire il trono svedese al giovane Pietro Ulrico; il quale poi, dichiarato gran duca ed erede presuntivo dell' impero di Russia, ricusò tali offerte. I suffragi degli Svedesi in sè raccolse allora il principe Adolfo Federico di Holstein-Gottorp vescovo di Lubecca, e nipote del duca Federico IV, cognato di Carlo XII.

GENOVA

VI. Mentre durava la guerra per l'austriaca successione, impadronitosi per sorpresa della città di Genova il marchese Botta, generale di Maria Teresa, lungo tempo non vi si mantenne; perchè sdegnato il popolo, e per le vessazioni dei soldati venuto a sommossa, ne discacciò gli Austriaci. Sussidii d' uomini e di denari spedì la Francia alla predetta città, difesa con buon successo dai duchi di Boufflers e di Richelieu. Sostenuti dagl' Inglesi

i Corsi, continui furono nel resistere al senato di Genova. Dopo la morte del Gaffori, capo dei medesimi, incominciò a farsi conoscere per coraggio, ingegno e popolarità il giovine Pasquale Paoli, che vieppiù animò l'ardore de' suoi concittadini.

ORIGINE DELLA GUERRA DEI SETTE ANNI

VII. Poichè la guerra per la successione della Spagna diede a conoscere ai gabinetti europei quante immense ricchezze apportassero alle potenze marittime le colonie, esse pure divennero oggetto del congresso di Utrecht (l'an. 1712) e di parecchi articoli che per riguardo all'America vennero in quel negoziato introdotti. Ma siffatti articoli posti da negoziatori che appena conoscevano i paesi di cui regolavano le frontiere; non erano nè chiari nè distinti abbastanza, per non offerire materia a novelli litigi. La Francia, esempligrazia, frettolosa di far la pace, cedè all' Inghilterra l' Acadia o Novella Scozia, provincia dell' America settentrionale, *stando alle norme degli antichi confini;* mentre non mai per lo innanzi determinati, questi rimasero incerti sino alla pace di Aquisgrana ove fu risoluto che tutte le cose si rimettessero nell' America, come furono, o come avrebbero dovuto essere, prima della guerra.

Poco in quei tempi curandosi dell' equilibrio politico dell' Europa gli Inglesi, tutte volgevano le loro sollecitudini al commercio dell' India e dell' America; commercio che facendo rapidamente

arricchire una gran parte de' loro trafficanti, l'avidità dell'altra eccitava. Tenendosi in continuo stato di guerra coi Francesi le colonie inglesi dell'India, poste alle rive del Gange e nella penisola situata al di qua del fiume medesimo e nella provincia di Guzurate, n'ebbe origine quel grande astio fra i due popoli, cui accrebbero gli sforzi fatti dal gabinetto di Versailles per tornare il Pretendente sul trono dell'Inghilterra. In tale alienazione d'animi stavansi i due popoli allorquando in adempimento del negoziato di Aquisgrana le corti francesi ed inglesi nominarono commissarii che regolassero i confini dell'Acadia (l'an. 1748).

Il gabinetto di Versailles mandò istruzioni al signor de la Jonquiere, governatore del Canadà, affinchè sostenesse rigorosamente i diritti del re suo padrone, senza però estendersi in pretensioni maggiori. Primo oggetto di dispareri furono alcuni distretti dell'Acadia necessari ai Francesi per praticarvi una strada che li guidasse a dirittura da Quebec, capitale del Canadà, all'isola Reale; poi alcune fortezze dagli stessi Francesi fabbricate sull'Ohio per tenersi in comunicazione colla Luigiana, fortezze che davano assai tema sulla sicurezza delle lor colonie agl'Inglesi, i quali insistevan perciò a chiedere che fossero demolite. Andando per le lunghe le negoziazioni incominciate a tale proposito, i Francesi vennero ad alcune vie di fatto sulle rive dell'Ohio. Dichiaratosi tosto dagli Inglesi che a sorde ostilità anteponevano guerra aperta, il gabinetto di Londra, senza av-

vertirne quello di Versailles, comandò al generale Braddok, s'impadronisse a forza di tutti i distretti su cui cadeva la disputa (l'an. 1754). Riguardato questo atto come manifesta infrazione del diritto delle genti, tutto si cambiò il sistema politico dell'Europa.

Sicura l'Inghilterra della supremità che aveva sui mari, cercava evitare la guerra del continente; e poichè la corte di Londra temea non s'invadesse l'elettorato di Hanovre, si fece promettere dal Re di Prussia che avrebbe, venendone l'uopo, difeso quello Stato unitamente al suo cognato duca di Brunswick, al langravio di Assia, Guglielmo VIII, ed all'imperatrice di Russia Elisabetta Petrowna.

Spiaciuta a Luigi XV tale lega di Federico II coll'Inghilterra, pensò ad amicarsi l'Austria; nè fu tal cosa discara a Maria Teresa che sperava col soccorso della Francia riprendere la Slesia e mettere un freno all'ambizione del Re di Prussia. Perocchè sospettava che quel Monarca pensasse di conquistar la Boemia, e tôrre alla Casa d'Austria il suffragio di cui godea nel collegio elettorale, ed infine padroneggiare l'impero. Il gabinetto di Versailles riguardava per sua parte una guerra colla Prussia siccome il miglior mezzo di dar faccende sul continente all'Inghilterra. Furono queste le diverse cagioni che avvicinate le Case di Habsbourg e Borbone, posero termine a lunga gelosia con un trattato, per cui mutuamente si promettevano difesa.

Così instigato dai gabinetti di Vienna e Versail-

les, pressochè l' intero Corpo Germanico prese parte contro Federico. Ligio alla Francia il senato di Svezia, non credette neppur necessario di consultare la dieta per intimar la guerra à quel Monarca. Offesa personalmente dal medesimo l' Imperatrice di Russia, invece di soccorrerlo nel difendere l' elettorato d' Hanovre, divenutagli nemica implacabile, coll' Austria si collegò. Altrettanto fece l'Elettore di Sassonia, che avea quattordicimila uomini di ottima truppa, ma comandati da capitani i quali, anzichè a proprio merito, dovevano i loro avanzamenti a protezione di donne e di favoriti. Le finanze della Sassonia erano totalmente esauste per fatto di quell' Elettore e per le depredazioni de' suoi nemici.

La Regina di Spagna, moglie del re Ferdinando VI, che tutto potea nel gabinetto di Madrid, comunque favorevole agl'Inglesi, non volle prendere parte alla lotta che stava per aprirsi, secondando così la corte del Portogallo. Inoperoso parimente si tenne il Re di Napoli don Carlos, che siccome erede eventualè del trono di Spagna, non volle avventurare le sue speranze agli incerti casi della guerra. Il Re di Sardegna finalmente, non trovando chi volesse comperare la sua amicizia, si vide costretto a suo malgrado starsene ozioso spettatore di quanto accadeva.

GUERRA DEI SETTE ANNI

VIII. Lieto non fu per gl'Inglesi il principio di questa guerra; perchè, comunque l'ammiraglio Boscawen predasse ai Francesi parecchi legni mercantili (l'an. 1756), ciò non valse che ad irritar l'inimico, senza che alcun vantaggio all'Inghilterra ne derivasse. Il generale Braddok addentratosi imprudentemente nel Canadà senza conoscere nè l'avversario che aveva a combattere nè il paese in cui era, si lasciò sorprendere e morì sul campo della battaglia. Perdettero, inoltre gli Inglesi il forte d'Oswego, onde aveano sicura comunicazione cogl'Irochesi: l'ammiraglio Byng non seppe difendere l'isola di Minorica: il Subab di Bengala fece morire di fame nel fondo di una prigione il presidio inglese di Calcuta.

Nel successivo anno gl'Inglesi avendo perduti duemila uomini fatti prigionieri dagl'Indiani nella fortezza di Guillaume-Henri, ebbero parimente disastro nell'assalto che diedero a Luisburgo, capitale dell'isola del capo Bretone, ed in una spedizione contro il porto di San Malò. Mentre tali danni sofferiva nell'acque del Nuovo Mondo l'inglese marineria, i Francesi, ragunato un esercito numeroso sulle coste della Manica minacciavano discendere nell'Inghilterra. Sconfitto dal maresciallo d'Etrées ad Hastenbek nella bassa Sassonia il duca di Cumberlandia figlio di Giorgio II, fu qualche tempo dopo costretto dal maresciallo di Ri-

cheliæu a sottoscrivere i patti di Klostersewen, pei quali trovandosi forzato l'esercito inglese a rimanersi neghittoso, venne in poter dei Francesi l'Hanovre. Per tanta sequela di sciagure postasi la disunione nell'esercito, nel gabinetto e nel parlamento, generale era la costernazione nell'Inghilterra, quando sorse un solo individuo che rimettendo le cose di quella nazione, diè a divedere come la prosperità degli Stati dipenda meno dalla ricchezza de' mezzi di cui sono forniti, che dall'alto ingegno degli uomini posti a' regolarli e a valersene. Questo salvatore della Gran Brettagna fu William Pitt, divenuto poi lord Chatham; il quale, ridestato il coraggio de' proprii concittadini, trasse ad unanimità le varie sentenze, e trovò espedienti per continuare con buon successo la guerra nell'Alemagna, nell'India e nell'America. Dovette sapersi grado alla solerzia del suo amministrare, se, riparate rapidamente le perdite che gli eserciti di mare e di terra avevano sopportate, ben tosto gl' Inglesi divennero per ogni dove gli assalitori. Fu presa d'assalto la città di Calcuta; il forte di Chandernagor, munito di centottanta cannoni e difeso da milledugento Francesi, non resistette più di tre ore. Bengala, il regno di Bahar e la costa di Orissa vennero in breve sottomesse da lord Clive, dotto parimente nel salvare le sue soldatesche dai funesti effetti del clima e nel trionfare delle innumerabili bande dei nemici che gli si opposero; in questo mentre Cunning Marsh e i suoi guerrieri conquistavano il Se-

negal, e il comodoro Keppel s'impadroniva del-l' isola di Gorea. L' ammiraglio Boscawen, arsa la flotta nemica nel porto di Luisburgo, costrinse quella città a rendersi. Intanto occupate dal Bradstreet le rive del lago Ontario, quindici tribù di Selvaggi spedirono agl' Inglesi dugento deputati, che le lor donne e i fanciulli accompagnavano per offerire i simboli della pace ai vincitori.

Pure i Francesi mantenendosi tuttavia a Ticonderago respingevano con fermezza ogni tentativo che contro il forte Du Quesne e Crownpoint si operava; onde il Pitt deliberò di farli ad un tempo assalire in tutti i loro possedimenti d' America. Tolto ai Francesi il forte di Ticonderago, poi quello di Crownpoint, padroni rimasero gl' Inglesi del lago Champlain. I generali Wolf e Saunders, risalito il fiume S. Lorenzo, comparvero innanzi Quebec. Minacciato Montreal, il cavaliere Iohnson prese la fortezza di Niagara, penetrato indi fino presso la famosa cateratta di questo nome, ove il S. Lorenzo, ingrossato dall' acque dei laghi Michigan, Houron ed Erié, precipita fragoroso dalla cima di una rupe alta centoquaranta piedi. Così in tutti i punti assaliti i Francesi non valsero contro l' impeto dei loro nemici. Fu innanzi a Quebec che perì in mezzo al corso di sue vittorie il generale Wolf, giovane guerriero, chiaro egualmente per nobiltà d' animo e per prontezza e profondità d' ingegno, non mai vinto da orgoglio o da diffidenza, degno di starsi a petto dei più celebrati eroi della Grecia, nè inferiore

nel suo morire ad Epaminonda, cui del pari somigliante il rendettero sapienza e virtù (l'an. 1759).
Il Saunders riconduceva la sua armata in Europa, allorchè, poco lunge dalle coste dell' Inghilterra, avendo saputo che le flotte della Gran Brettagna e della Francia stavano per venire alle prese nelle acque di Quiberon, affrettossi di raggiugnere i compagni, ma arrivò nell'istante che il cavaliere Odoardo Hawke riportato avea piena vittoria contro l' ammiraglio Conflans; delle quali imprese furono immediata conseguenza la presa di Quebec, la conquista di Montreal, delle isole della Guadalupa, di Tabago, della Martinica e della Dominica, di Guzurate, di Arcate, di Caracal e di Pondicherì. Messasi finalmente in armi la Spagna per difendere i Francesi, perdè l' Havana toltale dai generali Albermarle e Pocock, e Manilla conquistata dal generale Draper. Certamente i Greci o i Romani prove maggiori di dottrina militare, vigore e costanza non diedero, di quelle si ebbero dalle potenze belligeranti nel corso di questa memorabile lotta.

Federico, il solo confederato che avessero gl' Inglesi, grandi vittorie riportò sulle prime; poichè disarmati i Sassoni nel loro campo vicino a Pirna, battè gli Austriaci a Praga e a Lowozitz; ma mentre sì prosperamente gli tornavano le cose nella Boemia (an. 1756 e 1757) i Russi s' impadronivano del regno di Prussia, e i Francesi, cui il negoziato di Klostersewen liberò dal timore dell' esercito inglese, unitisi agl' Imperiali, s' inoltravano

attraversando la Turingia. Disfatto compiutamente a Kollin Federico, intese essere da truppe austriache inondata la Slesia, ceduta Breslavia dal principe di Brunswick-Bevern, e messa a contribuzione Berlino. Posto in tali strette, e perduti in oltre i compagni delle sue prime vittorie, il principe di Dessau, i generali Schwerin e Winterfeld, mentre gli stavano a fronte ad un tempo e gli Austriaci comandati da abili generali, e i Francesi invincibili nell' assalire, e i Russi non usi a retroceder giammai, e le milizie dell' impero, che dilatandogli per ogni dove il numero de' nemici, lo costringevano a dividere le proprie forze, parea non rimanesse a Federico che il morire, siccome Mitridate, per non sopravvivere alla propria caduta. Pur della fortuna non disperando, e secondato dal proprio fratello, principe Enrico, e dal duca Ferdinando di Brunswick, uscì vincitore di una lotta sì perigliosa. Dal campo di battaglia di Kollin, ove perduto aveva il fiore de' suoi guerrieri, corso in Sassonia, disfece a Rossbach i generali Soubise e Hildbourghausen, e dispersine gli eserciti si volse contro la Slesia: nè erano quattro settimane dopo la giornata di Rossbach quando presso Lissa ebbe intera vittoria sul principe Carlo di Lorena. Settecentomila soldati francesi, austriaci, russi, sassoni e svedesi aveano in questa guerra combattuto contro dugentosessantamila guerrieri di Federico, che sul finir dell' anno si trovò perfino in essere di mandare rinforzi ai suoi confederati in Vestfalia.

Poichè primi a violare il negoziato di Klostersewen erano stati i nemici del Re di Prussia, il vecchio langravio di Assia-Cassel, deliberato a non osservare più di loro i sanciti patti, comandò al generale Wutgenau raccogliesse tacitamente le truppe assiane; il qual comando essendosi dal Wutgenau eseguito con destrezza pari a coraggio, le truppe di Brunswick gli si aggiunsero, ond' ebbe Federico novelli rinforzi. Il duca Ferdinando di Brunswick, in cui valore ed umanità furono eguali, fattosi condottiero del novello esercito, procurò sul basso Reno tali divagamenti ai nemici, che utili tornarono al Re di Prussia. Combattea col duca Ferdinando il principe ereditario di Brunswick suo nipote, che sotto tale maestro addestratosi al mestiere dell'armi, nel fior di sua giovinezza meritò luogo onorevole fra i grandi capitani dell'Alemagna.

I Russi comandati dal generale Apraxin avendo battuto presso Gross-Jaegerndorf il generale Lehwald, si impadronirono della Prussia (l'an. 1757). Ma i loro buoni successi vennero interrotti dagli ambiziosi disegni del cancelliere Bestucheff, che, presa essendo da grave infermità l' imperatrice Elisabetta, richiamò a Pietroburgo il generale Apraxin per farselo sostenitore appo il gran duca Pietro erede presuntivo del trono. Elisabetta ricuperò la salute quando niuno più lo sperava; onde sdegnata del contegno tenuto dal Bestucheff, lo digradò esiliandolo in un deserto situato al di là di Mosca.

Occupata dai soldati russi la Prussia, il gene-

rale austriaco Haddick, padrone di Berlino, metteva a contribuzione questa città; ma non andò guari che Federico penetrato in Moravia portò lo spavento fin tra le mura di Vienna.

Comunque i Francesi studiassero imitare i Prussiani nell'arte della guerra, male in ciò riuscivano; perchè era impossibile cosa il vedere al giusto i principj che guidarono Federico, il quale gran tempo non gli avea meditati; e lungo abito pur si volea a mettergli in pratica con quella rapidità ed esattezza per cui quel Principe guerriero si segnalò. Comunque addestrati all'uso prussiano i Francesi, meno non conservarono perciò l'insubordinazione, l'intolleranza, la presunzione, il cattivo stile di disprezzare i nemici, famigliare sempre a quei popoli; oltrechè il favore e i cortigianeschi maneggi continuarono sempre a dare ed a togliere il supremo comando degli eserciti. Superiori per ogni riguardo alle francesi le truppe austriache, i loro generali meglio sapean l'arte di scegliere il più opportuno terreno; grande perfezionamento aveano dato al Corpo degli ingegneri le assidue cure e i sacrifizj che amor di patria suggerì al principe di Lichtenstein; il generale Laudon che incominciò la sua carriera militare da un'impresa, onde in grande stima lo ebbe pur Federico, chiaro andava per sistemi di guerra ingegnosamente intesi e arditamente eseguiti; ond'è che per poco non fece prigioniero ad Hochkirchen (nel 1758) il Re di Prussia, e sorprese il generale Fouquet a Landsout, e liberata Olmutz dall'assedio, s'impadronì

delle bagaglie dell' inimico. Venuto in fama per avere saputo in ogni incontro far fronte al Re di Prussia, e fertile in espedienti, anche vinto, ebbe la sapienza di trovar mezzi onde riaccendere tra' suoi soldati il coraggio e la fidanza nelle loro forze.

Ogni anno novelle torme di Russi coprivano la Pomerania, le Marche Brandeburghesi e la Slesia, e il terrore precedea gl' impenetrabili loro battaglioni, e il devastamento accennava il cammino da essi tenuto. In questi riportò Federico a Zorndorf una sanguinosa vittoria (l' an. 1759) dovuta in gran parte alla bravura del generale Seidlitz, ma perduta indi la battaglia di Kunnersdorf non fu oltre contesa ai Russi la via di Berlino; sicchè ultimo disastro avrebbe allora sofferto la Prussia, se integrità pari ad intrepidezza fosse stata nei generali moscoviti.

Grande ventura si fu per Federico II l'avere tale fratello, quale il principe Enrico. Certamente ogni qual volta il primo era costretto a lasciare l' esercito che comandava per trasferirsi ad altra parte minacciata, potea star tranquillo sull' intrepidezza con cui il fratello avrebbe tenuto fronte al nemico, nè era a temersi che la vittoria gl' inspirasse mai perigliosa sicurezza: in somma tal campione ei lasciava in propria vece, che per coraggio, e prudenza novello lustro cresceva sempre alle sue armi.

Men viva parve negli ultimi anni che non nei primi la guerra di cui favelliamo; perchè desiderosi di pace i generali, evitavano talvolta quegli

scontri che col far nascere speranze, o per l'una parte o per l'altra, più allontanato avrebbero il termine di tal lotta.

Ridotta a stremità la Francia, meno ancor pei disastri sofferti dai suoi eserciti, che pei vizj dell'interna amministrazione, mendicava confederati per ogni dove. Conchiuse allor colla Spagna il famoso patto di famiglia, destinato ad assodare l'unione fra i diversi rami della dinastia borbonica; patto che spinse la corte di Londra ad intimare la guerra a quella di Madrid: dopo la quale intimazione, comunque la Francia e la Spagna invitassero Giuseppe I re del Portogallo a far causa comune con esse per restituire ai mari la libertà; comunque volessero indurlo a chiudere i suoi porti alle navi britanniche, nol trovarono propenso ad accettare tali proposizioni: perchè a lui troppo rilevava non perdere le sue colonie del Brasile, che agevolmente gli avrebbero tolte gl'Inglesi, allor padroni su tutti i mari.

Tale rifiuto del gabinetto di Lisbona fu motivo alla Spagna di muover guerra al Portogallo, guerra che mollemente e negligentemente si fece da entrambe le parti (1762). Tratto a deplorabile stato l'esercito spagnuolo, si avea per onore l'essere esente dal servigio militare, sicchè per ottener facilmente siffatta immunità ogni privato si facea baccelliere o famiglio del Tribunale contro gli eretici. Ricorso il governo a punizioni per procacciarsi soldati, condannò a quattro anni di schiavitù nell'Africa tutti coloro che al reclutamento si sot-

traevano, ed a servire per tre anni senza paga i magistrati accusati di condiscendenza ai contumaci, promettendosi poi esenzione dalle milizie ai denunziatori; leggi troppo odiose, perchè avessero esecuzione: tanto più che i preti e i magistrati proteggendo i contravventori, loro agevolavano i mezzi di nascondersi. Pur finalmente, essendosi raccolte alcune truppe, il governo le mandò ai confini del Portogallo; ma mancanti di quanto è necessario per far la guerra, i generali spagnuoli assalirono il nemico in quelle situazioni appunto ove avea più bel destro a difendersi. Di sedicimila uomini era composta l'infanteria portoghese e di quattromila la cavalleria, ma scorsi erano quattordici mesi dacchè queste truppe non ricevevano soldo, dovendosi in oltre ai fornitori quattrocentomila *crusados* pel pane dell'antecendente anno. Non viveri, non denaro; quindi nessuna disciplina. Pure il gabinetto di Lisbona amò meglio con sì cattive truppe affrontare l'esercito di Carlo III, triplo del portoghese, che avventurare Goa e il Brasile col farsi nemica l'Inghilterra.

Comunque le milizie portoghesi non potessero far fronte alle spagnuole, il cattivo stato delle strade maestre e la mancanza di viveri arrestò ben tosto i progressi delle seconde. In questo mezzo il generale inglese Bourgoyne il quale all' insaputa del nemico si trasportò rapidamente nel Portogallo, salvò le pianure di Alentejo dall' invasione degli Spagnuoli sorpresi e dispersi a Villa-Velha, perchè le genti stesse del paese contribuirono a trarli

nell'agguato. Ciò nondimeno essendosi gli stessi Spagnuoli impadroniti di parecchie piazze forti del Portogallo, era a temersi assai per Lisbona l'esito della guerra nel secondo anno: alla qual condizione molesta trovandosi il Portogallo, più pacifiche inclinazioni presero gli Inglesi. A ciò maggiormente li persuasero l'essersi ritratto il Pitt dal ministero, l'enormità del debito pubblico cui le spese della guerra avevano accresciuto di centoventinove milioni di lire sterline, l'avversione del popolo inglese a durare più oltre in una lotta sul continente. Si venne dunque a negoziazioni: la Francia e l'Inghilterra convennero si sospendessero le ostilità nell'Alemagna, promesso avendo il gabinetto di Versailles di fare restituire al Re di Prussia la Gueldria e la Vestfalia prussiana.

Venuta in questi giorni a morire l'imperatrice di Russia, Elisabetta Petrowna (l'an. 1762), Pietro III successore di lei, e ardente ammiratore di Federico II, cui dovette in gran parte il suo innalzamento, non indugiò a conchiudere con questo la pace, seguita dalla restituzione di tutte le conquiste fatte dai Russi nella Pomerania e nella Prussia, poi da una lega, per cui ventimila Moscoviti si unirono ai Prussiani. Agevolmente la Svezia imitò l'esempio del gabinetto di Pietroburgo, sì perchè la fazione repubblicana svedese non avea intrapresa tal guerra che per piacere alla Russia, come perchè, essendosi dichiarato amico di Federico il czar Pietro III, tanto meno a quel re voleva fare guerra il Re di Svezia che gli era cognato.

Pochi mesi avendo regnato Pietro (che perì vittima di sua imprudente condotta) Caterina II, vedova del medesimo gli succedè; la quale, comunque richiamasse i Russi dall'esercito prussiano, confermò la pace che il suo sposo avea sottoscritta.

Fin dall' incominciamento della guerra dei set-t'anni bastarono appena a Maria Teresa i possenti confederati che la soccorsero e inauditi sforzi a difendere gli Stati austriaci contro l'eroe prussiano e i valorosi eserciti cui comandò. Abbandonata poi dalla Russia e dalla Svezia, e intimorita dei gravi danni che una sola battaglia perduta le avrebbe arrecati, venne in sincera brama di pace: di cui non fu men desideroso Federico, sia per dare riposo alle truppe estenuate da tante fatiche, sia perchè gli Stati prussiani potessero respirare finalmente dopo guerra sì lunga e sì disastrosa.

Ai 10 di febbraio dell' anno 1763 i plenipotenziarj della Gran Brettagna, della Francia e della Spagna fermarono finalmente la pace a Versailles, cui cinque giorni più tardi sottoscrissero a Hubertsbourg in Sassonia gli ambasciatori dell'Austria e della Prussia. Dopo una lotta adunque di sette anni, per cui, armatasi la metà dell' Europa contro l' Inghilterra e la Prussia, si versò tanto sangue, e per cui distrutta la prosperità di molte alemanne province, si stremarono le finanze delle potenze belligeranti, l' Alemagna tornò nell' essere di prima; parecchi nuovi acquisti vi ottenne l'Inghilterra, ma col dilatar troppo i

suoi possedimenti d' oltrèmare, preparò a sè medesima la perdita delle colonie più antiche e più rilevanti.

Ben maggiori vantaggi riportò da tal guerra il Re di Prussia, le cui vittorie dimostrandolo siccome invincibile all' Europa, inspirarono un alto sentimento delle loro forze ai Prussiani. Nei venti anni successivi alla pace, Federico aumentò notabilmente i proprj eserciti, impiegando poi altri quaranta milioni di scudi a far prosperare l'agricoltura ed a ridestare l' industria per tutti i suoi Stati.

Dal negoziato di Versailles l' Inghilterra ottenne il Canadà, il capo Bretone, il golfo S. Lorenzo, una parte della Luigiana, le isole della Grenada e della Grenadina, di Tabago, della Dominica e di S. Vincenzo, la Florida, la Baia di Pensacola, quanto i Francesi possedevano alle rive del Senegal e molto di ciò che ebbero nell' Indie; conquiste, come accennammo, forse più pregiudizievoli che utili a quella nazione. Certamente dall' essere passato il Canadà sotto l' inglese dominio divennero più indipendenti le colonie dell' America settentrionale, libere dalla tema di un periglioso vicino, da cui non si potevano difendere che ricorrendo alla madre patria. Per riguardo poi ai nuovi acquisti che gl' Inglesi fecero nell' India, moltiplicati perciò gl' impieghi civili e militari, maggiori mezzi ebbe la corte di esercitare sopra molti membri del parlamento una prevalenza dannosa alla costituzione. Più saviamente si sarebbero com-

portati gl' Inglesi, e tutti i popoli dell' Europa sarebbero stati lor favorevoli, se contenti di commerciare con tutte le parti del globo, nè agognando a possedimenti posti fuori della loro isola, avessero cercata la sola gloria di difendere la libertà dei mari, anzichè volerli tiranneggiare.

LA CORTE DI ROMA E I GESUITI

Per sapere, moderazione e mansuetudine, tanto riguardo dal mondo cristiano si meritò Benedetto XIV, che pochi Papi lo pareggiarono in essere amati. Riformatore di parecchi abusi, i quali introdotti si erano nell'amministrazione dello Stato ecclesiastico, ottenne dalle potenze cattoliche che rinunciassero o modificassero almeno il diritto d'asilo arrogatosi dai loro ambasciatori. Pervenutigli richiami sugli abusi nati dalla moltitudine di que' laici che si facevano ascrivere alla società gesuitica, e su di qualche confessore, o scrittore di quest' Ordine, si limitò al biasimarli, senza dare maggior peso a tali accuse, fedele al dettame da cui non si rimosse giammai, di evitare quanto potea, il mettersi in disparere e coi monarchi e colle istituzioni religiose.

Successore di Benedetto XIV fu Clemente XIII (Rezzonico l' an. 1758) nel quale non fu pari alla pietà, la sapienza di conoscere l'indole del secolo e di uniformarvisi. Sotto questo pontificato il marchese di Pombal, che era da lungo tempo avverso ai Gesuiti, giunse finalmente a scacciarli dal Portogallo.

Già caduti questi in temerario sospetto presso de' lor nemici di voler fondare uno Stato indipendente nel Paraguai, e d' intendere a distruggere insensibilmente il potere che avevano i monarchi spagnuoli e portoghesi nel Messico, nel Perù e nel Brasile, venivano parimenti accagionati di non avere molto scrupolo nello scegliere i mezzi onde giugnere al proprio scopo. Si pretese perfino empiamente, che il generale dell' Ordine si fosse fatto mallevadore di tutti i delitti che dagli inferiori si commettessero a fine di giovare la gesuitica società. Per altra parte il Re di Portogallo non sapeva perdonare ai Gesuiti, che quando Lisbona fu disastrata dal terremoto del 1755, avessero sparso fra il popolo (come l'aveano dato ad intendere) essere tale flagello un effetto della collera celeste che meritata erasi per suoi vizj il re Giuseppe I: laonde questi, dinunziatili alla corte di Roma, ottenne un Breve apostolico, che sottomettendo a severo esame la loro condotta, interdisse loro fino a novello ordine la confessione ed il pulpito.

Poco dopo accadde che tornando il Re da una notturna tresca, gli fu trapassato il cocchio da più palle d' archibugio (l' an. 1758), del quale attentato vennero accusati molti fra i più ragguardevoli personaggi, il duca d'Aveiro presidente del regio tribunale, e i coniugi marchesi di Tavora. Il duca d'Aveiro, malcontento di non essere in verun credito sotto il regno di Giuseppe I, mentre tutto aveva potuto regnando Giovanni V, mal

sofferiva in oltre d' essere stato costretto a restituire alla corona molti dominj, già retaggio de' suoi antenati; e ciò per opera del Pombal, da lui sospettato eziandio d'essersi opposto al maritaggio del giovane Aveiro con una fra le più ricche donzelle del Portogallo. La marchesa di Tavora, donna in cui si unirono grazie d' ingegno e di forme, discesa dagli antichi Re di Leone, sicchè i suoi avi s' intitolavano *marchesi di Tavora per la grazia di Dio*, avea per marito un discendente della stessa famiglia, già vicerè di Goa, e che agognava al titolo di duca. Nè l' uno nè l'altro dimenticavano che il Re avea tentato sedurre la contessa d' Atunha loro figlia.

Tali motivi che rendevano avversj al Re e al suo ministro il duca d' Aveiro e i marchesi di Tavora, davano, non v' ha dubbio, qualche fondamento ai sospetti nati contro di loro. Furono pertanto arrestati d' ordine del Re in compagnia di otto Gesuiti, e una commissione straordinaria li giudicò, senza riguardo alle forme giudiziarie e tenendo segreta la procedura; onde vennero condannati al supplizio, siccome convinti d' avere tentata la morte del Re e di tutta la reale famiglia. Digradato il duca d' Aveiro, confiscatine i beni, demoliti i suoi palagi, venne sottoposto al supplizio della ruota, sulla quale indi fu arso. Decapitata la marchesa di Tavora, e squartato il suo sposo, strangolati ne furono i figli, il genero e tre servi loro più fedeli. Il Ferreria, da cui partirono i colpi d'archibugio, fu abbruciato dalle fiamme del palco

medesimo che ai precedenti era stato patibolo. Coperta tuttavia di un denso velo la sanguinolenta tragedia, sappiamo unicamente che la sentenza pronunziata da quella commissione abbondò di supposizioni gratuite, di delitti non provati, di futili accuse, che scemavano la forza delle più rilevanti. Atterriti gli abitanti di Lisbona, si diedero a diverse conghietture sopra un avvenimento tanto funesto. Chi attribuiva il mistero posto dai giudici nella procedura a tema di far pubblica la tresca del Re colla figlia dei Tavora: chi fermo rimase in credere falsa quella congiura. Indubitatamente essa fu buon pretesto al ministro Pombal per potere, depressa l' alta nobiltà, e a sè agevolati i disegni concetti contro i Gesuiti, far più salda la sua prevalenza, mettendo spaventi al Re sui pericoli che lo attorniavano.

Ai timori che inspirava la società gesuitica per la sua amicizia colle case di Tavora e d' Aveiro aggiugneansi le minacciose profezie colle quali poco tempo prima il Malagrida, sacerdote dello stesso Ordine, erasi studiato, secondo il divisamento degli accusatori, di atterrire il Re. Per queste cagioni Giuseppe I chiese da Clemente XIII che l'Ordine Loioleo venisse soppresso; e poichè la risposta non fu quale egli l'avrebbe voluta, rimandò il nunzio del Papa, ed interrotta ogni comunicazione con Roma, sbandì dai proprj Stati i Gesuiti, ottocento dei quali fece trasportare sulle coste dell' Italia.

In circa nel medesimo tempo la casa di com-

mercio che i Gesuiti avevano a Parigi, ricusò di pagare le lettere di cambio tratte dal padre Lavalette, procuratore generale dell'Ordine alla Martinica; adducendone a motivo, essere cadute in potere degli Inglesi le mercanzie che proporzionatamente a queste cambiali dovevano esserle spedite.

Portata la causa innanzi al consiglio di Stato, il Re decretò essere i Gesuiti tenuti in solido per tutte le obbligazioni dei religiosi del loro Ordine; decreto reale che fu preludio di più rilevante persecuzione a danno dei medesimi. Il duca di Choiseul, ministro fornito di altissimo potere sotto il regno di Luigi XV, nemico dei Gesuiti, e fautore di quella scuola filosofica, che dopo avere scosse le fondamenta del cattolicismo, non perdonò a quelle del trono, diede ordine al parlamento di Parigi affinchè esaminasse le *costituzioni* dell'Ordine di Gesù (l'an. 1761): al quale esame si accinse quel dicastero col farsi presentare dai Gesuiti il catalogo di tutti gl'individui ascritti alla loro società, e di tutti i possedimenti che avevano in Francia: poi fino a nuovo decreto vietò ai medesimi il ricevere scolari e novizj. Ricominciata un anno dopo la procedura, uscì un'altra ordinanza che, proibito ai Gesuiti il vestir l'abito dell' Ordine, ne chiudeva i collegi; e tolta loro ogni comunicazione col generale e confiscatine i beni, li riduceva a vivere di un assegnamento annuale. Volsero appena cinque anni, e l'Ordine fu soppresso in tutta la Francia (nel 1767).

Seguito poco dopo nella Spagna l'esempio del

Portogallo e della Francia, il fiscale della Castiglia, don Ruy de Campo Manes, fattosi ad arringare contro i Gesuiti, dipinse come loro delitti l'apparente umiltà di cui si ammantavano, le elemosine che spargevano, le cure che davano agl' infermi ed ai prigionieri; arti tutte, in sentenza di quell' ingiusto accusatore, intese a sedurre e ad affezionarsi il popolo. Rimproveratili poi di avere destata una sommossa contro il marchese di Squillace, ministro di Stato, denigrò la condotta da essi tenuta nel Paraguai, e per farli più odiosi rammentò quanto quell'Ordine nel secolo precedente avea fatto sofferire al pietoso vescovo Giovanni Palafox (1). Finalmente l'odio contro i Gesuiti portò i nemici de' medesimi fino a persuadere il re Carlo III essersi quella società adoperata a torgli il diritto della successione alla monarchia di Spagna collo spargere voce ch'ei fosse figlio adulterino del cardinale Alberoni. Rimasta segreta per due mesi la risoluzione presa dal consiglio di Castiglia in conseguenza di tali accuse, finalmente nella notte dei 6 marzo dell'anno 1767 cinto da soldati ogni collegio de' Gesuiti, e posto il sequestro alle carte e ai beni mobili ed immobili dei medesimi, vennero tutti trasferiti nei porti di mare d'onde veleggiarono per l' Italia. Scacciati pur vennero dal Paraguai, ove col farsi rispettare ed amar dai nativi venuti erano in grande credito.

---

(1) N. B. *Accuse di nimici sempre calunniose, e sempre gratuite! Il Reg. Rev.*

Tornarono vani gli sforzi di Clemente XIII per ricondurre a sentimenti più pacifici verso i Gesuiti le corti spagnuola, portoghese e francese; perchè i gabinetti dell' Europa abbracciato avevano un sistema politico, di cui allora erano ben lungi dal prevedere le vastissime conseguenze. Il governatore di Civitavecchia, senza esserne stato avvertito, vide sbarcare nel porto di quella città duemilatrecento Gesuiti spagnuoli, mentre successivamente giunsero nello Stato della Chiesa millecinquecento altri religiosi del medesimo Ordine scacciati da Napoli, dalla Sicilia e dalla Corsica; vecchi per la maggior parte, deboli e gracili, usi a vita sedentaria, nè ad alcun altro lavoro capaci. Protestò, ma non fu ascoltata, la camera apostolica contro l' ingiustizia e l' inumanità di siffatto procedere; nè maggior frutto ebbe dal dichiarare non essere nelle potenze cattoliche il diritto di costringere il Papa a ricevere nei suoi Stati e nudrire tutti i Gesuiti del mondo.

Fu parimente sotto il pontificato di Clemente XIII che il Duca di Parma, tolta al clero del suo ducato la facoltà di acquistare beni immobili, lo pareggiò ai laici nell' obbligazione di pagare le tasse ordinarie, e vietatogli l' appellarsi alla corte di Roma, volle che il ducale consenso precedesse la promulgazione di qualunque Bolla pontificia (l'an. 1768). Irritato il Papa dal vedere che il picciolo sovrano di uno Stato, vassallo un dì della Chiesa, cotanto osasse contro la medesima, nè ponendo mente, che la causa del Duca di Parma po-

teva divenire quella di tutti i Borboni, fulminò contro quel Principe una Bolla; ma il Duca, ingiungendo ai proprj sudditi di riguardarla come nulla e non sussistente, sbandì per sopprappiù i Gesuiti da tutto il ducato. Mentre i Re di Francia e di Spagna e tutti i principi dell' Italia mandavano esortazioni al Papa, affinchè col Principe parmense si riconciliasse, Clemente sì lor rispondea: « Io operai come mi dettò la coscienza, benchè non mi fosse ignoto quanto debili mezzi io m'avessi: nondimeno quand' anche più potente mi ritrovassi, mi asterrei dal ricorrere all' armi temporali: ma stando oramai sull'orlo del sepolcro, preferisco compire i miei giorni nella povertà, come fecero i primi successori di S. Pietro, che disonorare questi bianchi capegli col tradire i miei doveri ».

In questo mezzo la corte di Napoli ridomandava alla Santa Sede i principati di Castro e di Ronciglione; il duca di Modena, Ferrara. In tanto dissapore era il Re siciliano con Clemente XIII che da quella corte veniva riguardato soggetto ai concilj generali: il Duca di Modena volle eguali nel pagar le imposte i laici e gli ecclesiastici: il gran maestro di Malta, preso esempio dalle grandi potenze, sbandì da quell' isola i Gesuiti. Il senato di Venezia, ordinato che si facesse il catastro delle rendite di tutti gli ecclesiastici posti sotto il suo dominio, trovò che in una popolazione di due milioni seicentomila anime, quarantasettemila individui appartenenti al clero godevano la rendita di

centoventinove milioni. Istituito egual computo per comando del Re di Napoli e di Sicilia, apparve essere centosettemila i religiosi d'entrambi i sessi, i quali si scompartivano due terzi delle rendite territoriali del regno.

Qualche Sovrano dell'Europa, fattosi render conto dei monasteri posti nei suoi Stati, molti ne soppresse, e quanto ai rimasti, s'adoperò ad indebolire gli scambievoli vincoli che erano tra i religiosi ed i loro superiori immediati o il Pontefice. Permesso indi si pubblicasse quanto poteva servire ad accusare i frati di prodigalità, avarizia, dispotismo e crudeltà, s'impadronì, sotto pretesto di pubblica autorità, di una gran parte della proprietà del clero, convertendo in caserme i conventi soppressi: riforme atte a produrre qualche utilità, considerate in sè stesse, ma che pel modo con cui venivano operate, contristavano i veri amici della libertà e della pace. Qualche vescovo inteso ad aumentare la propria autorità col detrimento della pontificia minacciava il clero inferiore di un giogo assai più pesante, che lor non aveva imposto il Pontefice.

Da tanti cordogli ed umiliazioni sconfortato Clemente XIII, si risolse di domandare protezione all'imperatrice Maria Teresa. « Il pianto e le preghiere sono mie sole armi (sì le scrisse); rispetto i sovrani dei quali Dio si prevale per castigar la sua Chiesa ». Ma inutile gli tornò pur questo mezzo, perchè di tanto avea cambiato il sistema dell'Europa cattolica, che il gabinetto di Vienna sul

quale maggiormente si fondava il Pontefice, non fu diverso dagli altri nel rifiutare la Bolla *In coena domini*, ricapitolazione di tutte le pretensioni della Santa Sede, e di tutte le scomuniche fulminate contro gli eretici. Dopo un pontificato di undici anni terminarono le tribolazioni di questo Pontefice colla sua morte generalmente compianta dai Romani, i quali lodavanlo della fermezza con cui si tenne inviolabilmente ai proprj doveri.

Nel conclave adunatosi per eleggere il successore di Clemente XIII, fu a prima giunta dei Gesuiti la prevalenza; ma la perdettero tosto che l' ambasciatore di Francia fece conoscere ai Cardinali che se la nomina del Pontefice fosse caduta sopra persona sgradita alle potenze, esse non l' avrebbero riconosciuto capo supremo della Chiesa: la fazione spagnuola tanto si adoperò, secondo le mire della Provvidenza, che tutti i suffragi si adunarono in favore del cardinal Ganganelli (l' an. 1779); prelato di bassa origine, ma eruditissimo, semplice di costumi e puro d' intenzioni.

Clemente XIV (tal si fu il nome assunto dal Ganganelli) avendo da prima in animo di sostenere l'Ordine dei Gesuiti, dichiarò non essere in lui il diritto di sciogliérlo, perchè approvato e sancito dal concilio generale di Trento. Ricusò parimente di cedere i principati d'Avignone e di Benevento, che le corti di Francia e di Napoli tolti avevano al suo predecessore, con dire essere egli reggente, non proprietario dei dominj della Chiesa, nè avere quindi la facoltà di alienarne parte

veruna. Nè essendo in lui minore l' intrepidezza nel difendere i diritti della Santa Sede, che la scrupolosità posta nell' adempire i doveri che gli spettavano come sovrano, regolò con severo ordine le finanze; e sminuiti per assegnatezza i debiti della camera apostolica che ascendevano a settantaquattro milioni di scudi, animò l' agricoltura e l' industria ne' proprj Stati.

Essendosi finalmente unita agli altri Principi Maria Teresa per chiedere la soppressione dell'Ordine gesuitico, Clemente XIV cedè alla necessità; laonde senza consultare i Cardinali, pubblicò la richiestagli Bolla; in premio della quale condiscendenza Avignone e Benevento gli vennero restituiti, e acquistò presso i nemici de' Gesuiti fama d' uom saggio e avveduto (l' an. 1775).

D' allora in poi aumentatosi straordinariamente il potere dei sovrani dell' Europa sul clero, gl'individui che vi appartenevano, trovandosi malmenati ne' proprj interessi, accrebbero la classe dei malcontenti; sicchè gli uomini accorti non tardarono ad avvedersi, che togliendo in parte alla Santa Sede il suo sostegno, mancava ad un tempo il migliore appoggio della temporale autorità.

CATERINA II

X. Morta l' imperatrice Elisabetta Petrowna (nel 1762), Pietro III richiamò dall' esilio il feldmaresciallo Munnich, il consigliere Lestocq, il cancelliere Bestucheff e il duca Ernesto di Biren, tutti

sagrificati ai capricci de' suoi predecessori di cui prima furono i favoriti. Vent' anni che soggiornò in Siberia il Munnich furono da esso impiegati a meditare disegni vantaggiosi allo Stato e ad educare giovinetti cui insegnava la geografia e le matematiche. Al suo ritorno fu ricevuto quasi in trionfo dagli antichi compagni di sue vittorie, e restituito alle antiche dignità. Non appena rientrato fra le mura di Pietroburgo, questo eroe ottuagenario fu ammesso al cospetto dell' Imperatore, a cui tenne dignitoso parlamento, esortandolo ad illustrare per grandi imprese il suo regno, e dimostrandogli le immense ricchezze dell'impero russo. « Ov' è che si trovino », diceva egli parlando degli eserciti di Pietro III, « ov' è che si trovino soldati destri al pari dei Russi nell' attraversare a guado i più grandi fiumi; atti a trascorrere l' intera Europa, non d' altro cibo pascendosi che della carne di cavallo, non d' altro dissetandosi che del latte delle giumente? Ove sono battaglioni impenetrabili come i nostri; ove truppe più snelle e leggiere dei nostri Cosacchi? »

Comunque Pietro III accogliesse benevolentemente il Munnich, per sua sventura profittar non seppe dei buoni consigli di quel vegliardo; perchè mal accorto, sino ad offendere i grandi dell' impero col limitarne i privilegi, a scandalezzare il clero collo sbandire le immagini dalle chiese e vietare ai preti la lunga lor barba, ad inimicarsi la guardia russa col preferirle apertamente la guardia d' Holstein, alienati insomma da sè gli

animi d'ogni ordine di cittadini, venne finalmente in dispareri colla propria moglie e a forza di aspreggiarla la costrinse a divenire la fiaccola dei malcontenti. Fu detto essere sua mente il ripudiare Caterina, e si sospettò pure volesse escludere dal succedergli all'impero il figliuolo che ne aveva avuto, Paolo Petrowitsch. Tanta inconsideratezza di Pietro fece sì che quegli uomini istessi, i quali men parevano fatti per amarsi e accostarsi fra loro, congiurarono per la sua perdita. Tali si furono il conte Pannin, l'hetmann dei Cosacchi Rasumowschi, il procuratore generale Glebow, i fratelli Orlow, il principe Barjatinscki, e molti altri signori della corte.

Avendo i capi della cospirazione guadagnato gli animi del senato e del sinodo, riuscirono a far dichiarare solennemente scaduto dal trono Pietro III, verso il fine di giugno dell' anno 1762; nel qual giorno l' imperatrice Caterina, adunate le guardie imperiali, e a sè conciliatele con discorso accorto e pieno di lusinghe, si fece acclamare sovrana assoluta di tutte le Russie, ricevendo giuramenti d'ubbidienza dal clero e dalla nobiltà. Tali notizie giunsero a Pietro che stavasi in Oraniembaum, ove il feld-maresciallo Munnich, consigliatogli di mettersi al comando delle guardie a lui rimaste fedeli, gli offrì di ricondurlo coll' armi nella sua capitale. L' Imperatore, anzichè prendere la risoluzione che convenivasi ad uom coraggioso, fuggì a bordo d' una nave; poi tornato spontaneamente, alcune ore dopo, sottoscrisse un atto con cui si

dichiarava da sè medesimo incapace di regnare, e cedè la propria spada al primo officiale che gliela chiese. Tarda, come è noto, non fu la sua morte.

Caterina II ebbe l'accorgimento di affezionarsi tutti gli Ordini dello Stato, or concedendo ai preti e le loro barbe e le loro immagini e le loro rendite, or licenziando la guardia alemanna per farsi accetta alla russa. Il manifesto pubblicato da questa Imperatrice, salita appena sul trono, accusava Pietro III « di avere soppresse costumanze fatte sacre dalle tradizioni della Chiesa; di avere compromessa la gloria dell'armi russe affrettando inopportunamente la pace coi Prussiani; di avere spinta a tal segno l'ingratitudine verso la propria zia, l'imperatrice Elisabetta, da non versare una lagrima quando morì: di empietà per avere trascurato di frequentare la divina parola, di stoltezza cotanto segnalata che diede uniformi di varj colori agli eserciti, come se avessero appartenuto a più d'un padrone: finalmente di avere minacciato alla propria sposa il più funesto destino, da cui la campò la divina Provvidenza col permettere che una colica emorroidale terminasse i giorni di questo Sovrano ».

Iwan VI, quell'infelice figlio della Principessa di Brunswick che l'ava Anna Iwanowna aveva nomato imperator della Russia fin nelle fasce, viveva da ventiquattro anni rinchiuso nella fortezza di Schlusselbourg. Proposto avendolo il santo sinodo per isposo alla vedova di Pietro, questa che vedeva in tale profferta una commemorazio-

ne dei primi diritti di Iwan, cominciò a bramare di essere sciolta da un tale competitore; e quanto poi accadde da ogni inquietudine la liberò. Un officiale dei Cosacchi, posti di presidio a Schlusselbourg, di nome Mirowitsch, sollecitato segretamente da ragguardevoli personaggi perchè traesse dal carcere quel giovine Principe, guadagnò alcuni soldati, e con essi rendutosi nel mezzo della notte alla prigione di Iwan, assalì la guardia posta al di fuori (nel 1764). I colpi d'archibugio che da una parte e dall' altra partirono, avendo svegliato immantinente il Principe, i due officiali che gli dormivano appresso, temendo vedersi rapito il prigioniero che custodivano, si slanciarono sopra lui, che comunque ostinata resistenza opponesse, non potè evitare la morte. Aperte indi le porte della prigione, queste guardie medesime mostrarono al Mirowitsch il corpo sanguinolento di Iwan, e ad un tempo un ordine, che diceasi dell' Imperatrice, per cui loro ingiugneasi di trucidarlo anzi che cederlo. Datosi in pianti a quell'aspetto il Mirowitsch non cercò fuggire, e permesso che il disarmassero, terminò i suoi giorni sopra un patibolo. Una voce assai divulgata accusò l' Imperatrice come partecipe di tale misfatto. Nè ella si diede gran cura di smentirla, perchè di ricchi doni colmò i traditori d' Iwan; non giunse però a salvarli dalla pubblica esecrazione.

A cancellare il terrore eccitato dalla morte del czar e da quella del giovine principe di Brunswick, cercò Caterina divagar gli animi della nazione da

idee sì funeste, coll' ordinare si continuassero senza risparmio di spesa gli utili lavori incominciati da Pietro il Grande, dei quali affidò la direzione al feld-maresciallo Munnich. Questo generale, il solo fra tutti i servitori di Pietro I che avesse veduto regnare Caterina II, terminò la sua lunga carriera in età di ottantaquattro anni (nel 1767).

« Egli era un padrone severo (dicea, morto i Munnich, un officiale che aveva servito sotto di lui), ma io mi sentiva più grande essendo suo aiutante di campo che oggidì comandante ».

DISSENSIONI DELLA POLONIA

Morto era da poco tempo Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, allorchè ascese il trono della Russia Caterina II, la quale avea conchiuso col Re di Prussia un negoziato (nel 1764); tra i patti di questo era il fornirsi scambievolmente, accadendo guerra, un soccorso di diecimila uomini d'infanteria e di duemila cavalli, colla clausola che una delle potenze contraenti non potesse far pace separatamente dall'altra. Da siffatta lega messa in qualche sollecitudine la casa d'Austria, desiderava vedere sul capo d'un principe sassone la corona della Polonia. Nè di partigiani fra i Polacchi mancava la casa di Sassonia; ma più numerosa d'assai la fazione russa, favoreggiava il conte Stanislao Poniatowschy, nobile polacco, il quale oltre all'essere protetto dalla russa Imperatrice, sì favorevole opinione aveva inspirata della

propria indole e del proprio ingegno, che i suoi avversarj medesimi non l'avrebbero veduto mal volentieri posto nel secondo grado dello Stato. Zamoisky, vaivoda d'Inowraclaw, era capo di una terza fazione, nemica d'ogni prevalenza straniera, e forse di soppiatto mossa da Federico II.

I disordini accaduti nelle Dietine diedero a Caterina, qual confinante ed amica della Polonia, un pretesto di mandare truppe a Varsavia. Ciò non di meno i capi della fazione Czartorinsky, amica del Poniatowscky, abili nel celare le proprie intenzioni, seppero anche far sì, che mentre tutte le cose a grado loro volgevano, parea secondassero la volontà generale; e tal moderato parlare e seducente adoperavano colle fazioni avversarie, che li premuniva contro ogni lor resistenza.

Giunto il dì della nomina, comunque il generale Mokronowsky avesse protestato solennemente contro qualunque risoluzione che potesse esser mossa da riguardo verso la Russia, si vide ben presto costretto a ritrattarsi. Non appena il principe Adamo Czartorinsky, gran coppiere della Lituania, fu nominato maresciallo della Dieta, i due gran generali della coeona, il principe Radziwyl, il conte Poninsky, i due conti Potocky e quattromila dei loro partigiani, abbandonaron Varsavia per ripararsi alle loro castella; esempio seguìto dal vaivoda di Volinia e dal gran tesoriere. Immantinente la Dieta rimosse dalla sua dignità il gran generale della corona, Branicky, capo dei malcontenti, siccome colpevole di avere traditi i proprj doveri, e di avere abban-

donato il suo posto, mentre la patria stava in pericolo. Per tale esempio di severità, non si stette però il vescovo di Cracovia, Soltyk (cui trenta senatori e sessanta deputati secondarono), dal protestare con insistenza contro gli atti della Dieta Pur non giunse ad impedirle di mettere un decreto con cui si ponevano per requisiti indispensabili a regnare sulla Polonia l' essere nato polacco, possedere terre in quella contrada, e aver date prove del suo affetto alle costumanze della nazione. A tale decreto succedè poi immediatamente la nomina di Stanislao Poniatowscky.

Era il secondo anno di regno pel novello Re (nel 1766), che già venne in dispareri colla famiglia Czartorinsky, la quale aveva fatto divisamento di governare in suo nome. Spiacque in oltre l' urbanità dei modi di Stanislao, sproporzionata troppo alla rozza semplicità de' suoi sudditi: e da lui poscia alienarono l' animo di una gran parte di Polacchi le idee di riforme che sembrò avesse concertate coi gabinetti di Pietroburgo e Berlino: laonde a grave tumulto diedero origine i suoi partigiani, allorchè proposero alla Dieta che si restituissero, in tutta l' ampiezza loro, i diritti politici tolti ai dissidenti greci e protestanti; che soppresso il *liberum veto*, la maggiorità dei suffragi diffinisse per l' avvenire ogni affare; e che finalmente, conceduto al Re il quarto delle rendite delle starostie, si levasse a favore del medesimo una novella imposta sull' entrata e sull' uscita delle merci. Contro siffatte innovazioni altamente pro-

testarono venti senatori, centotto deputati, e tutti i grandi prelati, tranne il primate del regno e due vescovi. Invano, a calmar gli animi, offerse il Re di rinunziare alla divisata imposta, purchè gli si fornissero dugentomila fiorini da impiegarsi nel creare una guardia nobile; i nemici di Stanislao videro in tale profferta un' insidia tesa alla nobiltà. Per vincere tanta resistenza dei malcontenti, l'imperatrice di Russia ordinò che si circondasse Varsavia da un corpo di quattromila soldati, dei quali duemilaottocento mandò in Cracovia, e mille cinquecento a Vilna, affinchè vivessero alle spese di que' vescovadi. Non atterriti da tali violenze i senatori, persistettero nell' opporsi, preferendo, dicean essi, il morire, al vedere sacrificata la repubblica agl' interessi di colui che scelto avevano per proteggerla. Allorchè la Dieta deliberò sugli affari dei dissidenti, così parlò all' arcivescovo primate, segreto loro partigiano, il vescovo di Masovia: « Levati dunque, o sciagurato, e difendi la religione che ti mantiene; o torna nella polvere ». Fu lo stesso prelato che contro il vescovo Piaskowsky, conosciuto per la sua affezione agl' interessi del Re, inveì con tai detti: « Non mi fa maraviglia che un uomo, al pari di te lordo di tutti i vizii, si venda al maggiore offerente ». Troppo debole per far fronte a sì generale resistenza, Stanislao fu costretto ad abbandonare ogni idea di riforma; sicchè i dissidenti, anzichè venir rimessi nei politici loro diritti, ottennero appena libero esercizio di culto nelle città ove già avevano chie-

se; nè queste vennero ai medesimi concedute per l'avvenire, che a condizione di non ingrandirle, e che i preti greci dovessero comperare dai curati cattolici la permissione di battezzare i figli, di benedire le nozze e seppellire i morti.

Instituite molte confederazioni, che ebbero per oggetto di opporsi alla preponderanza straniera, il principe Radziwyl, capo dei confederati della Lituania, domandò ed ottenne che si convocasse straordinariamente una Dieta a Cracovia; i cui primi atti furono sì turbolenti che non diedero luogo a raccorre suffragi (nel 1767). Per mettere fine a tanti disordini, entrati i Russi nella città, arrestarono l'impetuoso vescovo di Cracovia Soltyk, il vescovo di Kiovia, il conte Rzewuski, palatino di Cracovia, insieme con molti altri senatori, che mandati furono prigionieri nella Russia: ma questi imprigionamenti accrebbero vie più il tumulto; di modo che la Dieta si separò dopo avere nominati sessanta deputati, che col russo ambasciadore negoziassero.

Concedettero questi deputati un milione e mezzo di fiorini al Re e seicentomila fiorini al principe Radziwyl a conto di tre milioni dovutigli dalla repubblica: convennero in oltre che, tolto al nunzio del Papa il reggimento degli affari ecclesiastici della Polonia, verrebbe confidato ad un sinodo munito da sua Santità dei poteri appartenenti ad un *Legato a latere*, e che si rinnoverebbe per ultimo colla Russia il negoziato di lega conchiuso nel 1686, quale in originale trovavasi negli archivj russi.

Comunque il nunzio pontificio minacciasse di scomunica in primo grado tutti coloro che acconsentissero a tali profferte, e a malgrado delle esortazioni da lui fatte al Re, perchè rinunziasse la corona, anzichè approvare simili risoluzioni, la Dieta, accettato tutto quanto le sottomisero i sessanta deputati, portò a ventitre milioni le imposte, e conchiuse un negoziato di guarentigia coi Russi.

Divenuti oggetto della generale indignazione, i dissidenti, cui si dava taccia d'avere chiamati gli stranieri, soffersero continue vessazioni. Collegatisi in questo mezzo gli antidissidenti a Bar, a Halicz e a Lublino, la guerra civile furiosamente scoppiò; sicchè i Russi rinforzarono il loro esercito in Polonia, fino a mettere inquietudine nel gabinetto ottomano. Impadronitisi della città di Bar, ove avevano poste in salvo le loro ricchezze i gentiluomini della Podolia, della Volinia e della Ucrania, costrinsero, inseguendoli, i conti Potocky e Krasinsky, capi degli antidissenti, a cercare rifugio nel territorio turco, ove si ripararono nella fortezza di Choczim. Nel medesimo tempo devastata fu la Polonia dagli Aidamachi sottoposti al governo di Elisabethgorod; bande selvagge che, nelle successive loro scorrerie, incendiarono tredici città e centocinquanta villaggi, e rapiti uomini e bestiami, ed arsi a lento fuoco i Giudei, copersero di cadaveri le strade maestre. Intrapreso dai Russi l'assedio di Cracovia, i confederati che vi stavano rinchiusi si difesero ostinatamente, e per lungo tempo sostennero gli orrori della fame e delle ma-

lattie contagiose: finchè poi ridotto ad ultima stremità Martino Lubomirsky, capo degli assediati, si avventurò di uscire della fortezza, e pervenne, perdendo la metà di sue truppe, a farsi strada per mezzo i nemici. Nè tale perdita, nè gli sforzi operati dai Russi per impedire che non si unissero i confederati, scemarono in questi il coraggio; i quali, ricevuti rinforzi dalla Turchia, orrendamente si vendicarono dei loro avversarj. Tredici volte si venne a combattimento in un sol mese, e solamente si sospesero alcun tempo le ostilità, perchè sopraggiunsero le stragi della peste, che mietè in poche settimane dugentocinquantamila abitanti della Volinia, dell'Ucrania e della Podolia. Abbandonata Kaminiek, i confederati si raccolsero nella grande Polonia (l'an. 1769).

Mentre i Russi proteggevano i dissidenti, favorevole ai cattolici si dimostrava la corte di Vienna. Pure a malgrado delle promesse date dalla medesima, di non prendere parte nelle turbolenze della Polonia, mandò le sue truppe ad occupare alcuni distretti polacchi, posti nelle vicinanze dell' Ungheria; del che informati i confederati di Bar, presentarono vive rimostranze a Maria Teresa, supplicandola a non prevalersi dello stremo in cui era caduto un popolo armatosi unicamente in difesa della propria libertà e dei sacri diritti della religione. Rispose l' Imperatrice: « essere unicamente scopo degli ordini da essa dati, l' assicurare la tranquillità delle province polacche limitrofe coi suoi Stati, oggetto che non poteva esserle indifferen-

te; del restante affliggerla gravemente le sciagure dei confederati, i quali poteano fondarsi sull'averla propensa, comunque politiche circostanze non le permettessero di farsi ai medesimi soccorritrice ». Mentre Maria Teresa così rispondea, tali ordini vennero dati all'esercito austriaco che le speranze rialzarono dei collegati polacchi. Nel medesimo tempo s'accostavano alle frontiere le truppe prussiane, e Federico II ne adduceva a pretesto la cura d'impedire che non si propagassero i morbi contagiosi che disastravano quelle province; sicchè, il sottomettere a forti contribuzioni i palatinati della grande Polonia, era al dir di quel Re una necessità di compensarsi delle spese cui lo costringeva il cattivo ordine d'amministrazione che tenevasi in quello Stato sottoposto a tante sventure. Ma con dolore s'accorsero i Polacchi che il Re di Prussia in effetto toglieva diecimila famiglie alla loro patria per trasportarle nella Marca Brandeburghese e nella Pomerania; che facendo battere monete d'oro e d'argento di bassa lega colla impronta del Re e della repubblica di Polonia, forzava gli sfortunati abitanti delle province da lui occupate a riceverle, mentre con sole buone monete d'argento acconsentiva si comperassero i viveri accumulati ne' suoi magazzini. Nè ciò solo; ma gravato d'intollerabili imposte il commercio, vietava ai Polacchi l'asportar biade di cui le province loro riboccavano. La penuria pertanto giunse a tale nella grande Polonia, che intere famiglie di contadini per non perire di fame cercavano le fo-

reste della Lituania e le austriache frontiere; ma la maggior parte di questi miseri fuggitivi, se non perì d'inedia lungo il cammino, fu trucidata, or dagli assassini da strada or dai nemici. Si punivano i genitori della emigrazione de'figli; e se avevano fanciulle da marito obbligati erano a maritarle, fornite di dote, nelle colonie prussiane.

Tante vessazioni illuminarono alfine quelli dell'una e dell'altra fazione; onde il maresciallo Zaremba (uno fra i capi dei confederati cattolici) primo si offerse a Stanislao per congiugnersi ai dissidenti; ma il Re che credette senza dubbio essere troppo tardi per salvare la patria, freddamente accolse tale profferta. Tutto presagiva un vicino parteggiamento della Polonia; nè dubbio in ciò lasciava oramai la condotta dei gabinetti di Berlino e di Pietroburgo. Sol titubante ancor mostravasi Maria Teresa, la quale strettamente ligia alle promesse date e ai principj della giustizia, rifuggiva da un' aperta infrazione del diritto delle genti, le cui conseguenze, funeste chiaramente le si appresentavano allo sguardo; ma prevalendo nel gabinetto di Vienna la sentenza di Giuseppe, figliuolo di Maria Teresa, gli Austriaci incominciarono a mettersi nella lega dello smembramento, coll'impadronirsi delle saliere di Wielitska, che producono ogni anno seicentomila quintali di sale.

Fu nel giorno 26 settembre del 1772, che gli ambasciatori dell'imperatrice regina Maria Teresa, dell'imperatrice e autocratrice di tutte le Russie, Caterina II, e di Federico II re di Prussia, no-

tificarono, ciascuno in nome de' loro sovrani, al Re e alla repubblica di Polonia: « Che le tre potenze collegate, volendo por fine allo spargimento di sangue in quel regno, e ritornarvi la tranquillità, avevano deliberato di far valere i proprj diritti sopra diverse province polacche; che per conseguenza domandavano si convocasse la Dieta a fine di regolare colla medesima i novelli limiti della repubblica ». Dal quale atto ebbero funesto crollo i negoziati, che guarentendo l'esistenza degli Stati europei, manteneva fra i medesimi un giusto equilibrio.

I motivi sui quali il gabinetto austriaco fondò la legittimità delle sue pretensioni furono i seguenti: « La Gallizia e la Lodomiria (diceano i ministri di Maria Teresa) erano già uno Stato indipendente. Bela III re d'Ungheria essendosene impadronito nel dodicesimo secolo, Luigi d'Angiò, uno fra i successori di Bela, le cedette al proprio zio (nel 1342). Casimiro il Grande, ultimo re che nella dinastia dei Piasti avesse la Polonia. Questi in compenso destinò Luigi d'Angiò a succedergli nella corona. Wladislao Jagellone, divenuto re dopo Luigi d'Angiò, conservar volle le province della Gallizia e della Lodomiria, fondato su una pretesa parentela cogli antichi loro sovrani, al qual proposito ebbe lunghi contrasti con Sigismondo di Lussenburgo, re d'Ungheria. Morti quasi ad un tempo questi due re, Wladislao VI figlio di Jagellone, nell'unire nelle proprie mani gli scettri della Polonia e dell'Ungheria, promise restitui-

re alla corona ungarese le province ch'erano state smembrate. L'originale di questa promessa, caduto fra le mani di Elisabetta, figlia di Sigismondo e sposa dell'imperatore Alberto II, passò indi all'erede e successore del medesimo, Federico III imperatore, e rimase negli archivj della casa d'Austria: a solo spirito di moderazione vuolsi attribuire se i Principi di questa famiglia non ne usarono allora. L'imperatore Massimiliano II, unicamente dedito agli interessi dell'impero, allorquando la famiglia dei Jagelloni venne ad estinguersi, non pensò a tornare in possesso di queste province che di diritto gli appartenevano; vedendo per altra parte conferirsi il trono della Polonia al principe Stefano Bathori di Transilvania, non trovò differenza tra il regnar egli immediatamente sulla Gallizia e sulla Lodomiria, o regnarvi per mezzo di un suo vassallo. Morto Stefano Bathori, l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore Rodolfo II, aspirò ad essere re di Polonia; vinto, egli è vero, e fatto prigioniero dal suo rivale, Sigismondo Vasa figliuolo del re di Svezia, rinunziò formalmente al titolo di re di Polonia; ma tale rinunzia non indeboliva i diritti di sua casa sulla Gallizia e sulla Lodomiria, tanto più che, nell'atto di quella rinunzia medesima, si confermarono espressamente tutti i negoziati prima conchiusi fra la repubblica della Polonia e la casa d'Austria. Che se anche l'imperatore Rodolfo II avesse avuto mente di cedere qualche provincia dell'Ungheria, non lo potea, perchè nell'atto di salire

al trono avea giurato di mantenere l' integrità territoriale del suo regno, e perchè anche giusta il diritto canonico, ogni alienazione fatta da una testa coronata è invalida quanto quella cui si obbligasse un minore. Perciò i re d' Ungheria conservarono sempre il titolo di principi della Gallizia e della Lodomiria; ed è a rendersi grazie alla Provvidenza, che somministri finalmente alla casa d' Austria un' occasione, onde rimettersi in possesso di diritti così evidenti e fondati.

« È pur da osservarsi che, verso la fine del dodicesimo secolo, Casimiro II re di Polonia cedette i due feudi di Zator e Auschwitz, situati nella Polonia, al proprio cugino Mscislaf duca di Teschen. Circa un secolo più tardi i successori di Mscislaf, sciolto ogni vincolo colla Polonia, si riconobbero vassalli del re Venceslao di Boemia. Nella metà del quindicesimo secolo, Casimiro IV re di Polonia, riconquistò le province tolte ai suoi predecessori, onde i principati di Zator e Auschwitz ritornarono sotto la dominazione polacca. I principi austriaci che tenevano il trono della Boemia erano in diritto di richiamarli: se ciò non fecero fu da attribuirsi a loro generosità, moderazione e bontà. Non sembra potersi sperare che la repubblica di Polonia voglia così uniformarsi al giusto per restituire e la Gallizia e la Lodomiria, e le signorie di Zator e Auschwitz ai loro legittimi proprietarj. L' Imperatrice regina si vede dunque costretta a far uso della potenza che Dio le ha compartita per prendere possesso di province che le toccano

di diritto; ma in luogo di volere rigorosamente tutte le cessioni che potrebbe pretendere, si contenterà della Pokuzia, di due terzi dell' alta Polonia, di alcuni distretti della Podolia e della Volinia; territorio che comprende in circa dugentocinquanta città, cinquanta borghi, seimilatrecento villaggi, e due milioni cinquecentottantamila abitanti ».

Tali si furono i motivi allegati dall'Austria per giustificare l'invasione della Polonia: privi non sono di appariscenza quelli che mise innanzi per parte sua l'autore dell'Antimachiavello, Federico II. « Ognuno sa (dic' egli nel suo manifesto) che nel decimo secolo, Mistewoj e Borislaf, figli di Swantibor I, governavano congiuntamente la Pomerelia, e divennero poi fondatori di due case sovrane, l'una delle quali pose a Danzica la sua residenza, l'altra a Stettino. Estinto il ramo primogenito, gli avrebbe dovuto succedere il cadetto, ma vi si oppose Prsemysl re di Polonia, adducendo essere la propria moglie erede nel grado più prossimo di Mistewyn, ultimo duca del primo ramo. I margravj di Brandeburgo sostenendo dal canto loro essere la Pomerelia un feudo che di seconda mano prestava vassallaggio al Brandeburgo, se ne impadronirono; ma furono costretti poi di venderla ai cavalieri teutonici (1307 dell' E. V.), allora padroni della Prussia, che della stessa provincia in appresso furono spogliati da Casimiro IV re di Polonia. Ma la casa di Brandeburgo non ha per questo perduta la facoltà di riprendersi la Po-

merelia, poichè ne vendè il possedimento attuale, non il diritto primitivo; poi è chiaro che il re di Prussia, come duca di Pomerania, può rivolere una provincia posseduta dai suoi antenati quali margravj di Brandeburgo.

Si sa di più esservi sanzioni sottoscritte dai vescovi di Posen e dall'imperatore Carlo IV, dalle quali risulta ad evidenza che i distretti polacchi situati tra i fiumi Netze, Kuddow e Drava, facevano anticamente parte delle Marche Brandeburghesi. Se i Margravj non sostennero le loro ragioni, fu da accagionarsene la loro debolezza per lottare contro la possanza della Polonia; ma non avendo essi rinunziato a tali diritti, il Re di Prussia nell'occupare queste province non fa che rimettersi in possesso di quanto legittimamente è suo.

In oltre è certo che gli antichi duchi di Glogau possedevano nel 1312 Posen e Kalisch; il re Federico II, duca di Glogau dopo l'anno 1741, è dunque padrone di Posen e di Kalisch.

Aggiungasi che avendo nel secolo decimosettimo l'elettore di Brandeburgo soccorsi i Polacchi nella guerra che ebbero contro gli Svedesi, i primi gli promisero nel negoziato di Bidgose, conchiuso nel 1637, una somma di quattrocentomila scudi, ipotecata sulla città di Elbinga, somma che non è mai stata pagata. Il Re di Prussia ha dunque grandi motivi di richiamarsi alla repubblica di Polonia: ma, pieno d'equità e di moderazione, domanda unicamente la Pomerelia, i distretti della Netze, il palatinato di Marienburgo, il vescovado di Er-

meland, il distretto di Michelau, il vescovado e il palatinato di Culma. Egli avrebbe pure diritto d'impossessarsi di Danzica, come dependente dalla Pomerelia; ma per effetto di sua generosità acconsente di lasciarla alla repubblica di Polonia, riserbandosi non di meno il porto che, comunque scavato a spese degli abitanti di Danzica, appartiene a chi ha l'alto dominio del territorio ov'è situato. ».

Dopo tale manifesto, Federico II, impadronitosi della Prussia polacca e del distretto della Netzé, diede rilevante grandezza ai suoi Stati, essendo divenuto padrone delle foci navigabili della Vistola: tutti i novelli sudditi ricevettero l'ordine di giurargli fedeltà entro il termine di quindici giorni.

L'Imperatrice delle Russie, senza nemmeno degnarsi darne un motivo, occupò una gran parte del gran ducato di Lituania, e i palatinati di Minsk, Witepsk e Mscislaf, lasciando in arbitrio degli abitanti il rimanersi sotto la dominazione russa o l'abbandonare la patria loro: nella quale alternativa diede ad essi tre mesi di tempo a risolversi.

Il Re di Polonia e il Senato a tali invasioni non opposero che inutili querele sulle sciagure della loro patria, e rampogne ai Sovrani condividenti, accusandoli d'avere fomentate essi medesimi le fazioni fra i Polacchi: laonde, invocati invano i negoziati conchiusi e guarentiti da quelle stesse potenze che poi li violarono, fecero proteste innanzi al sovrano padrone dei popoli e dei Re contro l'ingiusta oppressione di cui rimasero vittima.

Non tardando il Re di Prussia a crescere smisuratamente le tasse di entrata e di uscita sul porto di Danzica, fece soffrire a quella città ogni genere d' oppressioni, sperando, che, per sottrarsi alle medesime, si ridurrebbe quella città al partito di mettersi sotto la sua dominazione; indi confiscò le terre dei signori polacchi che ricusarono prestargli fede ed omaggio. Nè diversamente operò l' imperatrice Caterina per riguardo ai principi Costantino e Adamo Czartorisky e Carlo Radziwyl. A quest' ultimo avendo la corte di Pietroburgo offerto restituirgli tutte le sue terre se suddito russo si dichiarava, egli rispose: « nacqui libero, e libero voglio rimanermi come i miei avi, s' anco perciò dovessi vivere nell' indigenza ». La contessa Wielopolska non potendo sostenere il cordoglio di vedere nella schiavitù la sua patria, si diede la morte da sè medesima. Tutti i Polacchi che degni ancora si mantennero dei lor maggiori abbandonarono le loro case, e piena l' Europa di lor querele, profferì sull'avvenimento di cui gemeano quel giudizio medesimo che i posteri ne pronunzieranno.

Pel primo parteggiamento della Polonia, ridotta quella popolazione da otto a quattro milioni, anche le pubbliche rendite ne scemarono in proporzione.

Comunque la convocazione fosse stata fatta in nome e per ordine delle tre potenze, l' arcivescovo primate, il gran cancelliere di Lituania, il gran maresciallo e i loro amici, persuasi che niuna libertà avrebbe avuta la Dieta di deliberare, ab-

bandonarono Varsavia, e a Cracovia si trasferirono. Soli ad aprir parlamento i deputati della Podolia e della Volinia, ebbero, benchè circondati da soldatesche russe, il coraggio di protestare solennemente contro l' invasione delle province polacche. Sopraccaricati allora oltre modo di alloggiamenti militari quei deputati, le potenze confederate diedero ad essi tempo otto giorni per approvare l' intimato ripartimento; passato il qual termine li minacciarono di astrignerli a ciò col mandare trentamila uomini in Varsavia. Ritiratasi nel settimo giorno la maggior parte di quelle soldatesche, i pochissimi che vi rimasero sottoscrissero l' atto per cui la repubblica, rinunziando ad ogni pretensione sul territorio usurpatole, ne guarentiva il possedimento ai proprj oppressori.

Le tre potenze domandarono poscia che s' instituisse un consiglio permanente ch' esse sperarono muovere a loro grado; che anzi, impaziente di ritardi, il Re di Prussia intimò che avrebbe avuto per dichiarazione di guerra il non vedere sì fatto consiglio raccolto in un giorno da lui determinato. Nel medesimo tempo, qual padrone delle rive della Netze, volle gli si cedessero tutte le pianure che in tempo di straordinarj traboccamenti inonda quel fiume. I commissarj austriaci, incaricati di determinare i novelli limiti, tirata avendo una retta linea dalla foce dei fiumi alla loro sorgente, vollero compreso nella parte ceduta il territorio che stava fra i tortuosi giri degli stessi fiumi, siccome appartenente alle loro rive. Spesso accadde che senza

indicarne tampoco il motivo, aggiudicassero al loro padrone un distretto comunque per effetto del negoziato non gli appartenesse.

Così avendo voluto le potenze, la Dieta nominò quaranta nobili nei quali stette il consiglio permanente incaricato della sopraintendenza dell' esercito, e di dirigere gli affari coll' esterno e l' ordine pubblico. Privo del diritto di far nuove leggi, fu in lui solamente posta l' interpretazione delle antiche.

Comunque, per effetto della diffinizione dei confini, il Re di Prussia restituisse alla repubblica alcuni dei distretti occupati, non gli abbandonò prima di averne tolti gli armenti, tagliate le foreste, spogliati i magazzini, privati gli agricoltori de' loro strumenti, e perfino levate anticipatamente le imposte.

GUERRA DEL 1768 FRA I TURCHI E I RUSSI

XII. Alcuni anni prima del parteggiamento della Polonia, la protezione conceduta dai Turchi ai confederati polacchi, e le scorrerie scambievoli dei Tartari e dei Cosacchi sui territorj russo e ottomano, misero fra la Porta e il gabinetto di Pietroburgo alcuni dissapori fomentati dalla corte di Francia, desiderosa di vedere in aperta guerra queste due potenze.

Non appena erano entrati in Polonia i Russi, quando il sultano Mustafà III domandò al gabinetto di Pietroburgo gli venissero chiariti i mo-

tivi di tale contegno: al che rispose l'Imperatrice essere la repubblica di Polonia ricorsa a lei per ottenerne assistenza in mezzo alle intestine discordie che la laceravano; non avea essa potuto ricusarle tal prova di sua amistà; poche di numero nondimeno essere le truppe da lei mandate in Polonia, e povere d'artiglieria e prive di generali, poichè le comandava il solo principe Repnin ambasciatore russo a Varsavia.

Poco tempo era corso dopo che il sultano avea ricevuta tale risposta, allor quando un corpo di Russi, inseguendo i confederati fino sul territorio turco, arse la piccola città di Balta e ne trucidò gli abitanti; della quale violazione di territorio il gabinetto di Pietroburgo credè scusarsi coll'attribuirla agli Aidamachi. Ma considerata come vero atto ostile dalla Porta Ottomana, chiese dal residente russo Obreskow la promessa che i Russi sull'istante abbandonerebbero la Polonia: ma ricusando l'Obreskow di prestare tale promessa fu rinchiuso nelle sette torri; e la guerra fu dichiarata. Nominato gran visir il caimacan Mohammed Emin Pascià, chiamò questi all'armi tutti i sudditi della Porta, e mentre egli faceva apparecchi in Costantinopoli, sciami di milizie raccoltisi nell'Asia coprivano il Bosforo e l'Ellesponto coi vascelli destinati a trasportarle. L'imperatrice Caterina per sua parte comandò un reclutamento generale per tutto l'impero, levando un uomo per ogni trecento; e diede ordine al feld-maresciallo Romantzow d'incominciare la guerra sulle rive del

Niester. Il Soltickow in questo mezzo radunava un esercito nell' Ucrania composto del fiore di tutti i corpi sparsi nella Polonia. Aumentata la capitazione, il governo russo domandò a tutti i pubblici impiegati come tassa di guerra il quinto del loro salario, e mise in oltre una tassa di cinque rubli sui cavalli di lusso.

Durante l' inverno i Tartari abbruciarono centoquarantacinque città o villaggi, seco traendo prigioni più di quattordicimila famiglie russe. Nella primavera dugentocinquantamila Turchi da Costantinopoli si rendettero sulle rive del Danubio: venti vascelli mandò in soccorso al sultano il seriffo di Marocco, Mohammedel-Hozair; quindici gliene fornirono le repubbliche d'Algeri, di Tunisi e di Tripoli. Il principe Galitzyn in questo mezzo guidò sulle frontiere della Russia trentuno reggimenti d'infanteria, ciascuno di duemila uomini, quaranta squadroni di cavalleria, ognun dei quali si componeva di ottocento cavalli, cinque compagnie di Ussari, novemila Cosacchi con tutto il parco dell' artiglieria. Quarantunmila uomini comandava il maresciallo Romantzow. Tali erano almeno le forze dei due eserciti, secondo i documenti ministeriali; nei quali non è difficile siasi alquanto esagerato.

I primi fatti che accaddero presso Choczim non furono vantaggiosi ai Russi. Due volte fu passato il Niester dal principe Galitzyn, e due volte egli venne respinto dal gran Visir, il quale posto avendo il suo campo nelle pianure d' Isakschia, voleva addestrare i suoi soldati innanzi condurli al ne-

mico. Ma questa condotta del Visir spiacque al suo padrone che lo richiamò, dandogli per successore Molodowni Alì Pascià. Questi fattosi primo assalitore, e gettato un ponte di barche sul Niester, lo fece attraversare dalle sue truppe. Ma un' improvvisa piena, seco trascinando il ponte, separò dal rimanente dell' esercito i Turchi che aveano passato il fiume, nè più si potevano ritirare: i Russi vedendoli in tali strette non diedero loro tregua; onde comunque disperatamente si difendessero, vennero presso chè tutti tagliati a pezzi al cospetto dei loro fratelli impotenti a soccorrerli. Preso da terror panico l' esercito ottomano, nè risparmiate imprecazioni e invettive contro il gran Visir, abbandonò il campo e Choczim; sicchè corso precipitosamente fino al Danubio, in meno di quindici giorni quarantamila Turchi lasciate aveano le loro bandiere, adducendone a pretesto che *Dio e il profeta non erano con Molodowni.* I Russi impadronitisi, senza sparger sangue, di Choczim ove trovarono un parco ragguardevole d' artiglieria, penetrarono sin dentro le province della Moldavia e della Valachia, e presero le città di Yassy, Bukarest e Gallatsch.

Nel seguente anno (1770) il feld-maresciallo Romantzow, secondato dal conte Panin, marciò contro il visir Halil successore di Molodowni. L'Imperatrice divisando di assalire i Turchi, così per terra come per mare, fece apparecchiare sul mar Nero una flotta che uscita dal Baltico e oltrepassato il mare del Nord e lo stretto di Gibilterra, comparve improvvisa nell' Arcipelago.

Condottiero di numerose truppe il visir Halil ne profittò per tribolare su diversi punti il nemico, sicchè dopo averlo costretto ad abbandonare una parte della Moldavia e della Valachia minacciò d'invadere le belle pianure di Bialogorod. Ma tosto che apparvero i Russi sulle coste della Grecia, gli fu forza indebolire l'esercito per mandare un distaccamento d'Albanesi nella Morea. Allora il Romantzow gli si fece incontro alla foce del Pruth, ove i due generali rimasero per un mese l' uno alla presenza dell' altro. Nè tornava ad Halil rimuoversi dal posto vantaggioso in cui erasi trincerato; ma i suoi giannizzeri lo trassero imprudentemente ad una battaglia, in cui essendo stati disfatti, apparve chiaramente non potere Halil stare a petto di generali che avevano appreso il mestiere della guerra combattendo contro il gran Federico. Occupati indi dal russo generale Prosorowschy i paesi posti fra il Nieper e il Niester, non fu malagevole al conte Panin mettere l' assedio innanzi a Bender, fortezza difesa da sedicimila uomini provveduti di viveri per due anni, che inquietavano l' inimico con frequenti e vigorose sortite. Cresceva le difficoltà di tale assedio l'imperizia degli artiglieri russi, e l'essere quell' esercito composto in gran parte di novelle reclute, mal nudrito, e continuamente stremato da malattie. Ciò non di meno dopo avere Bender resistito due mesi, gli assedianti con una mina, tale breccia si apersero per cui giunsero ad impadronirsi della città. Mentre si combattea con furore per tutte le strade, si aggiunse il fuoco che,

appiccato ad un tempo in molti rioni, devastò la città per tre giorni e per tre notti continue. Dopo la presa di Bender, gli abitanti della provincia di Budziak si sottomisero ai Russi, e venute pure ad obbedienza le città di Kilia-Nowa e di Bialogorod, e incenerita Brahilow, il gran Visir al monte Emo si riparò. Succeduto al conte Panin il generale Baur, terminò la conquista della Moldavia e della Valachia, province fertili coperte di eccellenti pascoli e di belle foreste, e ricche di sali e metalli. Mille leghe quadrate formano l' estensione della Moldavia; più vasta ancora la Valachia, nudrisce ogni anno cinquecento mila pecore, copiosa di vini, di grano e tabacco. Nell' una e nell' altra contrada, fatte pressochè deserte dalla peste, dalla guerra e dal dispotismo, trovansi foreste d' alberi da frutto che crescono senza coltura di sorta.

Grandi furono a prima giunta i successi dell' armi russe nella Morea; perchè sfornita quasi di truppe turche la Grecia, e annunziatisi i Russi siccome inviati a liberare quelle contrade dal giogo dei barbari, l' amore di libertà ridestatosi in tutti i petti rapidamente e con impeto si manifestò. Non sì tosto Alessio Orlow comparve con sei navi di linea innanzi alle coste della Morea, le popolazioni della Laconia, dell'Acaia e delle pianure d'Argo e d' Arcadia, ribellatesi trucidarono i Turchi, antichi loro padroni. Simili sommosse accaddero nelle isole soggette alla veneta dominazione. Tutto ben presagiva all' impresa dell' Orlow, che a buon termine sarebbe giunta se i Greci ed i Russi, ristretti troppo

di numero, non avessero dovuto dividere le forze loro per guardare i molti posti che custodiscono il Peloponnoso. Infatti il Pascià di Bosnia, condottiero di trentamila Epiroti, Illirici e Albanesi, attraversò l'Istmo, e disfatti i Mainotti, e addentratosi fin nell' antica Messenia, riprese Modon, onde l' Orlow e il principe Dolgoronky si videro costretti ritrarsi a Navarino. Nè valse che duemila Greci, valorosi ma non abbastanza periti nella guerra, tentassero scacciare quel pascià da Modone, perchè sconfitti e respinti con grave perdita, tornarono alle loro montagne, d' onde più non ricomparvero.

In questo mezzo l' ammiraglio Elfinstone dopo essersi fermato alcuni giorni al capo di Tenaro ed avere costeggiata la Laconia, distrusse la flotta turca benchè fosse molto superiore di numero alla russa. Inseguìta con veemenza fino all' ingresso del canale, che separa l' isola di Chio dal continente dell'Asia, credè quella flotta essere in sicuro fra quegli scogli. Quindici navi di linea, e altrettanti sciabecchi e galere costituivan la forza navale dei Turchi; non aveano i Russi che dieci navi disposte in tre linee, quattro fregate ed alcune navicelle incendiarie. Comandata la vanguardia dall'ammiraglio Spiritow stavansi al centro Teodoro Orlow e l' Elfinstone alla retroguardia. Mentre furiosamente assaliron'si il vascello dello Spiritow e quello del capudan-pascià, presero fuoco ad un tempo le due navi ammiraglie che andarono in aria; orrendo spettacolo, che sospese per allora il com-

battimento. Indi i Turchi riavutisi dal primo spavento, si ritirarono nella baia di Tschesmè, cui due giorni dopo avvicinatosi nel mezzo della notte il luogotenente Dugdale, che conducea quattro navicelle incendiarie cariche di bombe e palle infuocate, mise in cenere la flotta turca, onde una sola nave si sottrasse a quell' incendio che durò cinque ore. Comunicatesi le fiamme al magazzino di polvere di Tschesmè, quello scoppio rovesciò da cima a fondo la città e la cittadella. I marinai, gli abitanti, i soldati rifuggiti disordinatamente a Smirne vi sparsero tanto terrore, che a grande stento Kara-Osman Oglou, comandante di quella città, pervenne a sedar gli animi e a tornarvi l' ordine. Anzichè profittare dello sbigottimento in cui allora vennero i Turchi, e, forzato il passo dei Dardanelli, correre a dettar la pace nel porto di Costantinopoli, si perdettero i Russi dinanzi all' isola di Lenno, assediandone la rocca; e mentre vani sforzi operavano a fine di ridurla, Hassan-Bey, nominato capudan-pascià dal Gran Signore, uniti tremila coraggiosi volontarj, e rassettati alla meglio alcuni sdrusciti legni da guerra, coll' assalire d' improvviso i Russi, liberò Lenno. Comunque non avesse più flotta la Porta Ottomana, e in compiuta sommossa fossero la Siria e l' Egitto, nei quattro anni che durò ancora la guerra, i vincitori di Tschesmè, tenutisi in vergognoso ozio, non fecero alcuna rilevante conquista, nè sul greco continente nè nell' Arcipelago.

Sul finire di questa campagna si manifestò la pe-

ste a Yassy, e questo morbo diffuso successivamente nel grande esercito del Romantzow, nella fortezza di Chokzim e nella città di Kiovia, fece orrenda strage di quelle popolazioni. Percossa pur Mosca da questo flagello, gli impiegati civili e i facoltosi l'abbandonarono. Morendo ogni giorno novecento uomini in circa, insepolti rimaneano per le strade i cadaveri. Il popolo correa in folla a' piedi di un'immagine della madonna, cui un cittadino guarito dalla peste dava merito di tal grazia; ma questo istesso ragunarsi propagò il contagio in modo sì spaventoso, che l'arcivescovo di Mosca trovò espediente il far levare di notte tempo l'effigie miracolosa; risoluzione onde insorse tanto tumulto fra il popolo che tutta la sua rabbia rivolse contro il misero arcivescovo, il quale costretto a rifugiarsi nella chiesa di un convento, vi morì lapidato. Il palagio del medesimo venne dato al saccheggio dagli appestati, i quali usciti degli ospitali si diedero ad ogni indegnità, per procacciarsi un istante di godimento prima di morire. Jerapkin, comandante della città, non trovò migliore espediente del mandare le truppe del presidio contro gli ammutinati, che cadendo prigionieri si facevano morire a colpi di knout; finalmente gli ordini severi dati da Gregorio Orlow, e l'avvicinar dell' inverno posero termine al disastro, di cui, nella sola città di Mosca e nei dintorni, caddero preda novantamila uomini.

Nell'incominciare dell'anno 1771, il principe Dolgorouky, presi d' assalto i trinceramenti di Pe-

recop all' ingresso della Crimea, s' impadronì di questa penisola. Sconfitto a Babadagh il gran Visir, si ritrasse una seconda volta nelle montagne di Balk, nel qual mezzo ribellatisi i giannizzeri, trucidarono l' agà, e spogliata la cassa militare, misero fuoco al campo. Succeduto ad Halil nella carica di Visir Mussun Oglou, uno fra i migliori ufficiali turchi, questi s' adoperò invano a sollecitare i trattati di Fokzany.

La Porta in questo tempo fu liberata d' uno de' suoi più formidabili nemici per la sconfitta e morte di Ali-Bey che contr' essa aveva sollevato l'Egitto. Questo venturiere nato nel Caucaso, e giovinetto venduto schiavo in Egitto, pervenne per proprio merito alla dignità di bey, acquistatosi considerazione dalle diverse fazioni, che agitavano quella contrada. Ardito quanto astuto fece morire parecchi bey, de' quali distribuendo i tesori ai proprj partigiani, si fece indipendente. Ma la predilezione ch' ei dimostrava agli stranieri, e lo sprezzo in cui manifestamente tenea la religione e i pregiudizi degli Egiziani, gl' inimicarono i sudditi e perfino i congiunti: onde armatisi contr'esso, ad onta di averne ricevute beneficenze, gli stessi Mohammed e Ismael, uno suo cognato, l' altro genero, suscitarono tale sommossa che videsi costretto a fuggire. Cercato ricovero nella Palestina presso lo scheik Daher suo confederato ed amico, levò un corpo di tredicimila uomini coi quali tentò ritornare in Egitto. Ma stava con un esercito di sessantamila uomini ad attenderlo sulle frontiere Mo-

hammed; sicchè vi fu accanita battaglia da entrambe le parti. Dei tredicimila soldati di Ali sopravvissutine sol cinquecento a quella tremenda giornata, vi perì il medesimo Ali, la cui testa venne inviata a Costantinopoli: dopo di che l'Egitto tornò sotto la dominazione della Porta.

Tornando vani i congressi di Foczany e di Bukarest, i Russi, ricominciate le ostilità, passarono il Danubio (l'an. 1773); ciò non di meno il Visir Mussun Oglou, postosi alle gole del monte Emo, li obbligò ad abbandonare l'assedio di Silistria, e tolta ai medesimi una parte della loro artiglieria, li respinse per due volte verso il ponte del Danubio, oltre il quale fiume li cacciò dappoi Hassan Pascià. Questo famoso guerriero, Persiano d'origine, tolto in prima gioventù ai genitori, e venduto ad un Turco, fuggì dal suo padrone, ed entrato al servigio del dey d'Algeri, gli venne in tanta confidenza che n'ebbe il comando della fortezza di Costantina. Trascorsa egli avrebbe forse nell'oscurità la propria vita, se i suoi nemici, con renderlo sospetto al dey, non lo avessero forzato a rifuggirsi nella Spagna. Ivi il Re cattolico gli fornì mezzi onde trasferirsi a Costantinopoli ove accusato dall'agente del dey d'Algeri, gli fu forza comparire innanzi al sultano Mustafà III. Ma questo principe cui piacquero il brio e l'intrepidezza con cui Hassan difese la propria causa, gli diede luogo nella turca marineria, fidandogli il comando di una nave di linea. Mostratosi questi degno della fiducia manifestatagli dal sultano nel famoso incendio della

flotta turca accaduto nella baia di Tschesmè, fu il solo che salvasse il suo vascello, aprendosi la strada per mezzo all' armata nemica. Innalzato al grado di capudan-pascià, pose ogni cura a perfezionare la turca marineria; e instituì a tal fine diverse scuole d' architettura navale, astronomia e geografia.

Avendo il gabinetto di Pietroburgo concette alcune inquietudini sulle intenzioni della Svezia; la flotta russa, dopo esserle mal tornata l' impresa tentata sull' isola di Negroponte, e aver messe a ruba le isole di Candia e di Cipro, ricevette ordine di ritornare nel Baltico. Per tal modo questa spedizione nell'Arcipelago, che costò alla Russia trentadue milioni di zecchini, nulla fruttò che pareggiasse sì enorme spesa.

I danni venuti alla Russia, or dalla peste or dalle armi nemiche, e più di tutto dalla ribellione del cosacco Pugatschew fattosi capo di parecchie bande poderose e guerriere, furono cagione che la corte di Russia inchinasse alla pace, qualunque fosse per esserne la condizione; ma ne rialzò l' animo la morte di Mustafà III (l' an. 1774). Lo stremo in cui era l' erario del novello sultano Abdul Hamid fratello di Mustafà, non avendogli permesso di fare ai giannizzeri il consueto dono, costoro ammutinati ricusarono di marciare; e tornate pure a casa loro le truppe asiatiche, la cavalleria abbandonò le bandiere. Ridotto perciò a cattivo stato l' esercito del gran Visir, ne profittò il feld-maresciallo Romantzow, il quale impedito avendo che al primo giugnessero e viveri e rinforzi, lo prese in mezzo

nei dintorni di Schumla, costringendolo a fermar la pace presso Kutschouk-Kaynardgi, piccola città della Bulgaria. Non potè il Gran Signore disapprovare la condotta del suo Visir, comunque sfavorevoli fossero le condizioni di una tale pace; perchè giudicata indispensabile dal divano, il Muftì aveva fatto dire ad Abdul-Hamid: « È d'uopo negoziare coll' inimico: il tuo popolo non vuole più fare la guerra ».

In questo trattato di Kutschouk-Kaynardgi riconosciuta indipendente la Crimea, la Porta Ottomana non si serbò sovra esse che i diritti sacerdotali del califfato. Conceduta ai Russi la libera navigazione sul Ponte Eusino e sull' Ellesponto, cedè ai medesimi le piazze di Kimburn, Jenikalè, Kertsch, Asow e Taganrok, come pure i distretti situati fra il Nieper e il Bog; diminuzioni di territorio, che comunque grandemente rilevanti, meno nocquero ai Turchi di quello che loro nuocesse lo scoraggiamento in cui eran caduti a motivo del cattivo esito della guerra.

RIVOLUZIONE ACCADUTA L' ANNO 1772 NELLA SVEZIA

XIII. Degenerata, dopo Carlo XII, in una furiosa e turbolenta aristocrazia la costituzione svedese, non ne apparvero gran fatto i danni ne' primi istanti, perchè le contrarie parti, congiunte dall' amore di libertà e dal desiderio di rimarginare le ferite della patria, intese mostravansi al solo scopo del bene generale; ma passeggiera fu siffatta

buona intelligenza. La Dieta del 1738 vide nascere due fazioni nel proprio seno; quella dei Cappelli tutta dedita alla Francia, e l'altra dei Berrettoni, che nel soccorso fidavasi della corte di Pietroburgo. Avendo alcuni anni dopo i Cappelli indotta la Dieta a inimicarsi colla Russia, tal nimistà fu occasione di gravi sciagure alla Svezia, perchè la scambievole gelosia delle due avverse parti mandando a vuoto tutte le imprese, rendeva inefficace ogni sapere dei generali. Vittima or dell'impeto or della incuria de' propri capi, la Svezia pativa ad un tempo i danni della democrazia e della oligarchia. I tristi effetti della guerra del 1741 e dell' altra del 1756, intraprese l'una e l'altra ad instigazione dei Cappelli, fecero che questa fazione perdesse e popolarità e prevalenza; giunta poi ad estremo discredito, quando il gabinetto di Versailles ricusò di continuare agli Svedesi i sussidj che aveva loro promessi. Divenuti allora superiori i Berrettoni, la Russia, secondata dall' Inghilterra, dettò la legge alla Dieta.

Durante la breve calma di cui godette la Svezia sul primo regnare di Federico I, cognato e successore di Carlo XII, ebbero rapidi progressi l'agricoltura, il commercio e l'industria; ma dipoi le fazioni avendo cresciuti i privilegi del monopolio, scemò della metà il numero delle manifatture stabilite nel regno. Doleasi altamente la nazione veggendo il Senato fomentare le turbolenze dello Stato, col concedere gl' impieghi alle proprie creature anzi che ai veri amici della cosa pubblica. Grave erale pa-

rimente, che la nobiltà opprimendo i contadini, i quali teneano per la buona causa, corrompesse gli altri per farne altrettanti strumenti di sua ambizione; mentre i *mensuali* (l' alto clero) dominando tirannicamente gli *scamnatarj* (basso clero), quattro o cinque faziosi democratici padroneggiavano il terzo Stato. Lo spirito di parte disordinava in tal guisa tutte le idee di convenienza e giustizia, che vidersi uomini, fino allora probi e virtuosi, confondere l'interesse dello Stato con quello de' loro amici, e permettersi politicamente azioni che nel privato vivere avrebbero biasimate.

Inimicatosi il clero coll' avergli tolte le decime, il Senato alienò pure da sè tutti gli Ordini della nazione, or con leggi *suntuarie* oltremodo severe, or diminuendo i salarj, talvolta per troppo rigore nella riscossa delle imposte, talora mettendo regolamenti vessatorj, e visite domiciliari per discoprire i contrabbandi ed i contravventori, i quali perseguiti erano spietatamente e castigati col perdere l' onore, e perfino la vita.

Il Re Adolfo Federico istrutto della mala voglia che dominava per ogni dove, domandò si convocasse la Dieta: la qual cosa ricusata essendosi dal senato, il Re comandò al proprio figlio, il Principe reale, affinchè ritraesse dalla cancelleria il sigillo di cui era solito valersi in vece della reale firma, ingiugnendo al tempo stesso a tutti i collegi di non ispedire verun ordine in nome del Re. Il senato preso da timore che non traesse il popolo a sedizione, mandò ordine al comandante della cit-

tà, di raddoppiare i posti, il quale non ebbe per legittimo siffatto ordine, perchè gli mancava la reale sottoscrizione. Sospesi dai tribunali gli usati ragunamenti, i magistrati della città di Stocolma dichiararono al senato, che il terzo stato era per unirsi di sua propria autorità, se colle forme usate non veniva immantinente convocato; onde costretti i senatori a raccogliere la Dieta, dopo nove giorni di anarchia il Re riprese le redini dello Stato.

Convenuta a Nykiobing la Dieta straordinaria, venne nominato un comitato segreto, che estese un atto di accusa contro i senatori. Tranne due soli, vennero tutti rimossi dalla loro carica in pena, così di avere ricusato la convocazione della Dieta alle istanze dei diversi ordini della nazione, come del governo che esercitarono indipendentemente dal Re. Limitatasi a tale sentenza la Dieta, niun cambiamento fece alla costituzione. Poco tempo dopo siffatto avvenimento morì Adolfo Federico: la notizia della qual morte giunse a Gustavo III suo figliuolo, mentre stava a Parigi, ov' era giunto dopo avere fatto il giro di una parte dell' Europa. Fu sua prima cura scrivere al senato lettere tutte sommesse, intese a provargli, quanto egli apprezzasse la felicità d' essere il primo cittadino d' uno Stato libero; come avrebbe avuto per proprio nemico ogni amico del dispotismo; e dichiarò finalmente in esse che se giammai gli fosse avvenuto violare le antiche leggi costituzionali, od oltrepassare i nuovi limiti che piacesse agli Stati mettere al suo potere, egli scioglieva fin d' allora i sudditi dall' ob-

bligazione d'essere fedeli. Di ritorno a Stocolma ricevette nelle forme usate il giuramento di fedeltà dagli Stati; ma consentaneo al sistema da lui medesimo professato, finse di non dar grande importanza a tale cerimonia; onde tale fu pubblicamente il parlar di quel Re: « È una pura formalità che a me sembra totalmente inutile. Infelice il Monarca cui i sudditi obbediscono sol perchè un giuramento a questo li costrigne! ».

Poco dopo l' innalzamento di Gustavo III al trono di Svezia, grande sommossa ebbe luogo nella città di Christianstadt. Venendo dai soldati di quel presidio data colpa al senato di avere traditi i proprj doveri, concitavano questi la nazione affinchè restituisse al Re le prerogative. Il duca Carlo di Sudermania fratello del Re, che allora trovavasi a Carlscrona impadronitosi di questa rilevante piazza, e dei magazzini e dell' arsenale, raccolse molti reggimenti per marciare, diceasi, contro i ribelli di Christianstadt. Pubblicò ad un tempo un manifesto, di cui oscure ed ambigue erano le frasi, inteso ad invitare sotto le bandiere gli Svedesi a fine di combattere (tali erano le espressioni) *quella banda infernale, che opprimendo i buoni cittadini, tenea continuamente la spada sospesa sulla loro testa.* Federico secondogenito del Re levò truppe nella Ostrogozia.

Di tutte tali cose inteso il senato, nominò nel suo seno due commissarj che prendessero le cautele opportune a salvare la costituzione; nè fidandosi questi della guardia reale, fecero venire a Sto-

colma i reggimenti di Sudermania e d'Upland, pretendendo che il Re dovesse prometter loro di non allontanarsi dalla capitale e di richiamarvi anche i proprj fratelli. In questo mezzo una lettera del Duca di Sudermania caduta fra le mani del conte Kalling non lasciò più in dubbio il senato che i due Principi, segretamente intesi coi ribelli, non meditassero una rivoluzione; sicchè dopo lungo deliberare venne in sentenza di assicurarsi della persona stessa del Re. Gustavo allor vide che non era tempo d'indugi; onde nella mattina del giorno 19 agosto 1772, convocati gli ufficiali delle sue guardie, descrisse ai medesimi lo stato disastroso del regno, accagionandone le discordie della Dieta e il potere dispotico che si arrogava il Senato; chiamò quindi in soccorso questi militari nell'impresa di liberare la patria dalla tirannide aristocratica. E quand'essi ebbero giurato di servirlo con fedeltà, egli arringò i soldati della guardia, indi gli altri reggimenti che trovavansi a Stocolma, con egual buon successo ascoltato da ogni milizia. Dopo di che, ordinato ad un distaccamento della stessa guardia che venisse cinto il palazzo del senato, fece arrestare tutti i senatori e primarj capi della fazione aristocratica: poi un manifesto del Re affisso a tutti i cantoni delle contrade, rendè noto al popolo: « che alcuni senatori ambiziosi, immemori de' loro giuramenti e doveri, venuti erano nel colpevole divisamento d'impadronirsi della suprema autorità, e di sottomettere al proprio dispotismo la nazione ed il Re; il quale fortunatamente avea mandate a

vuoto siffatte trame, ed era fermamente deliberato di ristabilire la verace libertà ». Alla domane prestatosi al Re giuramento di fedeltà dai collegi civili e militari, e dalle magistrature di Stocolma, nel dì dopo la Dieta fu convocata.

In questo giorno circondatone il palazzo dal presidio della guardia reale, il Re cinto di corona, fregiato di tutti i distintivi della monarchia, e tenendo in mano il martello d'argento di Gustavo Adolfo, comparve nel mezzo dell'assemblea, e fatta con enfasi menzione dei sommi uomini che nei disastrosi momenti salvarono la Svezia dai pericoli delle fazioni, e dai flagelli che il dispotismo aristocratico aveva tratti su quel reame, promise che fattosi per gli Svedesi un novello Gustavo Vasa, avrebbe regnato in conformità delle leggi senza nulla permettere all'arbitrio. Ordinò quindi ad un segretario di Stato la lettura delle nuove leggi costituzionali in cui dicevasi: « che il solo Re potesse per l'avvenire nominare i senatori, convocare e disciogliere la Dieta; che nel Monarca unicamente stesse il diritto di levare imposte permanenti, ed ove l'urgenza ciò avesse richiesto di metterne delle novelle; che al solo suo volere soggetti fossero gli eserciti di terra e di mare; che in lui finalmente risiedesse la facoltà d'intimare la guerra, di far la pace, di conchiudere leghe, di conferire tutti gli impieghi civili e militari ». Dopo che il maresciallo della Dieta, e gli oratori dei diversi Ordini dello Stato ebbero sottoscritto l'atto in cui gli articoli costituzionali si racchiudevano, il Re

congedò l'assemblea, fatte distribuir biade al popolo. Per tal modo fu rovesciata la costituzione che erasi stabilita appena morto Carlo XII.

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DELLA BAVIERA NEL 1777

XIV. Morì senza prole nell'anno 1777 Massimiliano Giuseppe, figliuolo dello sfortunato imperatore Carlo VII elettore di Baviera, in cui si estinse il ramo secondogenito della casa di Wittelsbach che resse quasi per cinque secoli i Bavaresi, e produsse grandi capitani, abili politici e clementi Principi.

Carlo Teodoro di Sultzbach, elettore palatino, e capo del ramo primogenito della medesima casa, venne acclamato successore di Massimiliano, il che era secondo le leggi dell'impero e secondo i patti di famiglia preesistenti fra le due case di Wittelsbach. Trasferitosi senza indugio a Monaco, non vi fu appena, che il gabinetto di Vienna gli fece nota la propria mente di richiamare in vigore antichi diritti posseduti sulla Bassa Baviera. Troppo debole l'elettore per resistere a sì possente avversario, acconsentì di riconoscere per legittime le pretensioni dell'Austria. Quindi mandate da Maria Teresa le milizie austriache ad impadronirsi della Bassa Baviera, e ricevuto giuramento di fedeltà dagli Stati di quella provincia, l'imperatore Giuseppe II per sua parte dichiarò che i feudi di Schwabek, Hohenwaldek, Leuchtenberg, Hals, Haag, Wiesensteig, e Hirschberg, venivano direttamente

sotto l'alto dominio dell'impero, estinta la casa che prima ne era investita. La madre di Giuseppe II in oltre, quale regina di Boemia, a sè richiamò la signoria di Mindelheim nella Svevia e gli altri feudi dell'Alto Palatinato posseduti dall'elettor di Baviera, i quali dipendevano dalla corona boema; per lo che sua divenne una gran parte del Danubio, dell'Inn e dell'Iser, come pure Stadt-am-Hof, sobborgo di Ratisbona.

Comunque la corte di Vienna tutte queste cose operasse senza darne parte, nè agli agnati della casa di Wittelsbach, nè agli Stati provinciali del ducato di Baviera, promise ciò non di meno all'elettor palatino di regolare con giuste norme i limiti della Bassa Baviera, indeterminati fino a quel tempo.

Disapprovando altamente il contegno dell'Austria Federico II re di Prussia, esortò il Duca di Due Ponti, erede presuntivo dell'elettore palatino Carlo Teodoro, affinchè protestasse contro un atto cotanto contrario alla costituzione germanica e al negoziato di Vestfalia. Rappresentò ad un tempo alla corte di Vienna che, giusta il diritto feudale germanico, i feudi posseduti da un Principe dell'impero passavano per ordine di successione ai diversi rami della sua casa; solenni negoziati avere in particolar modo determinato quest' ordine per la casa di Wittelsbach; la stessa Bolla d'oro, con cui Carlo IV regolò gli attributi della dignità imperiale e i privilegi degli elettori, rendere indivisibili gli elettorati; essere da stupirsi come l' imperatore

Giuseppe II, posti in non cale gli articoli della sua capitolazione, si fosse impadronito della Baviera, senza avere consultata la Dieta; finalmente non potere una convenzione strappata dalla forza e dalla sorpresa pregiudicare gli antichi diritti della casa Palatina. Dopo le quali rimostranze passò Federico a richiedere che la corte di Vienna restituisse a Carlo Teodoro l'intero retaggio dell'elettore Massimiliano Giuseppe, dichiarandosi, e qual Principe dell'impero che si era fatto mallevadore della pace di Vestfalia, e quale amico della casa Palatina, fermo nella massima di non permettere una usurpazione, da cui veniva interrotto l'equilibrio politico dell'Alemagna.

La corte di Vienna rispose dal canto suo, avere i Duchi d'Austria posseduta la Baviera molto prima dell'acquisto fattone dalla casa di Vittelsbach, e doversi attribuire a sola moderazione della stessa casa d'Austria se per amor di pace lasciò nel silenzio alcun tempo i suoi diritti; potere la casa d'Austria domandar giustamente compensi per le frequenti guerre da essa intraprese a favore dell'impero; fuor di proposito mettersi in campo l'indivisibilità degli elettorati, poichè la dignità elettorale non avendo appartenuto ai Duchi di Baviera, se non dopo Massimiliano il Grande, ai soli discendenti immediati di questo Principe venne conceduta. Fu pur detto che l'imperatore Sigismondo, il quale rendette agli antenati di Federico II l'elettorato di Brandeburgo, avea nel 1426 data al proprio genero Alberto d'Austria l'investitura della

Bassa Baviera, considerata in ogni tempo come indipendente dal ducato dell'Alta Baviera. Nè si omise di osservare, che le leggi costituzionali dell'Alemagna non poteano vietare alla casa d'Austria il far valere i suoi diritti sulla Baviera, soprattutto quando non venivano opposizioni da quel Principe che avea in ciò il maggiore interesse. Si domandava se il Re di Prussia, venuto sì rapidamente ad un ingrandimento che inquietava tutte le potenze, pretendeva che le sue volontà divenissero leggi, frammettendosi in ogni negoziato dei Principi dell' impero.

Non entrando in discussioni su quest' ultima inchiesta, il Re di Prussia si limitò a rispondere che l' imperatore Sigismondo, dopo più mature informazioni avendo annullata egli medesimo quell' investitura in favore del genero duca Alberto, investitura, su cui si facevano forti la casa d'Austria e il duca Alberto medesimo, avea tre anni dopo rinunziato ai suoi diritti sulla Bassa Baviera.

Non fu solo la casa d'Austria che manifestasse pretensioni all' eredità di Massimiliano Giuseppe. L'elettrice vedova di Sassonia sorella di questo principe, domandava per sè gli acquisti da esso fatti, e quanto apparteneva a beni mobili ed allodiali. Il Duca di Meclenburgo rimetteva in campo un' antica sopravvivenza alla signoria di Leuchtenberg e ad altri feudi conceduta ai suoi maggiori dall' imperatore Massimiliano I.

Durarono circa cinque mesi le negoziazioni fra i gabinetti di Vienna e di Berlino senza che si ve-

nisse ad alcuna conchiusione pacifica; sicchè al principio di Juglio del 1778 il Re di Prussia incominciò le ostilità, penetrando nella Boemia per le gole di Nachod, mentre il principe Enrico suo fratello che aveva sotto i suoi ordini il generale Moellendorf vi entrò dalla parte di Rumbourg. Trascorsa la stagione del combattere marciando e contrammarciando, Federico contro il Lascy, il principe Enrico contro il Laudon, tutta la loro scienza della guerra nel destreggiare impiegarono; perchè il Re di Prussia accorto nell' evitare combattimenti d' incerto successo, non si lasciò mai sorprendere in situazione ove fosse vantaggioso l' assalirlo. Non si diede niuna battaglia. L' Europa, in questo mezzo, aspettava con ansietà l' esito di una lotta che si credeva imminente fra il vecchio vincitore di Czaslau, Hohenfriedberg, Rosbach, Leuthen, Torgau, Liegnitz, e l' imperatore Giuseppe, principe giovane, ardente, ambizioso, condottiero d' un esercito formidabile con abili generali, e provveduto d' ottima artiglieria. Per gran ventura dell' umanità, prima che si venisse a fatti, la Russia e la Francia ottennero che l' Imperatrice regina, moderando le proprie pretensioni si contentasse di ricevere, invece di tutta la Baviera, un distretto di circa quaranta leghe situato fra il Danubio, l' Inn e la Saltz.

Fu conchiusa a Teschen nell'alta Slesia la pace che guarentirono la Russia e la Francia. Avendo l' imperatrice Maria Teresa acconsentito, che i principati di Bayreuth e d'Anspach venissero, col mo-

rire del margravio regnante, uniti agli Stati del Re di Prussia, promise annullare i diritti d'alta sovranità che la corona di Boemia esercitava sui medesimi, di conferire all' elettore Carlo Teodoro i feudi situati nell'Alto Palatinato che pur dipendevano dal Re di Boemia; rinunziò finalmente in favore della casa Palatina á tutte le sue pretensioni sulla successione della Baviera. Lo stesso fece l' elettore di Sassonia, che ricevè in compenso alcune signorie situate sulle frontiere sassoni. L' imperatore Giuseppe finalmente, si obbligò di dare all' elettore palatino l' investitura di tutti i feudi posseduti dal ramo cadetto della casa d'Austria, di compensare i Duchi di Meclenburgo, concedendo loro il privilegio *de non appellando*, e di ratificare gli articoli del negoziato di pace.

L' INGHILTERRA E L' AMERICA SETTENTRIONALE

XV. Dopo la pace di Parigi, cresciute a dismisura nell' Inghilterra le manifatture, la prosperità delle colonie e della marineria, tutte sorgenti di pubblica ricchezza, il prezzo dei lavori si alzò in proporzione, e divenne per così dire premio d' incoraggiamento al moltiplicare della specie umana; e così prontamente vennero riparati i vuoti che la guerra e le migrazioni avevano cagionati. Più produttivi si fecero ad un tempo i terreni pei progressi delle scienze agrarie; gli armenti rapidamente aumentati davano lane greggie per un valore di un milione duecentomila lire sterline, valore indi quin-

tuplicato dalle fabbriche che tenevan operose un milione e mezzo di persone. Gl' Irlandesi, i quali nel secolo decimosettimo non portavano alla fiera di Chester più di quattrocento cinquantamila *aune* di tela, nel 1771 ve ne portarono circa un milione, che non arrivava alla metà del prodotto delle loro fabbriche. Avendo la penuria dei viveri, e l' ineguale ripartimento delle tasse scemate le manifatture di panno nell' Inghilterra, quelle della Scozia che nel 1720 ne avevano prodotti soli tre milioni di *aune*, in un sol anno ne diedero dieci milioni ottocentomila. Il Canadà, recentemente conquistato, traeva dall' Inghilterra un valore di trecentomila lire sterline in sole pelliccerie. Mentre lo scavamento delle miniere di Cornovaglia impiegava quarantamila uomini, quattrocentomila adoperati erano a lavorare il ferro, lo stagno e il rame che dalle medesime si traevano, le opere dei quali metalli, senza calcolare quelle che si consumavano nell' Inghilterra, si vendevano agli estranei per un valore annuale di seicentomila lire sterline. Parecchie miniere di piombo, rame e carbone, sparse per l' altre provincie della Gran Brettagna, procacciavano parimente di che vivere a grande numero di famiglie: onde le sole miniere di Newcastle soltanto mille barche tenevano in esercizio. Mentre la pesca delle aringhe, che le *prime* animavano ne produceva ogni anno cinquecentomila barili, l' altra dei merluzzi nei banchi di Terra Nuova, impiegando ventimila uomini, fruttava all' Inghilterra quattrocentomila lire sterline. Que-

sta nazione, che sotto il regno della regina Anna mandava fuori Stato mercanzie pel solo valore di sei milioni cinquecentonovemila lire sterline, ne asportò per sedici milioni nel 1775, mentre diciotto milioni d'argento monetato andavano in giro per tutto il regno. I profitti che traeva l'Inghilterra dal suo commercio coll'Alemagna erano saliti da duecento quindici ad ottocentomila lire sterline. Due milioni di lire sterline essendo la parte posta da mille settecento Inglesi nella compagnia dell'Indie, e scicento ottantaquattromila quella che quattrocentoventi stranieri vi avevano impiegata, il bilancio dell'anno 1771 diede a divedere, che la compagnia, dedotti tutti i debiti, possedeva duecentoventimila lire sterline in capitale numerato, e cinque milioni trecentomila in mercanzie. Le isole fornivano un valore annuale di quattro milioni in zuccheri e rhum; le terre, gli schiavi e le fabbriche che vi possedevano gl' Inglesi montavano in trenta milioni.

Ottantamila individui si crede che componessero quella popolazione inglese che a mano a mano emigrò nell' America; eppure nella metà del secolo decimottavo ascendeva ad un milione il numero dei discendenti da quei primi coloni. Cresciuta con eguale proporzione la ricchezza pubblica nell' America settentrionale, la nuova Inghilterra che sulle prime non asportava in mercanzie più di settantamila lire sterline ogni anno, settant'anni dopo ne asportò pel valore di ottocentomila. Più di mille settanta legni mercantili, e circa ventinove-

mila marinai, al commercio americano prestavan servigio.

Avendo ognuna delle colonie una costituzione sua propria, tutte queste portavano l'impronta della libertà. Comunque nella nuova Inghilterra il governatore venisse nominato dal Re, il potere ne era limitato da un consiglio scelto dai proprietarj di terreni, e composto di ventotto membri; nè d'uopo avea questa provincia di forze militari che vegliassero alla sua sicurezza, difendendola abbastanza la natura del sito in cui era posta. A Rhode-Island stando nell'assemblea generale dei cittadini il potere di eleggere il consiglio, il governatore e il vicegovernatore, esercitava questa parimente il diritto di far grazia, fuorchè pei delitti di alto tradimento, assassinamento o pirateria. Gli abitanti di Filadelfia, città dal virtuoso William Penn fabbricata in una pianura, cui clima dolce e salubre arrideano, venuti in opulenza non serbarono quella purezza di costumi, onde chiari andarono i loro antenati. Posta l'amministrazione del Maryland fra le mani di un governatore la cui nomina apparteneva alla famiglia di lord Baltimore, fondatore di quella colonia, tal governatore dividea l'autorità con un consiglio di dodici membri, e coll'assemblea dei deputati di distretto. Assicurato ad ognuno dalle leggi il libero esercizio della religione che professava, l'ordine regnava per ogni dove; si aveva in onore l'agricoltura; sicure erano le proprietà. Coltivando le colonie que' prodotti che meglio addicevansi al suolo e al cli-

ma in cui ciascuna trovavasi, ricca andò di frumento, maïs, riso, orzo e ottimi pascoli la nuova Inghilterra, che seimila abitanti in oltre nudriva colle produzioni della pesca, le quali montavano ogn' anno in trecentoventiduemila lire sterline: abbondante di grano turco fu la provincia di Rhode-Island; le miniere di carbone arricchendo la nuova Scozia la ristoravano in parte del danno di avere un governo militare. Prospera nel mezzo a ridente contrada la città di Nuova Yorck, stavano nel suo porto cento ottant' otto legni e quattrocento venticinque scialuppe: coperte d' opulenti abitazioni erano le rive del fiume Est. Nuova-Yersey rendeva sembianza di un perpetuo giardino. Mentre Maryland facea ricolta di trenta milioni di grosse libbre di tabacco, fino a cinquanta milioni ne dava la Virginia. Industri Alemanni in questo mezzo coltivavano le incantate rive del Shenando. Comunque racchiudessero immense pianure di sabbia le province del mezzogiorno, pur fioriva la Carolina settentrionale, e la meridionale, già oggetto di sollecitudini ai Coligny, ai Shafterbury e ai Locke, più non paventando il feroce Altakullakulla, nè le selvagge bande dei Schaktaw e dei Krick, a nessun' altra colonia cedeva nel prosperare; coltivata ivi la vite, se ne ottenevano in oltre sete che al paraggio venivano delle italiane. Posta sotto cielo infuocato, la Georgia cominciava già a popolarsi, e qualche traccia di coltivamento vedeasi nella Florida.

Protette dalla Gran Bretagna le colonie dell'A-

merica settentrionale non solamente non temevano alcuna potenza Europea, ma, fatte forti da situazione e immensità di terreno, venute erano in essere di resistere con vantaggio alla madre patria. Il popolo americano che pari alli Stati cui partecipava trovavasi nel pericolo dell' adolescenza, amò caldissimamente la libertà; onde erano a prevedersi i prodigiosi sforzi che, quando fosse giunto un istante di pubblica effervescenza, avrebbe operati per mantenersi nelle sue prerogative.

Conchiusa la pace del 1763, alla gravezza delle imposte che opprimea la nazione, si aggiunsero per accrescere il numero dei miserabili, le riforme fatte negli eserciti in forza delle quali migliaja d' uomini si trovarono privi di sostentamento, mentre alcuni fra questi meschini andarono ad accattarsi mezzi di vivere nelle colonie russie alle radici del monte Ural, o sulle rive del Wolga, altri (e fu il maggior numero) si rendettero nell' America settentrionale; sicchè la popolazione del Nuovo Mondo si accrebbe del superfluo d'Europa, nè l' ultima a fornirla d'altri coloni si fu l'Inghilterra. L' aumento rapido delle ricchezze de' privati cui diedero occasione in questa contrada e le moltiplicate speculazioni di commercio, e le prese fatte nella guerra del 1756, sì fattamente crebbero i bisogni del lusso, che gli uomini di mediocre stato vergognando di mal comparire nella propria patria, l'abbandonavano in folla per andare o ad arricchirsi altrove od a cercare paese ove il vivere fosse men dispendioso. Intanto che i grandi

proprietarj avidi d' onori e d' impieghi lucrosi, abbandonati gli antichi poderi, si trasferirono a Londra per essere più vicini alla corte, d' onde tutte le grazie venivano, vie più vessati i villici, che doveano col proprio detrimento tener vivo il costoro lusso, si vedevano finalmente costretti a sbandirsi dalla patria. Altro oggetto di disgusto fu per gli Scozzesi l' improvvida ostinazione posta dal gabinetto di Londra nel volere tôrre ai medesimi e l'antico vestiario e le patrie consuetudini; onde abbandonarono a torme le isole Ebridi e le montagne di Rosshire, di Glengary, di Sutherland e Skye per rintracciare oltre i mari un asilo ove le costumanze dei proprj padri non si vedessero disdette. Si aggiunsero a questi molti e molti Irlandesi, che, stanchi di vedere la natale terra dilacerata dalle fazioni dei Whiteboys, degli Oak-Hearts, dei Steelmens, sperarono trovare finalmente pace in America.

L' Inghilterra, dominatrice de' mari, e delle rive ad un tempo dell' Ohio e del Gange, celebre più ancor per sue leggi che per le riportate conquiste, oggetto d' ammirazione e gelosia a tutti gli altri popoli, pervenuta già era a tanto grado di splendore, che nulla parea potesse farnela scendere: pure l' improvvisa rivoluzione delle colonie gravemente la possanza sua disastrò.

Benchè fosse pace fra tutti i popoli dell'Europa, nè, scacciati i Francesi dal Canadà, avesse nulla a temere per le sue colonie d' America il governo inglese, pur continuava a mantenervi un esercito di presidio: della qual forza armata usando

a lor grado gl'incaricati del potere esecutivo britannico, n'avevano gli Americani non poca inquietudine; inquietudine cui pur accrescevano i modi alteri di parecchi governatori: di qui vennero e querele e rimostranze che i ministri inglesi, o non si degnavano di ascoltare, o duramente talora respigneano; condotta imprudente che mise nelle mani dei capi di fazione i primi ordigni, onde inacerbire gli animi dei proprj concittadini contro la madre patria.

Di questa pubblica mala voglia già molti sintomi si erano manifestati, quando il ministro inglese, anzichè darsi cura di calmarli, diede ordini intesi a privare gli Americani d' ogni commercio colle colonie spagnuole e francesi; del che altamente irritati risolvettero di non comperare in avvenire alcuna mercanzia venuta dall'Inghilterra. Ad accrescere la pubblica indignazione si aggiunse il decreto sottoscritto dal parlamento ai 22 marzo 1765, con cui veniva prescritta la carta bollata pei contratti da stipularsi nelle colonie americane. Tutte in sommossa queste popolazioni, protestarono contro sì fatta imposta, soggiugnendo non avere diritto di sottoporle a tassa il parlamento inglese, nel quale esse non avevano rappresentanti. La colonia della baia di Massachusetts, una fra le più rilevanti, sollecitò l' altre ad unirsele per far causa comune contro la metropoli, nel qual mezzo, non dee tacersi, che i capi dei malcontenti posero ogni studio ad evitare i disordini, sicchè nelle stesse rimostranze e nelle operette che venivano pubblicate, fu serbato un linguaggio fermo

e coraggioso bensì, ma che non si toglieva dai limiti di una riguardosa moderazione.

L'ostinato resistere degli Americani indusse gli Inglesi a rivocare il decreto portato sul bollo; avvenimento che quel governo celebrò con pubblica festa e con distribuire ai poveri vestimenta fatte di produzioni e manifatture nazionali, mentre le persone agiate per dimostrarsi soddisfatte dell'Inghilterra si faceano studio di vestire stoffe inglesi.

Parea dunque ristabilito l'ordine; ma il ministero inglese, anzi che mantenere nelle migliori propensioni che prese aveano gli Americani, venne a novelli atti imprudenti, mal sapendo egualmente usare e la severità e l'indulgenza. Mandati rinforzi di truppe in America, rifutò di ascoltare i richiami delle assemblee provinciali, e giunse ad autorizzare i governatori delle diverse province, di sospendere la convocazione delle assemblee medesime.

Mentre ciò solo bastato era ad eccitare violenti tumulti, il parlamento inglese col mettere una tassa sul the, provò agli Americani che comunque avesse revocata l'imposta del bollo, non intendea perciò rinunciare al diritto di sottoporre a tributo le colonie. Più veementi richiami ebbero luogo, e vie più s'insistette nei rifiuti; sicchè i faziosi di tutte tali cose profittando, e ben soccorsi in ciò dal mal accorgimento dei ministri inglesi, giunsero allo scopo cui da lungo tempo anelavano.

lla notte pertanto dei 21 dicembre 1773, al-

cuni giovani americani, travestiti da selvaggi della tribù dei Mohawk, data nel porto di Boston la scalata a tre vascelli appartenenti alla compagnia delle Indie orientali e protetti dal cannone del forte di Guillaume-Henri, ne gettarono in mare tutto il carico composto di trecentoquarantadue casse di the, senza che il governatore, o il consiglio, o il presidio osassero opporre la menoma resistenza.

Tale attentato, e tutti gli altri che ne conseguirono furono uditi con segreto giubilo dalla fazione ministeriale inglese, la quale non credendo bastassero tutti gli sforzi uniti delle colonie americane per tener fronte alla Gran Bretagna, sperava trarne buon partito per dispogliarle di tutte le loro prerogative.

Il parlamento deliberato di prestare ogni soccorso al commercio, venne tosto a rigorosi espedienti; onde messo in istato di blocco il porto di Boston, annullati i diplomi costituzionali della colonia di Massachusetts, e tolto all' assemblea generale di quella provincia il diritto di nominare i membri del consiglio, diede ordini al governatore affinchè trasferiti fossero nell' Inghilterra gli Americani accusati di ribellione. Poi sollecito di affezionarsi gli abitanti del Canadà, col cui mezzo sperava tenere in freno l' altre colonie, concedè ai medesimi parecchi privilegi, e grandemente ampliò i poteri del consiglio di quella contrada, i cui individui però nominati erano tutti dal Re.

Immantinente ragunatisi in congresso generale a Filadelfia i deputati delle diverse province, dichia-

rarono che non avendo mai avuto pensiero di contrastare al parlamento inglese il diritto di dar leggi generali alle colonie, o al Re la facoltà di non approvare le risoluzioni delle assemblee provinciali, di sola spettanza poi dei coloni o dei loro rappresentanti riguardavano il diritto di decidere tutte le cause che si riferivano alle proprietà. A questa moderata dichiarazione succedette un decreto, affinchè al coltivamento del tabacco venisse sostituito quello delle derrate necessarie al vitto e al vestito degli abitanti. Posti indi in istato di difesa tutti i porti delle colonie, i governatori che vedevano più non essere obbediti i loro ordini, si diedero precipitosamente a fuggire.

Ricusato avendo il parlamento di ammettere le rimostranze sottoscritte dal congresso, dichiarò dovere starsi alla legge fondamentale del 1689, giusta le cui norme i Lordi e le comuni del parlamento inglese soltanto aveano diritto di mettere imposte per tutta l' estensione dell' impero britannico.

Non sarebbe forse stata in que' tempi impossibile cosa il raffermare la dominazione inglese sull' America settentrionale, se il governo sollecito di modificare la costituzione avesse messo giusto equiibrio tra le colonie e la madre patria; poichè allora la Gran Bretagna sarebbe rimasta centro di vastissimo impero finchè i progressi del Nuovo Mondo avessero trasportata oltre l' oceano la residenza del potere supremo.

Nel mezzo di sì rilevante avvenimento, lord North,

che presiedeva il ministero inglese, stavasi nella maggiore sicurezza, quasi fosse certissima cosa, che ogni governo si farebbe studioso di mettersi dalla parte dell' Inghilterra, e quasi non si avessero motivi di credere il gabinetto di Versailles animato da gelosia e da spirito di vendetta. Al vedere tolto agli Americani il diritto di commerciare colle nazioni europee, all'udirli spogli della pesca di Terra Nuova, e quando finalmente la sentenza lanciata contro la provincia di Massachusetts venne estesa a tutti i paesi, che mandarono deputati al congresso, e fu data libertà ai corsari inglesi di assalire gli americani navigli, sarebbesi detto che il ministero dell' Inghilterra volea ridurre que' popoli alla necessità di sottrarsi alla dominazione britannica.

Le ostilità cominciarono allor quando essendo stato respinto dagl' insorgenti un corpo di truppe inglesi spedite dal general Gage a levare i magazzini di Lessington, egli pubblicò la legge marziale. Voltisi gli Americani contro il Canadà, che voleano costringere a far con loro causa comune, tal prima impresa andò a vuoto, perito innanzi Quebec il generale Montgomery. In questo mezzo gl'Inglesi, stretta d'assedio Boston, arsero Charles-Town. Mentre le province insorte combattevano pei proprj privilegj, ciascuna si creava costituzioni, che comunque differissero nelle particolarità, tutte egualmente eran dirette a rendere ferma negli Americani la risoluzione di difendere fino all'ultimo sangue la patria indipendenza.

In tale occasione avendo assoldati la Gran Bre-

tagna molti reggimenti alemanni, che forniti le vennero dal langravio di Assia-Cassel, dal duca di Brunswick, dai principi d'Anhalt, Waldeck, e Anspack, mosse perciò ad indignazione tutta l'Europa, comunque i negoziati di sussidio conchiusi da quella potenza coi predetti principi, nulla avessero di nuovo o di straordinario. Ma oltre che era grave, riguardo all' umanità, il vedere tolti ai domestici focolari i cittadini onde trasportarli per causa estranea a combattere al di là dell' Oceano; aggiungeasi che la causa degli Americani divenuta era causa pressochè generale. Temettero gli amici della libertà che quelle truppe regolari non tarderebbero a soggiogare le inesperte milizie dell' America, nel che s'ingannarono. O a sè espediente trovassero il prolungare la guerra, o di soverchio contraddetti dalla parte dell' opposizione, del certo mollemente combatterono i generali inglesi, mentre, soccorsi dall' alto ingegno di Washington, gli Americani provarono col proprio esempio, che una grande nazione perviene a conquistare la sua libertà, quando le è disdetto ogni altro mezzo di essere felice.

Dopo i disastri, che gli Inglesi soffersero nella Carolina e dopo che fu liberata Boston, tutte le colonie unite in generale confederazione acclamarono l'americana indipendenza. La corte di Francia fedele al dettame di sostenere ogni nemico della sua rivale, e sperando che fosse giunto finalmente l' istante di tôrre i mari e il commercio al monopolio tirannico dell' Inghilterra, abbracciò pubblicamente la causa degl' insorgenti d' America. Ma

fu poi oggetto di grande maraviglia, che il Re di Spagna, signore dispotico dell' America meridionale, armasse i proprj eserciti per proteggere nella settentrionale uno Stato libero e sì rilevante.

La guerra d' America oltre l' avere ridotte a stremo le ricchezze delle potenze europee, e raddoppiato l' immenso debito dell' Inghilterra, e fatto spendere novecento milioni alla Francia, accostumò a libere idee gli abitanti dell' antico Mondo i quali non più dubitarono della possibilità di rovesciare un impero che sia fondato sopra tutt' altre basi che sull' amore dei popoli.

Niun avvenimento importante ebbe luogo nei primi anni di tale guerra, perchè aliena la Francia dal commettere la sua flotta alla dubbia sorte di una battaglia, le bastava di tenere in riguardo gli Inglesi, sicchè tutte le forze loro non movessero contro l' America, mentre Washington non cercava altra gloria che di consolidare la libertà della sua nazione. Finalmente nel terzo anno un concludentissimo vantaggio riportarono gli Americani, le cui milizie tenute a vile dagli Alemanni e dagl' Inglesi, dopo avere circondato l' esercito di questi, lo costrinsero a dimettere l' armi.

Informato del disastro l' inglese parlamento, diede a divedere fermezza non minore di quella che il senato di Roma mostrò dopo la disfatta di Canne; e forse, pari ai Romani, avrebbe finalmente trionfato degl' inimici, se gli odierni modi di far la guerra non ne rendessero l' esito dipendente così dall' accorgimento dei ministri e dal valore delle

soldatesche, come dalla pubblica ricchezza. A malgrado dell' alto ingegno e dell' intrepido valore, onde illustrossi il prode Elliot nel difendere Gibilterra, e benchè presso l' isola Dominica provasse il Rotney non avere tralignato dall' antico valore gli Inglesi marinai, il ministerio non lasciandosi abbagliare dal buon successo che ottennero questi sommi, ebbe la saggezza di riconoscere la indipendenza delle colonie americane per non consumare tutte le forze dello Stato in una lotta, in cui nulla era da guadagnare.

Le conseguenze di sì fatti avvenimenti grandemente si manifestarono. Estenuate per la guerra d'America, le potenze marittime perdettero di preponderanza quanto ne acquistarono in proporzione le potenze del continente. Laonde pochi anni dopo la pace del 1783, l' imperatore Giuseppe II e la Russia, si trovarono abbastanza forti, il primo per annullare impunemente il negoziato delle barriere e molti articoli della pace d' Utrecht, l' altra per muover guerra alla Porta ottomana, sicura che a questa non sarebbe stata soccorritrice la Francia. Il fuoco della libertà, raggiando di seducente luce oltre l' oceano, trasse molti Europei nella brama di assicurare ai loro discendenti il godimento di questi diritti dell' uomo che si predicavano; di sì fatto numero furono tutti coloro che, o avendo per moleste le sociali nostre consuetudini, o perseguiti dai disastri, o cedendo finalmente ad indole inquieta, e vaghi di novelle cose, tutti i loro riguardi e voti volsero a quanto accadeva nelle ame-

ricane contrade. Dallo specchio dello stato attuale dell' Europa, che or metteremo innanzi ai nostri leggitori, giudicheranno essi se gli abitanti dell' antico mondo avessero motivi per augurarsi la sorte toccata a quelli del novello.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOTERZO

LIBRO VENTESIMOQUARTO

STATO POLITICO DELL' EUROPA

NEL 1783

INTRODUZIONE (*).

I. In due classi vogliono essere divise le potenze marittime; nella prima delle quali trovansi i paesi governati dalla casa di Borbone, vale a dire la Francia, la Spagna e le Due Sicilie; nella seconda la Gran Bretagna e l' Olanda. Non mancano di marineria molti altri Stati dell' Europa, ma standosi negli eserciti di terra le principali loro forze, non possono essere posti nel novero delle potenze marittime.

L' Austria, la Russia, la Francia e la Prussia tenendo la prima sede fra le potenze continentali, da esse principalmente dipende il mantenere o il discioglier l' equilibrio politico dell' Europa, comunque non possano dirsi cose indifferenti alla pace e alla prosperità di questa parte del mondo, la

(*) *Si fa presente al leggitore essere stata scritta quest' opera prima della rivoluzione di Francia.* (N. del T.)

caduta o l'esistenza della Polonia, dei regni scandinavi, degli Stati secondarj dell'Alemagna e dell'Italia.

Primo fra i monarchi barbari il Gran Signore, in preda all'anarchia la Persia e l'Indostan, quasi priva di comunicazione col rimanente della terra la Cina, i governi di Marocco e dell'Africa settentrionale non possono dirsi estranei all'Europa.

COSTITUZIONE DELLA FRANCIA

II. Per fertilità di suolo, per estensione, per sito geografico e per indole degli abitanti, la Francia sola sarebbe in essere di dar leggi e mantenere la pace fra le potenze europee, se un saggio sistema politico reggesse le immense facoltà di cui va fornita.

Non coll'intormentire lo spirito pubblico, siccome avvenne nella Spagna, ma seguendo bene intesi divisamenti, e uniformandosi all'opinione, fatta base di sua autorità, pervenne ad assoluta possanza il governo francese. Costretti a quest'uopo i monarchi di concedere grandi prerogative alla nobiltà, mentre lasciavano al popolo la libertà di parlare, ne è divenuto che l'ingegno e le cagioni morali son più valevoli in questo impero, che non è altrove la forza. E del certo quivi il sapere e le virtù di cui va ornata tanta parte del terzo Stato, contrabbilanciando utilmente i privilegi della nobiltà, nulla mancherebbe alla monarchia francese, per essere la migliore di tutte, se ripartite

le imposte con un sistema meno gravoso ai contadini, venissero parimente tolte di mezzo le *lettere d' arresto*, abuso che incominciò cogli ultimi anni del regno di Luigi XIV.

Parlammo ne' precedenti libri dell' istituzione del gran consiglio, e del consiglio di Stato. Il consiglio *dei dispacci* creato da Luigi XIV per gli affari che di pronta risoluzione abbisognano, decide pure talvolta importanti procedure e cose risguardanti le amministrazioni delle province.

Il diritto romano, circa duecentottanta consuetudini (coutumes), e le ordinanze reali, costituiscono il codice civile dei Francesi. Se per una parte favorisce l' arti del cavillo tanta varietà di leggi, proteggendo per l' altra la libertà civile contro l' arbitrio, oppone un argine al dispotismo. L' ordinanza civile, e l' ordinanza criminale di Luigi XIV, e il codice Michaut compilato ai giorni del Richelieu, fanno conoscere qual si fosse in quelle due epoche lo spirito delle leggi francesi.

Fatta la prima istanza al tribunale del prevosto o del castellano o del *maire*, da questo si portano le cause al balio, o al siniscalco, o alla sedia presidiale; una delle quattordici corti sovrane giudica le cause poste in appellazione. E il parlamento di Parigi e tutti gli altri, sono instituiti a un di presso colle medesime norme.

Il parlamento di Parigi si suddivide in grande camera, in camera delle appellazioni, e in camera dei referendarj. In grande considerazione è tenuta la carica di primo presidente, soprattutto se chi

ne va ornato mostra di meritarla colla austerità dei costumi, colla gravità del contegno, e l'estensione e l'acume del sapere. Dipende dal primo presidente la grande camera composta di nove presidenti *a mortaio* (così detti dalla forma dei loro berrettoni), di venticinque consiglieri laici e di dodici ecclesiastici, di tre avvocati generali, del procuratore generale, di un certo numero di cancellieri, di riscotitori delle ammende, di esecutori delle citazioni, di commissarj ai sequestri reali, di famigli del Re e di sergenti. Separata in tre sessioni la camera delle appellazioni, ciascuna ha tre presidenti, e circa trenta consiglieri: composta di due sessioni, la camera dei referendarj, ognuna di queste novera tre presidenti e ventidue consiglieri, non tenuto conto dei cancellieri, di due tesorieri incaricati de' pagamenti de' salarj e di tre registratori. Nei cinque più giovani fra i presidenti *a mortaio*, cui si uniscono dodici consiglieri della grande camera e quattro consiglieri della camera dei referendarj, sta la *tournelle*, ossia il tribunale criminale. La cancelleria si compone di un cancelliere, di ventotto consiglieri, di tutti i referendarj, di parecchi segretarj del Re e dei tesorieri del sigillo e del marchio d'oro. Molte particolarità di tali istituzioni, gli attributi congiunti ai diversi impieghi, il numero stesso degl' impiegati variarono soventi volte giusta le circostanze.

Unicamente riguardato in origine siccome tribunale dei Pari del regno, il parlamento di Parigi era tutto altro che il rappresentante degli Stati

generali, poichè ad essi contemporaneo; ma quando per volere della corte cessarono questi dall'essere convocati, fattosi interprete della voce pubblica, profittò del diritto di verificare e registrare gli editti reali per opporsi agli abusi del potere; laonde venutagli in gran parte dall'opinione l'autorità e la prevalenza di cui godette, le circostanze poi gli presentarono occasioni d'usarla.

Nelle province conquistate sotto i regni di Luigi XIII e di Luigi XIV fu amministrata la giustizia secondo le norme dei paesi in cui erano parlamenti: la Franca Contea uno ne ebbe che risiedeva a Besanzone, il tribunale supremo d'Ensisheim in Alsazia venne supplito da un consiglio reale e sovrano, fornito di attributi parlamentarj: il Re creò in appresso i parlamenti di Nancy e di Douay, l'uno per la Lorena e pei tre vescovadi; l'altro per la Fiandra francese. Il paese di Rossiglione ebbe un consiglio sovrano, di cui Perpignano fu residenza.

I parlamenti, or comunicandosi scambievolmente le stabilite risoluzioni, or corrispondendo fra loro su quelle da prendersi, riuscirono a farsi riguardare quali suddivisioni degli Stati generali o della pubblica rappresentanza. Sopravvenivano momenti angustiosi, in cui fosse d'uopo alla corte di cattivarsi favor popolare? Allora i parlamenti rimettevano in campo le antiche loro pretensioni o ne inventavano di novelle.

Dopo la pace del 1763, avendo il parlamento di Rouen ricusato registrare l'editto che continuava

il doppio testatico e la tripla imposta del *ventesimo danaio*, dichiarò non essere tenuta la Normandia a pagar tasse alle quali gli Stati della medesima non acconsentissero. Fu sotto il regno di Luigi XV, che il presidente del tribunale dei sussidj Malesherbes, personaggio il quale alla virtù di Catone l' urbanità d' Attico congiungea, propose in nome di quella magistratura la convocazione degli Stati generali.

Quel Monarca, sia che ignorasse la forza della pubblica opinione, o che credesse agevole lo spegnerne la voce, si fece a riguardare i parlamenti come suoi tribunali, anzichè come corpi politici, onde ricorrendo alla forza perchè i regj editti venissero registrati, vietò ai parlamenti di corrispondere fra loro. Soppresso quello di Bretagna, ed esiliati i principali consiglieri e il procurator generale Caradeuc de la Chalotais, vi pose invece una commissione di sessanta individui, che niuna pubblica estimazione godevano. Nè ebbe diversa sorte il parlamento di Bearn. Quello di Normandia essendosi fatto lecito di ricordare al Re il giuramento che pronunziò all' atto di salire sul trono, i ministri risposero non dovere un Sovrano rendere conto delle proprie azioni che a Dio.

Le discussioni, che in quel tempo ebbero luogo, rinnovàrono la memoria della pericolosa distinzione già istituita dal presidente di Harlay fra i privilegi reali e le leggi fondamentali dello Stato. Venne la penuria del 1770, di cui essendo data colpa agli abbagli presi dal governo, il parlamento

di Parigi si amicò il popolo col vietare temporaneamente l' uscita delle biade. Si fece indi ardito ad instituire, dopo riferto fattogli dai procuratori generali di Parigi e di Rouen, una procedura contro il Duca d'Aiguillon, governatore di Bretagna e nemico implacabile del procuratore generale de la Chalotais. Vietando la corte il proseguire sì fatta procedura, i parlamenti di Tolosa e di Bordeaux non si ristettero, per la regia protezione di cui godeva questo Duca, dal domandare ch' egli fosse sospeso dall' esercitare gli attributi che gli spettavano come Pari; che anzi il parlamento di Bordeaux, spintosi sino a far ardere per man del carnefice le memorie pubblicate dal Duca per giustificarsi, ricusò di registrare le lettere patenti a tale proposito spedite dal Re.

Irritato da sì pertinace resistenza il Monarca, si trasferì al parlamento, seguìto dal corteggio militare che aggiugnea forza ai suoi voleri, sicchè convenne annullare immantinente tutte le procedure instituite contro il d'Aiguillon. La prima volta che si raccolse il parlamento, dichiarò poi gli atti arbitrarj ai quali era venuto il Re essere opposti ai giuramenti dianzi prestati dal medesimo, soggiugnendo che, a costo d'incorrerne la disgrazia, non avrebbe cessato dal fargli intendere le voci della verità. Replicati in tutte le province e simili atti violenti di autorità ed eguali opposizioni, crebbero il pubblico mal talento ad un tempo e la penuria dei viveri. Allora il Duca Choiseul rimosso dalla sua carica di primo ministro andò esiliato a Chanteloup.

Il cancelliere Maupeou, cui dopo la disgrazia del Duca di Choiseul venne dal Re affidata la somma delle cose, si tenne all'espediente di cassare il parlamento nominandone un nuovo che più docile si sperava. Nella notte pertanto del 19 gennajo 1771 s'inviarono moschettieri apportatori di *lettere d'arresto* a tutti i parlamentarj, de' quali solo quaranta e il primo presidente furono eccettuati. Ma questi alla domane protestarono contro sì fatto abuso di potere. Mostrato dagli esuli un coraggio sereno ed intrepido, sì fortemente in loro favore la voce pubblica si manifestò, che fu d' uopo dar guardie al gran consiglio, trasformatosi in parlamento, se si volle salvarlo dagli oltraggi della plebaglia. Contro tale atto avendo protestato i Principi del sangue, molti Pari, e tutti i parlamenti del regno, quello di Rouen non risparmiò ai membri del nuovo parlamento i titoli di magistrati spergiuri e nemici della pubblica prosperità. Nè valse che il cancelliere promettesse gratuita per l'avvenire l' amministrazione della giustizia, nè l'aver compresi tutti i parlamenti nel medesimo esilio, nè il declamare contro la parzialità di corpo che animava quegli individui: vie più amandoli i Francesi quanto più erano perseguitati, e tenendo conto d' ogni loro virtù, persistettero nel considerarli quai difensori del popolo e guardiani i più fidi delle leggi.

Sopravvissuto pochi anni a questi avvenimenti Luigi XV, il suo successore Luigi XVI venne in sentenza di governare in modo che si uniformasse

ai voti della nazione, e cominciò dal restituire i parlamenti; sol ricusando riguardarli quali suddivisioni degli stati generali, e non permettendo ai medesimi (fuorchè in certe circostanze determinate) il comunicarsi scambievolmente le risoluzioni o le rimostranze che ognun d'essi avesse in mente di sottomettere al trono. Loro fu parimente disdetto il sospendere le consuete ragunanze o concertarsi per dimettersi in comune della propria carica, o protrarre oltre un mese il rifiuto di registrare un regio editto.

Il capitale di tutte le cariche venali del regno, valutavasi seicentosessantatre milioni. I titolari pagavano al Re la decima del proprio salario sotto nome di *ritenuta*, *il centesimo danaio* chiamato *paulette* per conservare in famiglia le cariche e l'*ottantesimo danaio* che tenea vece di testatico: obbligati in oltre (volendo vendere le cariche stesse) al pagamento della sessantesima parte del capitale, che andava a pro dello Stato. Tanta era la forza dell'opinione, che per tale venalità degl' impieghi non furono perciò meno incorruttibili i giudici.

La totale rendita del Re, valutata quando morì il Mazzarini, centocinquanta milioni, ascese dopo il ministero del Colbert a dugentosessanta milioni seicent' ottantaseimila lire: essendo allora di trecentosei milioni il debito della nazione, a diciassette montava il *deficit*. Nell' intervallo trascorso fra la morte del Colbert e la pace d' Utrecht, il Re prese ad imprestito un miliardo e cento mi-

lioni al denaro ventesimo, i cui interessi vennero assicurati sul prodotto della *taglia*, dei sussidj e della gabella, mentre settecento milioni ebbero per ipoteca i beni comunali e del clero. Cresciuto sotto Luigi il Grande oltre a due *miliardi* il debito pubblico, lo ridusse a trecentoquaranta milioni il fallimento derivato dal sistema del Law. Nel tempo della reggenza essendo di centonovantasei milioni la rendita dello Stato, il *deficit* fu di sedici. Per vero dire, il cardinale di Fleury aveva introdotta una severa economia nell'amministrazione della pubblica ricchezza; ma trasandato quel sistema da chi gli succedè, tanto crebbe il disordinamento delle finanze, che sul finire del regno di Luigi XV parve irremediabile.

Divise in molti rami le rendite dello Stato, da molte imposte derivano. Obbligati i proprietarj non nobili a pagare il censo e il laudemio delle loro terre situate ne' dominj reali, i beni degli estranei, degli individui non nati da matrimonio e di quelli che muoiono privi d'eredi naturali o senza aver fatto testamento, sono sottomessi al diritto de' profitti casuali (*aubaine.*) Il diritto chiamato *quinto* e *riquinto* si paga ad ogni vendita d'un feudo nobile, il *rilievo* all'atto di prenderne possesso, il *ricatto* nell'anno dopo la vendita. Le mani morte pagano i novelli acquisti (*nouveaux acquèts*) ogni qualvolta comprano terre non nobili, e di dieci in dieci anni, e all'incominciare d'ogni nuovo regno, il diritto di *ammortizzazione.* Il *prevaricamento* (*forfaiture*) ossia la con-

7*

fisca delle sostanze dei delinquenti, e la *regale* ossia il prodotto dei benefizj vacanti entrano pure in questa classe di rendite. La rendita delle *acque* e *foreste* deriva dal tagliamento annuale de' boschi, dai prodotti degli affitti di caccia e di pesca, e dalle ammende per contravvenzioni che a queste si riferiscano.

Principale fra le rendite dello Stato è la *taglia*, comunque esenti sieno dal pagarla il clero, la nobiltà, la casa del Re e dei Principi del sangue; è personale in molte province, vale a dire viene levata su ciascuno degl' individui soggetti a pagarla: in altre province, come a cagion d' esempio nella Linguadoca, nella Provenza, del Delfinato, nel paese di Agen, è reale perchè vengono da essa percosse le terre, i possedimenti, ed anche il profitto che ritraggono dalle proprie fatiche gli operai, gli artigiani ed i commercianti. Determinata finalmente ella è ad una certa somma che chiamasi *sovvenzione*, nelle province di frequente esposte ad invasioni nemiche, per le quali si fa incerto il prodotto territoriale: tali sono l'Alsazia, i tre Vescovadi, la Fiandra, il Rossiglione e la Franca Contea.

Nulla avvi di più sottoposto all'arbitrio quanto la stima di ciò che producono annualmente le terre. Oltre che domanda grande numero d' impiegati, l' agricoltore ne è d' ordinario oppresso, o perchè di rado concedonsi compensi a coloro che furono di soverchio aggravati, o perchè non si prendono rigorosamente ad esame i danni e le dispen-

diose riparazioni cui trovansi astretti; sicchè spesse fiate il contadino ignora qual sia al giusto la tassa che gli si aspetta, così avanti come dopo eseguita la stima, e son pure frequenti i casi ne' quali dee pagare per chi non può. Ignorando il fisco medesimo la sua vera rendita può dirsi che la *taglia* nel distruggere la prosperità dei villici, toglie pure alla nazione ogni apparenza di libertà. Nei tempi ordinarj se ne fa ascendere a quaranta milioni il provento.

Il ministro Neker, volendo far comuni a tutto il regno i vantaggi di cui godono i *paesi di stati*, mise per ogni dove amministrazioni provinciali, ove avendo deputati proprj la nobiltà, il clero ed il terzo stato, la corte ne nominava il presidente, ed un commissario che assistesse ai loro radunamenti. Ivi aperto il proprio avviso da ciascun individuo dell' assemblea, questa inviava al Re la dichiarazione dei voti del popolo e le proprie rimostranze, le quali però non aveano forza d'interrompere il pagamento delle imposte.

Il testatico, da cui nessuno va immune, vien tolto su ciascun individuo, avuta proporzione a quanto producono i lavori, l' industria, la carica e il grado occupato dal medesimo.

I doni gratuiti dei *paesi di stati* si valutavano dieci milioni (sotto la denominazione di *paesi di stati* vennero quei paesi che godevano della prerogativa di tenere stati provinciali).

Ogni dieci anni i deputati del clero, raccoltisi nel gran convento degli Agostiniani a Parigi, sta-

biliscono la somma del dono gratuito da offerirsi al Re, che nell' anno 1775 fu di venti milioni. Così i tre Vescovadi, come gli arcivescovadi di Cambray e Strasburgo i quali non mandano deputati all'assemblea generale, pagano un dono gratuito proporzionato a quello cui il rimanente del clero si sottomette. Il clero paga inoltre il testatico e la decima delle rendite.

Accadendo gravi bisogni dello Stato, il governo riscote talvolta il *ventesimo danaio* da certe rendite di particolari; e accade pur anco ch'egli accresca il testatico.

Avvi due sorte di appalti generali, grandi e piccioli. I grandi comprendono la tassa sulle bevande, la gabella, i diritti d'entrata e d'uscita cui si sottopongono le mercanzie, e il bollo. Non pagandosi egualmente in tutto il regno la tassa sulle bevande, ne sono immuni le province ove il governo ha d'uopo incoraggiare il coltivamento delle viti. Trentasei milioni rende la gabella, ossia il monopolio del sale; da cui molte province andando esenti, e molt'altre essendosi riscattate derivano da tali immunità agevolezze di contrabbando, e maggiori vessazioni per parte dei commessi delle finanze. Non riscossi alle sole frontiere del regno, ma a quelle di ciascuna provincia i diritti d'entrata ed uscita, le province dell'interno seguono a tal proposito le ordinanze del 1664, mentre alle posteriori del 1667 si uniformano l'altre province poste alle frontiere; evvi una terza ordinanza, da cui hanno norma i diritti che si pa-

gano a Marsiglia, a Baiona, a Dunkerque, nei tre Vescovadi e in Alsazia. A Parigi, e nell'altre città esenti da *taglia* e servigio militare, si riscote il balzello sopra il bestiame, il pesce, le uova, la carne salata, le legna, il vino, i mattoni, e sopra molti altri oggetti di consumo. Punita ogni frode colla confisca e con forti ammende; se il colpevole non può pagarle vien condannato alla galera, e il Re compensa del perduto dazio la finanza.

I piccioli appalti comprendono la rendita del marco d'oro, l'imposta sopra le sete e le lane gregge, il registro degli atti notarili, la tassa sopra i saponi, gli olj e il corame, su i salvaggiumi, i pesci e la polleria che si vendono a Parigi. Sei milioni rende la posta delle lettere: ventidue ne dà l'appalto del tabacco, la cui vendita è libera nell' Alsazia e nella Fiandra.

Primo scopo degli appalti si fu l'assicurare una rendita determinata allo Stato, ed ottenerne a tempi stabiliti il pagamento: ma grandi capitali volendosi agli appaltatori generali, non è maraviglia, se cercarono compensarsi dei rischi, delle spese e delle cure incontrate col procacciarsi profitti considerabili, e coll'abusare dei proprj diritti in una maniera egualmente pregiudizievole agl'interessi del Principe e della nazione; onde i pubblici aggravj crebbero in proporzione della ricchezza degli appaltatori. Sugli ultimi anni del regno di Luigi XV, essi pagavano al Re centotrentadue milioni e dugentocinquantamila lire.

Al prodotto dei dominj della corona, dell' acque e delle foreste, della *taglia*, del testatico, del ventesimo, dei doni gratuiti e dei grandi e piccioli appalti, debbonsi aggiugnere il diritto di battere moneta, le imposte delle colonie ed i *revenans-bons*, sotto la quale denominazione vennero comprese le somme assegnate ma non impiegate per certi oggetti, le rendite vitalizie, le pensioni estinte, ed i risparmi derivati dallo stato incompiuto dei reggimenti.

Seguìta la pace di Aquisgrana, il debito della nazione ascendeva a milleseicentosettantasette milioni (nel 1748), di cui millequattrocentodiciannove milioni fu debito a perpetuità; il rimanente era al *decimo danajo* in rendite vitalizie, o *tontine* che a termine stabilito venivano estinte. A sessantaquattro milioni montavano gl'interessi del debito.

Dopo la guerra del 1756 il debito conosciuto fu spinto oltre i duemilaquattrocento milioni, cresciuto indi dai dispergimenti e dalle enormi spese che ebbero luogo negli ultimi anni del regno di Luigi XV. Ma tali compensi ha la Francia, che regnando Luigi XVI, il ministero trovò capitali per sostenere senza aver bisogno di riforme la guerra d'America, e bastò la prima amministrazione del Neker a far sì, che, empiuto il *deficit*, le rendite sorpassassero le spese. La potenza della Francia fondata sulla sua popolazione e sulla fertilità del territorio, non è come quella d'altre nazioni soggetta alle vicissitudini dell' industria, o di circostanze fortuite o passaggere.

Non avea marinaresca la Francia allor quando il Cardinale di Richelieu entrò nel ministero; da lui creata, egli la vide vittoriosa. Distrutta in gran parte alla battaglia della Hogue, non tardò guari a risorgere, sicchè, sotto Luigi XV, composta era di cento dieci vascelli. Presso che annichilata nella guerra del 1756, quindici anni le bastarono, per contribuire efficacemente all'affrancamento delle colonie inglesi in America, per proteggere il commercio della Francia, per aumentare nel mezzo della guerra la prosperità dello Stato, portando per tutti i paesi del globo le produzioni dell'industria francese.

La marineria reale, divisa in flotta dell'Occidente e in flotta dell'Oriente, comprende quattro divisioni e otto brigate. Ripartiti in sette classi i marinai, il cui numero passa i settantamila, ciascuna di queste classi per cinque anni presta a vicenda servigio nei vascelli del Re, mentre l'altre ai legni mercantili vengono destinate.

Dopo soppresse le cariche di contestabile e di colonnello generale d'infanteria, il titolo di maresciallo generale fu il più elevato cui potesse giugnere un militare; il bastone di maresciallo si ottiene così per favore come per anzianità di servigio; più moderna è l'istituzione del grado di luogotenente generale. All'incominciamento della guerra d'America, la Francia aveva un esercito di circa dugentomila uomini, cui presedevano dodici marescialli di Francia, cent'ottantaquattro luogotenenti generali, trecentonovantasette marescialli di

campo, sedici ispettori generali d'infanteria, sette di cavalleria, dugent'ottantaquattro brigadieri d'infanteria, centocinquantasei di cavalleria e trentacinque di dragoni. Varia fu la totalità dei reggimenti: composta di diecimila uomini la casa del Re, ottantacinque furono i reggimenti d'infanteria francese, undici di Svizzeri, e quindici d'altre nazioni, oltre a sette reggimenti d'artiglieria e cinquemila granatieri. Nella cavalleria s'annoverarono in circa quattordicimilacinquecento cavalli, non compresi seimila dragoni, e milledugento ussarì ad un dipresso. Di due compagnie era composto sotto Luigi XV lo squadrone di cavalleria; ognuna di queste avea cinquantatre cavalieri e tre officiali; dividevasi il battaglione d'infanteria in otto compagnie, formata ognuna da sessantatre uomini e da cinquantadue granatieri; ventisette officiali comandavano questo corpo. Creati i reggimenti dei cavalleggeri dal conte di Saint-Germain, esso aggiunse i cacciatori al reggimento dei dragoni. A quarantamila uomini ascendono i reggimenti di milizie atte al servigio. Destinata ad ogni generalità una compagnia di forza armata per l'ordine pubblico (*Marechaussèe*), ogni governo ne ha una di soldati: di diecimila è il numero degli invalidi. Novella forma ebbe l'esercito sotto Luigi XVI, ma troppo potendo nella scelta degli officiali i maneggi della corte e i privilegi dei nobili, la pubblica malavoglia si facea scorgere nello spirito dei soldati. Cento milioni ad ogni anno costò il mantenimento dell'esercito; somma che ba-

stava a Federico il Grande per avere cinquantamila uomini di più, e per pagare la lista civile, ed impinguare il regio erario. Non diverso in ciò l'andamento delle cose sia presso ai governi sia presso ai privati, l'ordine e l'economia, virtù prodotte sulle prime da sentimento di necessità, si trasformano in consuetudine.

LA SPAGNA

III. Vasta quasi al pari della Francia la Spagna, dolce ivi è il clima, puro l'aere e fertile il suolo; ricche di ottimi pascoli quelle montagne; bagnate da molti fiumi e frastagliate da canali se ne vedono le pianure; pure a malgrado di tali vantaggi la politica trista e dispotica dei Ferdinandi e dei Filippi, estenuò sì fattamente questa bella monarchia, che la sua popolazione è di due terzi inferiore a quella della Francia.

Non essendo permesso a verun autore spagnuolo il pubblicare scritti, se prima non gli approvarono l'esaminatore del sinodo, il cronista di Castiglia, l'officiale di Madrid, uno dei segretari reali, il censore generale e il consiglio del Re, solo imperfettamente noi conosciamo le cagioni che estenuarono ed impoverirono la Spagna. Non di meno affermano, che lo stato d'infiacchimento, cui pervenuto è questo regno, dipende in gran parte dal tribunale dell'Inquisizione (così spacciano i nemici della Religione); tribunale composto di un grande Inquisitore, di sei consiglieri nominati dalla cor-

te, del confessore del Re, di due membri del consiglio di Castiglia, d' un segretario reale e d' un *Alguazil-major.* Gli sottostànno diciotto tribunali secondarj incaricati di mantenere in tutta l' estensione dell' impero spagnuolo il dettame « Meglio vale credere che esaminare » (*Mas vale creer che buscar*), dettame che è base della pubblica edùcazione, e regola d' ogni scritto, d' ogni discorso. Abbisognando il gabinetto di Madrid di mezzi straordinari a ristorare le finanze, sotto il ministero del marchese Ensenada, domandò alla Sede Apostolica ed ottenne (sborsando cento tredicimila scudi per la spedizione del Breve) un concordato che, assoggettati alle tasse e ai pesi dello Stato i beni del clero e dei monasteri, concedè alla corte il diritto di nomina ai minori beneficj; diritto onde questa si rendè d' assai più possente su quella parte di clero che maggiormente al popolo si avvicina.

Ad onta del buon accordo che era in allora fra le corti di Madrid e di Roma, Carlo III vietò sotto severe pene il pubblicare ne' suoi Stati Bolle Pontificie non munite del reale *exequatur.* Fu questo istesso Principe, che chiese al Santo Padre affinchè venisse dichiarata avvocata suprema di tutto il regno di Spagna la SS. vergine Maria; ma si unì col capitolo di San Yago di Compostella, zelante che tale carica si dividesse coll' apostolo s. Giacomo; il quale ben lo meritò, diceano quei capitolari, per servigj segnalati renduti alla Spagna fin quando, salito su bianco cavallo, combattè primo fra gli eserciti spagnuoli da lui condotti tante volte a vittoria.

Nelle ventidue province della Castiglia si contano oltre novantamila preti secolari e regolari, e più di ventimila monache; sicchè dai calcoli dell'Ustaritz un trentesimo della popolazione spagnuola è di ecclesiastici. Disinteressato e benefico ivi dimostrasi l'alto clero: grandemente numeroso il basso clero potrebbe farsi pericoloso alla corte (è linguaggio di eretici), se questa non gli usasse molti riguardi.

Carlo III nell'abbandonare Napoli per ascendere il trono di Spagna seco trasse a Madrid il marchese di Squillace siciliano, in cui pose da prima tutta la sua confidenza, e che gli venne poscia in disfavore, perchè una classe del popolo, cui divenne odiosa col togliergli parte di sua ricchezza, si adoperò efficacemente alla rovina così di questo ministro come di molt'altri che per loro ingegno ed animo scevro di pregiudizi spiacquero non poco. Del rimanente fu sistema del gabinetto di Madrid l'operare lentamente e con cautela, e parve pure inclinato ad abbracciare sani principii di amministrazione; ma invano, poichè i terrori che per tutto avean messi le spie vietarono alle menti il manifestarsi e fare aperta al governo la verità.

Posta nel consiglio di Stato la direzione suprema degli affari, il consiglio reale di Castiglia, diviso in tre camere, è in immediata corrispondenza coi capitani generali delle province cui stanno soggetti i magistrati delle città. Si riguardano siccome tribunali d'appellazione le cancellerie di Granata e di Vagliadolid, delle quali il Re nomina i

presidenti. Altri supremi tribunali, detti *udienze*, risiedono a Oviedo, a Siviglia ed a Cordova. Centocinquantatre città sono fornite di un corpo municipale per ciascheduna; in quelle della Castiglia sono pure le magistrature municipali, da cui nominati vengono gli alcadi o giudici reali; nomina che nelle città arragonesi appartiene all' *udienza* della provincia. Di ventiquattro *regidori* componsi ogni corpo municipale; una sequela d'abusi ha fatto sì, che in diverse città tale impiego divenga proprietà d'alcune famiglie ed ereditario per ordine di primogenitura; appaltato in diversi altri paesi; accade alcuna volta che lo stesso individuo più d' una di tali cariche sostenga.

Non è di poco rilievo in Ispagna la differenza dei gradi. Composto l'Ordine della nobiltà dai grandi o *hidalgos*, godono questi l' esenzione da certe imposte e la prerogativa di non essere a tutte le giurisdizioni subordinati: conceduto ad essi l'avere un avvocato generale presso i tribunali superiori, non possono venire citati dinanzi ai tribunali subalterni dell'Inquisizione, se dal tribunale superiore non ne viene ad essi il comando. È nell'Ordine della nobiltà il diritto di fare contro le ordinanze del governo proteste, le quali però il più delle volte rimasero inefficaci. Serbate in privilegio al predetto Ordine le minori giudicature, tutti i villaggi ed i borghi, tranne alcuni che si riscattarono, da esso o dalle città immediatamente dipendono.

L'obbligazione di uniformarsi ad un tempo al

diritto romano e al diritto canonico, cresciuti delle molte ordinanze aggiuntevi da tutti i Re di Spagna a mano a mano, intralcia l'amministrazione della giustizia e porta impacci ai giudici, anzichè fornirli di norme. Accade in questo regno, come in tutte le monarchie assolute, dovere le province meno querelarsi del Re che della iniquità dei giudici, della mala fede degli avvocati, dell'avidità degli amministratori subalterni, della alterezza finalmente e della ignoranza dei *regidori* nobili e non salariati.

Precipuo ramo delle rendite dello Stato è l'*alcavala* ossia tassa del *decimo danaio* sul valore di tutti gli oggetti caduti in vendita; tassa che tenendo in continuo esercizio le spie, diviene funesta ai costumi e alla morale del popolo.

Il quinto dell'argento e il ventesimo dell'oro che somministrano le miniere del Nuovo Mondo è di spettanza del Re. Di ventidue ad uno è la proporzione tra la quantità d'argento e d'oro dall'America portati in Europa. Se tal proporzione rimane solo di quattordici ad uno nel commercio, vuole attribuirsi alla grande massa d'argento adoperata in lavori d'oreficeria, o tolta per sempre di giro dal commercio coll'Indie. Si calcola a sei milioni sterlini il solo valore d'entrambi i metalli che dall'America trasportansi ogni anno nei porti di Cadice e di Lisbona. Del rimanente, fattesi meno produttive che in altri tempi le miniere del Potosì, maggiori son divenute le spese dello scavarle per la cresciuta difficoltà di farvi giugnere l'acqua

e l'aria. Cinquecento quintali di mercurio in circa rendono le miniere di Almadas. Il commercio interno delle province americane e di Acapulco rende ogni anno ai Monarchi della Spagna cinquecentomila piastre forti. Il diritto di zecca, che è d'un reale per marco di metallo monetato, ascende a centocinquantamila piastre nel Messico, maggiore di un quarto nelle peruviane contrade. Al dire del Campomanes è di trenta milioni il profitto che il Re ritrae in totale dalle miniere.

Si calcola che ascenda a settecentomila piastre il prodotto dei diritti che pagano le mercanzie nell'andare da Cadice alle due Indie e nel ritornare; e si fanno ascendere a due milioni e mezzo le tasse che, compresa l'*alcavala*, si pagano nel continente dell'America.

Ramo importante delle rendite del Re di Spagna è il tabacco; perchè e i primarj negozianti, ed i mercanti a ritaglio sono costretti provvederlo dalla fabbrica di Siviglia. E in questa fabbrica e nello spaccio di tale derrata, che rende al Re novanta milioni di reali di *velione*, vengono impiegati trentaquattromila individui.

Avendo Carlo III aumentata l'imposta sul sale ne destinò il provento al mantenimento delle strade di Barcellona, di Valenza e di Cadice.

Due milioni produce il testatico dei nativi Americani; duecentomila piastre la tassa dei Negri.

L'imposta del bollo in America produce ogni anno trecentomila piastre; e settantamila, nella sola provincia del Messico, l'altra delle carte da giuoco.

La *pulca*, prediletta bevanda degli Americani,

dà alla corte una rendita annuale di centosessantamila piastre, quindicimila la vendita del ghiaccio, cinquecentomila l'erba del Paraguai; e nel solo Messico settantunamila la polvere.

Tre milioni trecentomila scudi vuolsi che sia il prodotto della posta delle lettere; e a dieci milioni di reali di *velione* si fanno ascendere i diritti sulla lana asportata; alle quali rendite debbono aggiugnersi l' imposta sull' acquavite, il prodotto delle foreste della corona e dei beni confiscati ai Gesuiti, valutati quattrocentomila piastre.

Diviso in cinque camere il dicastero delle finanze, quelle dell'America sono regolate dal gran consiglio reale dell' Indie. Poichè fin nei giorni di Filippo V ebbero, per opera del presidente Ory, miglior forma le finanze della Spagna, in appresso i ministri di Ferdinando VI, Ensenada e Carvajal, deliberarono rendere più semplici e l' amministrazione delle medesime e la riscossa delle imposte. A tale effetto ordinò il governo che misurate accuratamente tutte le terre del regno, si facesse il novero degli abitanti o delle ricchezze d' ognuno, onde regolare su questa base le imposte proporzionate ad un reale sopra trecento di capitale. Eseguita tale ordinanza in Castiglia, già una divisione del consiglio delle finanze assunto aveva il titolo di Giunta dell' imposta unica, allorquando, per la morte di Ferdinando VI, e pel conseguitone cambiamento di ministero, tale divisamento fu abbandonato. Comunque Carlo III trovasse grandemente disordinate le finanze della Spagna, pure una forte

somma di danaro contante trovavasi nel regio erario, e la rendita attuale dello Stato ascendeva a quarantasette milioni di scudi di *velione*.

Si contano nel regno tremila conventi: ed un milione trecentomila ducati rendono otto arcivescovadi o quarant' otto vescovadi. Le pie fondazioni del Nuovo Mondo possiedono terre, capitali e decime considerabili. Una delle primarie rendite del clero sono le dispense.

La forza militare della Spagna ebbe regolari istituzioni sotto il regno di Filippo V. Nel principio della guerra d'America erano nell'esercito cinque capitani generali, cinquantacinque luogotenenti generali, altrettanti marescialli di campo, più di cento brigadieri, sei ispettori generali, quaranta commissarj di guerra e quindici uditori. Composto l'esercito d'un reggimento di guardie spagnuole, d'una brigata di carabinieri, di trentasei reggimenti d'infanteria, di quattordici di cavalleria, di otto reggimenti di dragoni, d' un corpo d' artiglieria e d' alcune compagnie di cadetti; cinque fonderie e due manifatture d' armi l' una stabilita a Toledo, l' altra a Guipuscoa, somministravano gli oggetti da guerra de' quali abbisognavasi. Ripartiti in quarantasei compagnie gl' invalidi, si annoveravano quarantadue reggimenti di milizie nelle campagne, e centoventisei nelle città, molti de' quali avevano ordinariamente campo a Gibilterra, Orano, Ceuta, Marsalquivir, e nei piccioli presidj. A tali forze della nazione spagnuola vogliónsi aggiugnere le truppe estranee, cioè la guardia vallona, quattro reg-

gimenti di linea valloni, quattro reggimenti svizzeri e dodici italiani. Incompiuto è il numero di ciascuno di questi; i centoquaranta reggimenti di cui si forma l'esercito arrivano appena ad una totalità di centomila uomini effettivi. Trovasi nello stato il più scadente la principale fonderia di cannoni, perchè gl'ispettori, solo intesi ad appagare la sordida loro avarizia, impiegano materiali di cattiva qualità, e danno la preferenza ai meno abili operai.

Poca considerazione ottiene il soldato in Ispagna, ove non si ha riguardo d'incorporare nei reggimenti i contrabbandieri, i ladri e fino gli assassini. Puniti ivi di morte i disertori, viene sovente differita l'esecuzione delle sentenze per l'avarizia degli ufficiali, che dal tenere parecchi mesi in prigione il delinquente hanno il vantaggio di notarlo più lungo tempo nei registri, ed approriarsene quindi la paga.

Separata la marineria nei tre dipartimenti di Cadice, del Ferol e di Cartagena, Ferdinando VI lasciò al proprio successore quarantotto vascelli di linea, e Carlo III ne accrebbe il numero; ma apparente era una tal forza navale, perchè tutti i riferti, che facevansi al Re sullo stato in cui si trovava, essendo esagerati, gli ordini del medesimo non si eseguivano. Di qui venne l'esito infelice della campagna del 1762 e il cattivo successo della spedizione contro Algeri, e dell'assedio di Gibilterra. Certamente non mancano nè soldati nè navi alla

Spagna, ma gli Spagnuoli forse hanno perduta l'energia di cui diedero tante prove (1).

IL REGNO DI NAPOLI

IV. I Napoletani ed i Siciliani, popoli vivaci quanto arroganti, e meglio riusciti degli Spagnuoli nel resistere a prepotenze, non permisero mai alla regia autorità l'ingrandirsi a costo delle loro prerogative.

Il Re di Napoli pertanto, comunque la popolazione di quello Stato non passi i quattro milioni d'individui, ed abbia per sè una forza armata di quarantamila uomini di scelta truppa, è costretto ad avere tanti riguardi verso i suoi sudditi, che, impeditogli il levare imposta senza l'assenso degli Stati del regno, appartiene a questi il ripartirle sulle diverse province.

LA SVIZZERA

V. A senno, probità e vigilanza, che sono il distintivo dei diversi governi della Svizzera, debbono attribuirsi i rapidi progressi della popolazione e della prosperità di tale contrada. Priva di un co-

---

(1) N. B. *La fermezza d'animo, e l'invitto valore, con cui gli Spagnuoli misero in fuga le forti armate di Bonaparte, e scacciarono l'usurpatore dalla Penisola, provano, che non han perduta la di loro energia. Il Reg. Rev.*

mune capo e di un corpo permanente che la rappresenti, la confederazione elvetica non può prendere parte alle grandi discussioni politiche dell'Europa, mentre la sua posizione, in mezzo a potenze gelose l'una dell' altra, la rende impavida dei vicini, straniera ad ogni idea d'ingrandimento e contenta di rimanersi nei limiti fra cui si trova; condizione felice cui debbe tre secoli di pace, e (frutto di sì lunga pace) la conservata semplicità e purezza delle antiche costumanze.

La lega, che nel 1777 si rinnovò fra i tredici Cantoni e la Francia, fece noto all'Europa che Luigi XVI, continuando a proteggere l'indipendenza della confederazione elvetica, voleva assicurare un baluardo ad una parte delle francesi frontiere. Mentre la Svizzera fornisce di truppe il Re di Francia, questi retribuisce sussidj ad alcuni Cantoni. Nulla hanno di comune colla lega generale le capitolazioni dei reggimenti, che si riguardano come affare privato di ciascun Cantone.

Noverandosi nella Svizzera circa un milione e mezzo di abitanti, un terzo e più di questa popolazione appartiene ai due Cantoni di Zurigo e di Berna. I reggimenti svizzeri stipendiati dalle potenze straniere ed obbligati per lo più a servigio di quattro anni, montano in totalità a trentottomila uomini, de' quali venticinquemila in circa sono originarj svizzeri.

Sta la forza della lega elvetica nel sentimento della pubblica prosperità, nel rispetto e nell' amore che il popolo conserva ai suoi magistrati; forza che

loro presagisce lunga durata, purchè in questo corrotto secolo non venga tal giorno, che le ricchezze di cui credesi abbondare la suddetta popolazione, e i vantaggi geografici di sito, non inspirano a qualche ambizioso vicino divisamenti funesti alla pace della medesima.

GLI OLANDESI

VI. Per quasi un secolo attesero le Province Unite agl' interessi dell' Inghilterra: nell' ultima metà del secolo decimottavo poi, gelosie di commercio, e astio nudrito dalla fazione repubblicana contro la casa d' Orange, grandemente aumentarono i partigiani francesi; senza che, il comando dato dall' imperatore Giuseppe II perchè si demolissero le piazze forti della Fiandra austriaca, col togliere all' Olanda i suoi baluardi, trasse gli Stati generali alla necessità di chiedere protezione alla Francia.

Aristocratica è la costituzione nella più parte delle città dell' Olanda. Il consiglio d' Amsterdam, che si rinnova da sè medesimo, è composto di trentasei consiglieri e dodici borgomastri, quattro de' quali esercitano ad un tempo la propria carica. Rinnovatine tre ad ogni anno, il quarto rimane in carica due anni consecutivi onde potere istruire degli affari incominciati i proprj colleghi. Rette le finanze dai borgomastri, nominano essi alle diverse cariche, e, giusta la condotta che tennero nell' esercitata autorità, sono o no fatti degni di pervenire a più alti gradi. Viene amministrata la giu-

stizia da nove scabbini, che lo statolder sceglie fra quattordici candidati presentati dal consiglio; nelle materie civili ha luogo l' appellazione dal loro tribunale alla corte d'Olanda, e da questa al gran consiglio. Composta di otto deputati olandesi e di tre della Zelanda la corte d' Olanda, le appartiene quanto si riferisce a feudi, procedure dei nobili, appellazioni da tribunali inferiori. Il gran consiglio delle due province d'Olanda e di Zelanda tien vece dell' alta corte di giustizia, che ai giorni dei duchi di Borgogna risiedeva a Malines. Per delitti capitali non si permettono le appellazioni; ma rare volte la pena di morte viene pronunziata, e sol quando il misfatto è di tutta evidenza.

Agli Stati di Olanda e di West-Frisia convengono i deputati di diciotto città e dieci deputati del corpo dei nobili, i quali non hanno unitamente che un solo suffragio. Poco ricchi in generale i nobili, aspirano ad impieghi lucrosi e soprattutto all' amministrazione dei dominj dello Stato, fatti di spettanza laica nel tempo della riforma. Presieduta l' assemblea degli Stati d' Olanda da un magistrato che ha titolo di gran pensionario, e che può a suo grado, valendosi del diritto del *Veto*, annullare o sospendere i decreti dell'adunanza, un dicastero permanente regola gli affari nell' intervallo delle annuali assemblee. Si divide questo in due camere, quella di Sud-Olanda, composta di un deputato nobile, di otto deputati delle grandi città, scelti per tre anni, e d' un deputato delle piccole città, la cui carica dura due anni; l' altra camera di

Nord-Olanda formanla sette deputati delle città. Tutto ivi è regolato per modo che ciascuna parte della provincia sia rappresentata da uomini istrutti degl'interessi di essa, quanto zelanti a difenderli.

Solo munito dei poteri di tutto l'Ordine nobile della provincia di Zelanda è il Principe d' Orange: sei città di questa inviano deputati all'assemblea degli Stati: in due di esse città il Principe nomina le magistrature.

Le città d'Arnehim, di Zutphen e di Nimega, i cui deputati si adunano due volte all' anno, costituiscono la piccola confederazione della Gueldria, provincia abitata da molti possenti nobili.

L'Ordine della nobiltà d'Utrecht, comprendendo i signori proprietari e i rappresentanti laici delle terre che appartengono al gran capitolo, cinque città vi godono del privilegio d' inviare deputati all' assemblea provinciale; la sola Utrecht, di tutte maggiore, esercita il diritto del *Veto*.

Comprende la Frisia quattro cantoni, nel primo dei quali stanno le undici città della provincia; tutti i villaggi si racchiudono ne'tre altri, suddivisi in trenta baliaggi. Ciascun di questi baliaggi sceglie due rappresentanti, l'uno tolto dall'Ordine nobile, l' altro dai borghesi d'agiata condizione. Dall' assemblea di questi rappresentanti dipendendo la nomina a tutti gl' impieghi, destina essa in ogni cantone tre giudici, dei quali è composta la corte di giustizia che giudica le cause criminali, e riceve le appellazioni portatele contro le sentenze dei tribunali de' baliaggi.

Nella provincia di Over-Yessel ciascun proprietario di una terra nobile del valore di venticinque mila fiorini ha diritto di sedersi nell' assemblea degli Stati provinciali.

Dai deputati delle sette province è istituita l'assemblea degli Stati Generali e il consiglio di Stato. Comunque riguardati quale rappresentazione nazionale, e incaricati di vigilare sulla cosa pubblica, privi non di meno di reale autorità, gli Stati Generali nulla possono assolutamente risolvere, perchè quest' ultimo diritto è serbato alle assemblee provinciali, nelle quali propriamente è posta la suprema potestà. Il consiglio di Stato, fornito di potere esecutivo, ed incaricato della ispezione dell' esercito e della amministrazione de' paesi di Generalità, è composto di dodici deputati, tre de' quali forniti essendo dalla provincia d' Olanda, due per ciascuna ne somministrano le province di Zelanda, di Gueldria e di Frisia, uno quelle di Groninga, Over-Yessel e Utrecht.

Da questo ritratto della costituzione olandese chiaramente apparisce quanto rilevi alla cosa pubblica la scelta dei magistrati delle città; scelta che nei momenti perigliosi venne per ciò affidata allo statolder.

Obbligato lo statolder a professare la religione riformata, se muore privo di eredi maschi, lo statolderato passa di diritto alla figlia di lui primogenita, cui gli Stati scelgono uno sposo fra i Principi riformati, purchè questi non vadano già insigniti di corona o di elettorale dignità. Trovan-

dosi all'atto della paterna morte in istato di minorità il figlio dello statolder, la reggenza appartiene per legge alla vedova del medesimo, sotto condizione ch' ella non passi ad altre nozze.

È nella politica della corte di Francia farsi un baluardo dell'Olanda, e disporre a suo grado della flotta olandese. Perciò allor quando sorgono dissapori fra gli Stati Generali e lo statolder, fattosi sostenitore dei primi il gabinetto di Versailles, e del secondo quello di S. James, l' Olanda sta fluttuante tra le fazioni francese ed inglese; perchè il sito suo geografico non le permette di rimanere neutrale, siccome la Svizzera. Posta sulle coste dell' Oceano, immensamente ricca e posseditrice di fiorenti colonie e del Capo di Buona Speranza, chiave delle grandi Indie, ella è costretta a prendere parte in tutti i grandi avvenimenti politici.

Poichè il negoziato *delle Barriere*, fermato in Anversa nel 1715, sembrò assicurasse durevole pace alla Olanda, gli Stati Generali diminuirono l'esercito di terra, mentre la flotta fu d' allora in poi destinata soltanto a scortare le navi che andavano all' India.

Spettando agli Stati Generali lo stabilire il numero e la forza dei vascelli da apparecchiarsi, il consiglio di Stato risolve sulla quantità di truppe necessarie all' esercito di terra. Affidata a cinque ammiragliati l' inspezione degli arsenali e dei cantieri, nei capitani delle navi sta la cura di allestirle e provvederle. Un terzo della spesa generale tocca al solo ammiragliato di Amsterdam; dagli

altri quattro ammiragliati pagasi il rimanente. Allorchè nel 1780 vi fu rottura coll' Inghilterra, l'Olanda mise in ordine quattordici vascelli di linea e diciotto fregate, forti di mille dugentottanta pezzi d' artiglieria, e di settemila novecentoventi uomini, il cui mantenimento, nello spazio di quattordici mesi, costò all' incirca quattrocentomila fiorini.

Non sulle imprese della propria marineria, ma sui prodigi della pubblica industria, fonda sua gloria l'Olanda. Questo paese, grande appena due volte come il Cantone di Berna, racchiude due milioni d'abitanti opulenti e felici, comunque nè vasti nè assai sicuri ne sieno i porti, e a malgrado dei pericoli che presentano quelle coste al navigator che vi approda, e benchè finalmente l'esistenza dell' Olanda dipenda da una moltitudine d'argini, a serbare i quali si destina maggiore numero d' uomini di quanti posson nudrirne le produzioni del suolo. Creatori del terreno abitato, gli Olandesi lo abbellirono ed ornarono di sontuosi palagi e di maestosi giardini. Agevolate le speculazioni dallo stesso commercio che mette in rapido moto il danaro, ne trovano facilmente, lo Stato al due per cento, al tre per cento i trafficanti. Considerati dalla nazione siccome proprj gl' interessi della compagnia dell' Indie, il governo ne rispetta le proprietà non meno che quelle dei particolari. Per lungo tempo ascesero a dodici milioni settecentomila fiorini le rendite di questa compagnia, di due milioni netti se ne valutarono i profitti annuali; di cui, mes-

sine in riserbo dugentoventicinque mila per gli straordinarj bisogni, il rimanente fra i soci si ripartiva.

La grande prosperità di cui gode l' Olanda, è frutto delle sue costumanze e delle sue leggi, entrambe adatte a quanto vuolsi per un popolo commerciante. Riguardate ivi per onorevoli tutte le professioni, il solo ozio vi è tenuto in dispregio. Avendovi ciascuna città un ramo d' industria che più particolarmente le è prediletto, mette sua gloria nel perfezionarlo e nel mantenere in credito le proprie manifatture. Comunque l' Olanda ringorghi di droghe dell' Asia, pur quegli Olandesi, che si serbano tuttavia fedeli alle antiche costumanze, sol di legumi e pesci nudrendosi, vendono le sete della Persia per vestire la lana; e, mandate le belle produzioni delle loro fabbriche ai forestieri, da questi comprano i panni ordinari. Tanti bisogni dello Stato seco traggono le necessità di gravi imposte: laonde il privato, che vende una terra o un naviglio, paga il quarantesimo di quanto vale, al governo. Assoggettansi pure a tasse considerabili i contratti ed atti pubblici; le successioni collaterali, i beni immobili, la quantità dei servi, i cocchi, i cavalli, e perfino il pane, la birra e il the, divenuto per l' uso che ne vien fatto un oggetto di prima necessità. Insomma l'Olanda, la cui popolazione non è la quarta parte di quella dell'Inghilterra, paga in imposte annuali cinque milioni dugentocinquantamila lire sterline.

Tanta somma d' imposte e il caro prezzo delle derrate necessarie alla vita, costrignendo a gran-

de assegnatezza gli Olandesi, ne promovono viepiù l'industria. Le fondazioni di carità con somma saggezza dai medesimi instituite, e i molti danari consacrati alle instituzioni di pubblica istruzione dimostrano come nobilmente sappiano far uso delle loro ricchezze.

L'intera Europa ammirò il coraggio dimostrato dagli Olandesi nella battaglia di Doggersbank (nel 1781), ma ad onta degli sforzi cui li spinse amore di patria, sarebbe stato impossibile all'Olanda con soli vent' ottomila uomini di sua nazione, e novemila Svizzeri ed Alemanni, e con una flotta di venti vascelli, resistere all'Inghilterra; sicome allor quando, superiori di dieci navi di linea agli Inglesi e combattendo per loro libertà, gli eserciti olandesi comandati erano dai primi capitani del loro secolo.

Grande fermento avendo eccitato nell'Olanda le cose dell' America settentrionale, i ricchi negozianti veggono con geloso sguardo starsi il reggimento degli affari tra le mani dei nobili, tutti dediti alla casa d' Orange. Per molti interni dissapori rallentati i vincoli di mutua confidenza che univano le città e le campagne e fra di loro le Sette Province, la natura di questi dissapori medesimi prova non essere spento in tutti i cuori l'amore di libertà. Se mai gli Olandesi venissero minacciati di cadere sotto dominazione dispotica e tirannica, non è inverisimile che i più fieri ed i più generosi di questa gente, rinnovellando l'esempio dei Focesi, ed effettuando quanto, assaliti da

Luigi XIV, avevano divisato i loro maggiori, non abbandonassero all'arbitrio dei flutti una patria che è il monumento più glorioso degli sforzi di cui l'industria umana è capace.

IL PORTOGALLO

VII. Collegato da lungo tempo all'interesse della Gran Bretagna, e sottomesso ai voleri della corte di S. James il Portogallo, ne invita ad uno spettacolo intieramente contrario a quello che ci presenta l'Olanda.

Morì il Re Giuseppe I (nel 1777) portando seco nella tomba il pietoso cordoglio di non avere terminata una chiesa che fatto avea voto di fabbricare. Giusta le leggi fondamentali del paese gli succedè Maria, sua figlia, fattasi sposa a Pietro III fratello dello stesso Giuseppe. Il celebre marchese di Pombal, che per lo spazio di trent'anni avea governato arbitrariamente il Portogallo, fu allontanato dal ministero, senza che il pubblico conoscesse i motivi di tale licenziamento. Al patto di famiglia dei Borboni, sottoscritto nel 1761, aderì il Portogallo solo all'incominciarsi della guerra d'America, epoca in cui bastato sarebbe alla nazione portoghese il possedere la forza d'animo e la solerzia alle grandi opere necessaria, per profittare meglio che non fece, dei vantaggi di commercio che l'indipendenza americana procacciò agli altri porti d'Europa.

Il marchese di Pombal oltre che mandando a mo-

rire sul palco alcuni primarj della Corte avea fatto minore il credito della nobiltà portoghese, la impoverì eziandio coll'ottenere una reale ordinanza, la quale unendo al dominio della corona i feudi conceduti dai predecessori di Giuseppe I a parecchie grandi famiglie sol lasciava agli spogliati proprietarj un compenso di vani titoli. Scemato per opera dello stesso ministro il potere dell'Inquisizione, vietandole di tenere più di quattro giorni nelle carceri senza il consenso espresso del Re le persone accusate di giudaismo o di eresia, tale decreto grandemente piacque ai Portoghesi, per fierezza loro connaturale, e per frequenti consuetudini coll'Inghilterra già propensi a scuotere il giogo di quel tribunale. Ai divisamenti del Pombal non aveva osato resistere apertamente lo stesso Pontefice, per tema che quel ministro non inducesse il proprio padrone a negare qualsivoglia obbedienza alla Santa Sede, ed a riconoscere per supremo capo del clero portoghese il Patriarca di Lisbona, che insignito ad un tempo della dignità di grande elemosiniere, abbracciati aveva intieramente gl'interessi del Re.

Generalmente nei paesi cattolici dell'Europa gli animi d'ognuno mostravansi inclinati a favorire l'autorità regia a danno del potere spirituale; ma non andò guari che l'amore di libertà e d'indipendenza manifestatosi fra parecchi popoli diede all'opinione pubblica una forza, di cui non aveva goduto giammai. Fatalmente pel potere supremo, le nuove idee disseminate fecero breccia nelle classi

medie della società, prima che i governi sentissero il bisogno di uniformare la loro condotta ai pensamenti del secolo (1). Avuti troppo a niente gli assalti che contro essi movea la filosofia, diedero tempo agli avversari di scavare sordamente le basi della reale possanza.

I quindici vescovadi del Portogallo conferiti vengono dalla corte, che riserbatasi un quarto delle rendite dei medesimi, le destina a giubilazioni ed assegnamenti.

Sono questi assegnamenti distribuiti dalla cancelleria di Stato, che, composta di tre segretari, dispone gli affari che nel consiglio debbono essere discussi, sottomettendoli alla sottoscrizione del Re allorchè vengono spediti.

Primaria nell' ordine giudiziale la camera d'appellazione del palazzo, propone e delibera sulle novelle leggi, interpreta le antiche, vigila perchè vengano adempiute; concede per diritto esenzioni. Le città di Lisbona e di Porto vanno fornite ciascuna di un tribunale d'appellazione. Per le cause minori è amministrata da giudici reali la giustizia così nei dominj della corona, come nella giurisdizione del clero: tale uffizio nel rimanente del regno appartiene alle magistrature delle città ed ai nobili.

---

(1) N. B. *I fautori del libertinaggio han preteso sempre elevare il poter regio a danni dello spirituale; per poi abbatter l' uno, e l' altro.* Il Reg. Lev.

Il conte Guglielmo di Lippe-Buckebourg fece alta prova d'ingegno nel dare migliore forma alle istituzioni militari del Portogallo, e comunque non gli riuscisse comunicare al gabinetto di Lisbona lo zelo e la solerzia che lo animò, pur giunse (secondato dagli officiali stranieri condotti seco lui) a rendere gli eserciti portoghesi superiori per disciplina agli Spagnuoli.

Rilevante è la rendita dei dominj della corona. Pagando un diritto del ventitre per cento le mercanzie straniere ch' entrano nel Portogallo, sono soggette solamente al quattro per cento qualora v'entrino per semplice transito. Perpetua l'imposta territoriale; variano l'altre che percuotono il consumo. Siccome Gran Maestro dei differenti ordini militari, il Re gode di grande rendita,[1] oltre a quella che gli deriva dalla commessione delle indulgenze; sicchè questa entra pure fra le sorgenti della fiscale ricchezza. Potendo col mezzo d'una data somma gli usurai riscattarsi dall'obbligazione di restituire il mal acquistato, anche le donne che fanno traffico dell'onestà, ottengono toleranza purchè paghino al governo l'ottava parte dei loro profitti. Il Re dispensa le Bolle Pontificie in prò delle anime dei trapassati, e confisca i beni di coloro che cadono come rei di provata eresia. Oggetto anche più rilevante per le finanze del Re è il quinto dei prodotti delle miniere del Brasile, e i monopolj dei diamanti e del tabacco. Si fa ascendere a due milioni duecentocinquantamila lire sterline il valore dell'oro e dell'argento che entra ogni anno nel porto di Lisbona.

Per vastità è quasi triplo dell' Olanda il Portogallo, ma la pareggia appena in popolazione. Trasandata ivi l'agricoltura, difficili vi sono le comunicazioni per mancanza di strade maestre. Si contano nelle isole di S. Michele e di Madera cinquantamila abitanti per ciascheduna; seicentomila nel Brasile, paese fertile quanto salubre, e meno oppresso fra tutte le provincie della monarchia portoghese; perchè, dispersi sopra vasta superficie i suoi abitanti, hanno sopra gli altri sudditi il vantaggio di meglio sottrarsi alle vessazioni dei regj impiegati.

DEGLI STATI DEL RE DI SARDEGNA

VIII. Uso ad ondeggiare tra la Francia e l' Austria (secondo i vantaggi che dall'amicizia dell' una o dell' altra ripromettevasi) il gabinetto di Torino, si trovò costretto ad abbandonare la sua astuta politica dopo che Luigi XV e l' imperatrice Maria Teresa ebbero conchiusa la lega fermata a Versailles.

A diciannove milioni di lire piemontesi ascendono le rendite della monarchia sarda; e sono formate oltre alla contribuzione straordinaria, principalmente dalle tasse sul sale, sul tabacco, sulla carta bollata, sulla polvere e sui diritti di transito, che fruttano somme considerabili. A due milioni e mezzo monta la taglia pel Piemonte, a più di due milioni per la Savoja, a duecentoventimila lire pel Monferrato. Invece della taglia si retribui-

scono dalla valle d'Aosta una contribuzione volontaria, un sussidio fisso dal principato di Oneglia. Il monopolio del sale è la precipua rendita che derivi dalla Tarantasia.

Bilanciate dalle rendite le spese ordinarie, le prestanze, le anticipazioni e i sussidj forniscono mezzi straordinarj in tempo di guerra. Il debito pubblico, grazie all' assegnatezza del governo, è ridotto a quattro milioni.

Di due milioni settecentomila individui può calcolarsi la popolazione degli Stati piemontesi posti sul continente.

La rendita dell' isola di Sardegna basta appena alle spese di amministrarla e difenderla. La costa e le picciole isole circonvicine sono protette da sessantaquattro torri fortificate; interi distretti, nella parte interna, stanno deserti ed inculti. Abitate le montagne da popolazioni per metà selvagge; tutto il paese giace immerso nella superstizione e nella ignoranza.

LA GRAN BRETAGNA

IX. Quanto sull' inglese costituzione potrebbe dirsi in opera compendiosa quale si è la presente, trovasi con ammirabile chiarezza indicato nei due capitoli dello *Spirito delle leggi*, i quali contenendo la ricapitolazione della storia della Gran Bretagna spiegano gli avvenimenti accaduti fino al tempo in cui il Montesquieu scrisse la sua grand' opera,

È noto essere le leggi inglesi per sì fatto modo indipendenti dal potere esecutivo, che non avendo il Re facoltà di annullarne o sospenderne alcuna, o di interrompere il corso d' accuse portate in parlamento, non può senza il consenso di questo corpo levare tasse, o mantenere truppe in tempo di pace. Nè gli è lecito armare i suoi sudditi cattolici, o impedire il portar armi ai sudditi protestanti, nè sotto verun pretesto impadronirsi dei beni della chiesa anglicana. Interprete dei voleri della nazione il parlamento, dee rinnovellarsi almeno ad ogni settimo anno; nè è lecito al Re, dopo averlo disciolto, starsi tre anni senza convocarne un novello. La legge comanda che gli elettori e gli eletti sieno uomini liberi e di tal qual ricchezza forniti, benchè nell' Inghilterra del pari che altrove le passioni umane si mostrino ingegnose nel delùder le leggi.

Poichè cessarono i Pari dall' essere rappresentanti delle loro baronie, ne divennero personali le prerogative, una delle quali si è di poter registrare nel protocollo della camera le proprie pretensioni e i motivi delle medesime. Proposti dalla camera dei comuni tutti *i bill di finanza*, i Pari hanno bensì diritto di ricusarli, ma non possono egualmente sottometterli a riforma. Morendo il Re in tempo che non siavi parlamento, rientrano in carica i membri dell' antico, che vi restano per sei mesi.

Sostituita all' antica imposta territoriale la taglia, fu levata in origine dai commissari del par-

lamento; riscossa che oggidì appartiene ai notabili di ciascun distretto. Rimontano all'anno 1692 i registri della taglia; imposta che con molta equità venne ripartita. Nei settantadue anni che precedettero il regno di Giorgio III tre volte questa fu pagata nella proporzione di *uno scellino per acro*; ventidue volte con quella di due scellini; quattordici volte di tre; trentatre volte di quattro; ogni scellino rende cinquecentomila lire sterline.

Spiaciuta alla nazione l'imposta sui fuochi (che porta seco di necessità molte visite domiciliari) le venne sostituita una contribuzione sulle case, che fu di tre *scellini* nell'Inghilterra, e d' uno nella Scozia, cui fu pure aggiunto uno scellino per le case di sei finestre, e due per quelle di venticinque.

Nella guerra del 1756 fu dedotto d' ordine del governo uno scellino per lira sterlina da tutti gli assegnamenti e i salari; ma bisbigliando ogni classe della società contro tale imposta, fu forza annullarla.

Inventata in Olanda la tassa sul consumo, o il balzello, ricevuta in Inghilterra dal *lungo parlamento*, mantenuta da Carlo II, aumentata dai successori di questo, ed estesa a molte derrate che non le andavano dianzi soggette, il governo studioso di renderla produttiva al possibile, fece ogni sforzo (mediante un giusto ed eguale ripartimento) per toglierle tutto che d'odioso in essa scorgeasi. Nel 1772 il balzello rendette tre milioni e ottocentomila lire sterline.

Sotto il regno di Guglielmo III, il governo assoggettò la vendita del sale a tre *scellini* e quattro *pence* per moggio; tassa che, unita nei giorni della regina Anna al balzello, divenne perpetua sotto Giorgio II.

Levata sui contratti di vendita, sugli atti notarili, sulle carte da giuoco, sulle gazzette, su gli opuscoli, su gli avvisi al pubblico, su gli almanacchi la tassa del bollo, essa varia da sei *pence* a dieci lire sterline.

Nel 1754 i diritti d' entrata e d' uscita rendevano due milioni e mezzo di lire sterline, depurate dalle spese d'amministrazione, dalle *prime* concedute a chi asporta certe qualità di merci e dalle somme restituite dal governo ai commercianti, allorchè rimandano al di fuori mercanzie dianzi introdotte. Si pretende che lo Swift avesse buon fondamento di dire che *nelle dogane due volte due fa uno;* spesso accadendo che i negozianti, mossi o da vanità o da spirito di speculazione, mettano troppo alto prezzo alle cose asportate, nè essendo raro che la gravezza dei diritti d' entrata si faccia incoraggiamento ad ogni genere di contrabbando.

Poco è da calcolarsi la rendita dei dominj della corona, dacchè Guglielmo III, salendo il trono, ne fece dono per tempo assai lungo a' suoi partigiani.

Valutata sotto il regno di Guglielmo III a settecentomila lire sterline la lista civile costituita dai proventi delle dogane, del balzello, della posta e del-

le lettere e d'una tassa sulle bevande, di eguale somma si mostrarono contenti la regina Anna, e Giorgio I, che su tale rendita risparmiò ventitremila lire sterline, date poi in dote alla sua figlia naturale Malusina di Schulenbourg. Regnando Giorgio II, le imposte assegnate alla lista civile ascesero più d'una volta ad un milione di lire sterline; onde questo Principe, a malgrado della sua propensione alla magnificenza, e non ostanti le spese che gli costarono i frequenti viaggi, il mantenimento di numerosa prole e la sua bella contessa di Yarmouth, lasciò un erario particolare di centosettantamila lire sterline. Benchè il parlamento avesse conceduto a Giorgio III una lista civile determinata ad ottocentomila lire sterline, oltre alle rendite del paese di Galles, della contea di Cornovaglia e d'alcuni dominj nelle isole, nondimeno fu ben due volte costretto nello spazio di venti anni a pagare oltre un milione di debiti fatti da questo Monarca.

Posta la forza armata sotto il comando supremo del Re, cui spetta il nominare le commissioni militari e l'istituire regolamenti a tale attributo consentanei, dal solo potere legislativo deriva la legge marziale; nè altri che il parlamento può assegnare i capitali necessari a mantenere le truppe e a ricompensarne i servigi.

Durante la guerra del 1757 la Gran Bretagna ebbe assoldati trecentotrentasettemila uomini, sessantuna navi di linea, e trecentocinquantatre altri legni da guerra. Tanta e sì giudiziosa cura aveasi

della salute del soldato, che per ogni venti feriti morendone un solo accadde che fra i quattordicimila uomini i quali nel 1760 incrociarono per più mesi nella baia di Biscaia, venti infermi appena si annoverassero. Grandiosamente furono ricompensate dal parlamento inglese tutte le utili invenzioni; ed anche i forestieri a tale incoraggiamento parteciparono.

Sfortunati per terra gl' Inglesi in tutta la guerra del 1756, e quasi sempre vittoriosi per mare, sì lunga lotta fruttò ai medesimi la conquista del Canadà, venticinque isole, quarantanove piazze forti, cento legni da guerra presi all' inimico, e gran numero di navigli mercantili che si valutarono dieci milioni sterlini.

Al loro amore di patria dovettero, trent'anni dopo, gl'Inglesi se nè la guerra d' America nè le perdute colonie nè la sommossa dell' Irlanda nè l' immenso peso del pubblico debito tolsero loro di potere da soli resistere alla collegata possanza di tutti i Borboni e della casa d' Orange. Che non diverrebbe questa nazione, se resistendo alla funesta lusinga dei tesori di cui spogliò gli abitatori dell' Indie, ed alla cupidigia che questi in essa più fortemente infiammarono, fondasse una volta il suo sistema politico sulle basi della moderazione e della giustizia!

L' AUSTRIA, LA RUSSIA E LA PRUSSIA

X. Mentre gli Stati che fin qui passammo in rassegna, da sito geografico, da industria, da marineria, da libertà o almeno da apparenza di libertà riconoscono ogni loro prosperare, la possanza delle tre monarchie, di cui ragioneremo in questo capitolo, tutta nella forza dell'armi si posa; benchè per vero dire la vera forza, la forza assoluta degli Stati sia negli animi delle popolazioni, da cui sono composti. Venga pure a stremo la pubblica ricchezza, soffrano sconfitte gli eserciti di terra e di mare, purchè rimanga alla nazione la sua energia, la sua indole primitiva, che rattemprandosi anzi alla cote delle sciagure, più brillante dopo queste rifulge.

Dacchè ebbe poste le fondamenta della grandezza prussiana Federico Guglielmo soprannominato il grande Elettore, poichè Pietro il Grande insegnò ai Russi quanto estese fossero le loro forze, fu di somma efficacia l'esempio di queste due monarchie all' amministrazione austriaca duranti i regni di Maria Teresa e di Giuseppe II.

Il gran Federico, il quale nell'atto di salire al trono (nel 1743) non comandava che a due milioni dugento mila sudditi, nè riscotea rendita maggiore di cinquantasei milioni di lire tornesi, oggidì governa una popolazione di sei milioni, mentre a novanta milioni ascendono le sue entrate (*);

(*) *Quest' Opera fu scritta nel 1783.*

pronto sempre ai suoi ordini un esercito di dugentocinquantamila soldati, meno fiorenti non se ne vedono le provincie; onde fermo, e qual di padre ad un tempo, il prussiano governo, cresce ogni anno la gloria dell'eroe che lo regge. Una regolare amministrazione delle finanze lo mette in essere di far la guerra senza opprimere con istraordinarie imposte i suoi sudditi; che anzi nel durare della pace presta ai medesimi senza interesse ragguardevoli somme, ove sia d'uopo incoraggiare o agevolare utili imprese. Non mai cresciute per lui le imposte territoriali, aumentò solamente i diritti su gli oggetti di consumo venuti dall' esterno, e ciò a solo fine di prosperare le produzioni indigene. Raddoppiata nello spazio di quarant' anni la popolazione dei predetti Stati, i contadini prussiani non invidiano per agiatezza i coltivatori di verun' altra terra. Alle sole cure pertanto poste da Federico nell' animare l' agricoltura e le manifatture è dovuto, se fattosi di due milioni e mezzo favorevole alla Prussia il bilancio del commercio, sorto è in sì grande credito il banco di Berlino, che non paga oltre il due e mezzo per cento d' interessi sui capitali affidatigli. Composti di stranieri i tre quinti dell' esercito prussiano, e di nativi gli altri due quinti, e standosi questi in congedo la maggior parte dell' anno, poche settimane rimangono sotto le bandiere. Non è posta la perizia militare dei Prussiani in minute particolarità facili ad imitarsi, ma tutta dipende dalla semplicità de' principj ai quali

è dovuta la rapidità e l'ordine del muoversi di quelle masse militari. Non tratto solo da cieca passione di avere molte soldatesche Federico, unicamente le careggiò siccome mezzo o di prevenire la guerra o di farla in modo più energico e concludente. Le spese stesse del mantenere le truppe, lunge ivi dallo stremare la monarchia, mettono in annuale corso cinquantadue milioni. Più grande ancora per sollecitudine di vegliare continuamente alla prosperità de' proprj sudditi, che per lo splendore di sue vittorie, da molti altri eroi si distingue put Federico, perchè il vederlo da vicino ne cresce l' ammirazione.

Lungo tempo andò, innanzi che la corte di Vienna, mossa dall'esempio dell' altre potenze, si desse a perfezionare l' ordine dell' interna sua amministrazione. Contenta di tenere la prima sede fra le corti d' Europa, si stette come se non conoscesse i mezzi ch'erano in essa di accrescere la pubblica prosperità, finchè i prodigi operati da Federico il Grande da lungo sonno la scossero. Soccorsa dalla sapienza dei ministri Kaunitz e Haugwitz, e dei generali Traun, Dauhn, Lichtenstein, Laudon e Lascy l'imperatrice Maria Teresa, introdusse nuovo ordine ne'dicasteri degli affari esterni, dell' interno, delle finanze e della guerra, onde ebbe novella vita l' austriaca monarchia. Per tal modo Giuseppe II figlio di lei, visto aprirsi dinanzi a sè un luminoso avvenire, venne in lusinga di esercitare un giorno grande prevalenza su gli affari dell'Europa. Diciannove milioni e mezzo

d' individui era la popolazione, duecentoquindici milioni di lire tornesi la rendita, duecentosettantacinquemila uomini in circa la forza degli eserciti negli Stati austriaci, allorchè Maria Teresa morì. Accostumati ad un dolce freno e paterno i popoli sottomessi all' austriaca dominazione, sol d' alcuni migliori regolamenti interni abbisognavano per fare grandi progressi nell'arti e nell'industria, e per mettere in opera parecchi mezzi di prosperità e di grandezza dai medesimi non anco tocchi. Con tanta assegnatezza istituito era l'esercito, che comunque superiore di numero alle forze militari della Francia, vi voleva un terzo di meno per mantenerlo. Se gravata era la monarchia di cento sessanta milioni di debito, avea per altra parte nelle sole proprietà territoriali del clero un capitale di trecento milioni.

Finchè l' Austria rimarrà di buon accordo colla Russia, non le saranno mai soggetto di tema i Prussiani, popolazione che non giugne al terzo dell'austriaca. Nè può dare ombra all'Austria la stessa casa di Borbone da che nel 1756 unì gli interessi dei gabinetti di Vienna e di Versailles una stretta lega di cui fu pegno la figlia di Maria Teresa, collocata sul trono di Francia, ove ingegno, grazie, e beltà le conciliano egualmente pubblica adorazione. Vacillante la possanza del Gran Signore, ei sembra certamente alieno dal volerla cimentare col mettersi in lotta contro Giuseppe II, temuto egualmente dal pontefice, dalle repubbliche dell' Europa, e dai Principi dell' Impero, di

cui sola ambizione si è fatta il rimanersi nella pacifica loro oscurità.

Di trecentoventimila leghe quadrate all' incirca è la superficie dell' impero russo; a trenta milioni monta il numero de' suoi abitanti; a sessantaquattro milioni di rubli la rendita, a trecentomila uomini l' esercito quando è compiuto, cui si vogliono aggiugnere dugentosessanta mila uomini che possono aversi ad ogni uopo dai Cosacchi, dagli Armeni, dai Grosinii, dai Kirchisi, dai Calmucchi, dai Karakalpac e da altre bande selvagge. Le merci asportate ed introdotte, che sembrano bilanciarsi in valore, vengono calcolate otto milioni di rubli. A quanto sembra, il commercio che hanno i Russi in Europa è dieci volte più proficuo ai medesimi del commercio dell' Asia, com' è dieci volte più rilevante il traffico di Pietroburgo di quello d' Arcangelo. Di tutte le speculazioni intraprese dai Russi, quelle che mettono maggior denaro in moto sono coll' Inghilterra. Grandi somme si perdono nel commercio colla Francia, che non favorisce l' introduzione delle russe produzioni.

Mossa da queste tre potenze quasi una terza parte delle truppe regolari che trovansi in Europa, vengono i loro eserciti riguardati siccome i primi per sapere militare e per disciplina; sicchè collegati sarebbero invincibili. I Principi che regolano queste tre monarchie, vantaggiando d' ogni mezzo che a tale scopo esse presentano, ne accrescono tutto giorno la prosperità, e la pubblica

ricchezza. Nè pregiudizj vòlgari, nè maneggi di cortigiani possono sugli animi di Giuseppe II e di Federico II. I pregiudizj del volgo non trovano ascolto presso i gabinetti di Pietroburgo, Vienna, e Berlino.

DELL' IMPERO D' ALLEMAGNA

X. Passate in rassegna le potenze marittime, e le grandi potenze del continente, ci resta a ragionare degli Stati di secondo ordine.

La Bolla d'oro, le capitolazioni Imperiali, il negoziato di Vestfalia, gli atti della Dieta di Ratisbona, le ordinanze dei tribunali dell' Impero, ed alcune leggi feudali; sono questi i deboli vincoli, che, almeno in apparenza, congiungono le varie parti del corpo germanico.

Divisa è la Dieta in tre corpi, o collegi, spartatamente deliberanti; quelli cioè degli Elettori, dei Principi, delle città; i deputati degli Stati Imperiali, che non hanno, nè volere proprio nè pieni poteri, uniformano i suffragi loro alle istruzioni ricevute dai loro committenti. Presidente della Dieta, siccome arcicancelliere dell'Impero, è l' elettore di Magonza: ad esso invia l' Imperatore le sue profferte e i suoi decreti col mezzo del commissario principale. Allo stesso elettore di Magonza, pervengono le rimostranze e le inchieste degli Stati, e le *note* degli ambasciatori stranieri. Di tutte le predette cose egli è tenuto a rendere intesi i deputati, raccoglierne i suffragi e,

giusta questi, compilare un voto consultivo da sottomettersi all' Imperatore, che può, a suo grado, confermarlo o rigettarlo. Trovandosi di differente avviso i tre collegi, è in loro diritto il pretendere che tal disparere nello stesso voto consultivo apparisca.

Pei negozj che abbisognano di segreto, talvolta la Dieta li rimette ad una deputazione dell' Impero composta di commissarj nominati a tal uopo.

Ogni qualvolta cadono in discussione oggetti religiosi, o per rispetto ai quali la Dieta non voglia essere siccome corpo unico riguardata, facendo uso ciascuno Stato dei diritti suoi particolari, i cattolici si disgiungono dai protestanti, dal che risulta grande ritardo all' andamento delle deliberazioni; impacci che vengono ad accrescersi per le molte proteste, contro-proteste e dispute di pura formalità, che protraggono talvolta a tempo indefinito le risoluzioni della Dieta. Per tali motivi non mancherebbe agli Stati dell' Impero che l'essere eguali fra loro in possanza, come sono eguali i nobili della Polonia, perchè la Dieta di Ratisbona fosse tumultuosa al pari di quella di Varsavia. E se il corpo germanico sussiste tuttavia, a malgrado di tanti semi di distruzione ch'esso racchiude in sè, dee darsene merito a sole politiche considerazioni, le quali finora si fecero compenso ai vizj delle leggi e di un tal genere di costituzione, benchè non siavi troppo a sperare, che un dì o l'altro queste circostanze medesime, rivolgendosi contro l' Impero, non ne divengano la rovina.

Valutasi di un milione, cent'ottantamila individui la popolazione della Baviera; dugent'ottantamila ne novera il Palatinato del Reno, i cui più industri abitanti emigrarono nell'America per sottrarsi alle persecuzioni ed alle vessazioni di questo governo; circa a dugentosessantamila montano gli abitanti di Juliers e di Berg. Attribuendosi all' elettore di Baviera una rendita totale di circa nove o dieci milioni di fiorini, la Baviera, comprese le saline, ne dà sei milioni, uno e settecentomila il Palatinato, un milione e mezzo i ducati di Juliers e di Berg. Si estendono per circa settecentoventinove leghe quadrate gli Stati della Baviera e dell' Alto Palatinato; delle quali dugentoquaranta ne comprendono le altre province bavaresi. Non la cedendo in industria agli Olandesi, loro vicini, gli abitanti dei ducati di Juliers e di Berg vivono sotto assai dolce governo, mentre il Palatinato e la Baviera gemono, il primo sotto la tirannide degl' impiegati di second'ordine, l'altro sotto il giogo non interamente scosso dei pregiudizj del medio evo; sono poi oppressi entrambi gli Stati da gravosi debiti, che sono il frutto di una cattiva amministrazione di finanze e della prodigalità dei sovrani.

Poco numeroso l'esercito bavarese, ha sproporzionato numero di ufficiali, perchè fra millecinquecento uomini che fornisce il Palatinato trovansi undici generali. Composto di trenta reggimenti, la sua vera forza è di diciottomila uomini, compresi in tale novero un feld-maresciallo ed un cor-

po di ufficiali, che forma il terzo dello stesso esercito. Comunque la marinería dell'elettore consista in poche barche sul Reno, esso ha un collegio dell'ammiragliato. Le rendite dei conventi della Baviera si fanno ascendere a due milioni.

Estesi in circa quanto gli Stati della Baviera i dominj elettorali sassoni, avvi il divario, che mentre la prima non conta in totale più di quaranta città, la Sassonia, popolata da due milioni dugentoventimila individui, ha diciotto città di alta importanza, e dugentosei di mezzana. Avendo i Re, Federico Augusto I e Federico Augusto II, lasciati oltre a ventisei milioni di risdalleri di debito, è dovuto alla assegnatezza del loro successore ed alla savia amministrazione degli Stati provinciali, se vengono ogni anno rimborsati almeno un milione dugentomila risdalleri: quanto sopravanza di rendita pubblica, che ascende a sei milioni dugentomila risdalleri, basta a fornire le spese della corte, a pagare i pubblici impiegati, e ad intertenere, proporzionatamente alla popolazione del paese, un esercito, il quale aumenta a misura che viene diminuendosi il debito. Non egualmente produttivo per ogni dove il suolo della Sassonia, fu questo misero paese nella metà del secolo decimottavo estenuato dalle guerre dell'Austria colla Prussia, cui per forza di sua situazione dovette partecipare. Restituiti finalmente alla pace i Sassoni, e, per industria ed economia, sormontati tutti gli ostacoli che alla loro prosperità si opponevano, chiari si fecero ad un tempo, per urbanità di costu-

mi, per le lettere coltivate con buon successo e pel perfezionamento che l'alemanno idioma ebbe da questi popoli.

Poco favoreggiato dalla natura l'elettorato di Hanover, ha per compenso l'essere paternamente amministrato; perchè sin da quando la famiglia regnante si trovò posta sul trono dell' Inghilterra, retto questo paese dall' autorità utile e benefica degli Stati provinciali, non cessò il governo dal farsi amare per sua mansuetudine. Dicirca ventimila uomini, ben mantenuti e ben comandati, è l'esercito dell' Hanover; di settecentomila individui la popolazione; a quattro milioni ottocentomila fiorini, in cui si comprende un milione venuto dalle miniere di Hartz, ascendono le pubbliche rendite.

Sopra una superficie di centoventicinque leghe quadrate l'elettorato di Magonza, novera presso a poco trecentoventimila abitanti; un milione e mezzo di fiorini ivi rendono le dogane e l'altre imposte. Qualche migliaja di truppe, e gran numero di generali mantiene quell' Elettore.

Un terzo delle rendite dell' Elettore di Magonza è posseduto dall'Arcivescovo di Treveri; l'arcivescovado d'Augusta e l'abbazia di Elewangen gli rendono ad ogni anno circa dugentodiecimila fiorini.

Importante per situazione geografica è l'elettorato di Colonia; e le rendite dell'Elettore, comprese quelle che egli ritrae dal vescovado di Munster, si valutano un milione dugentomila fiorini.

Regnando sopra un mezzo milione d'individui al-

l'incirca, è possessore di una rendita di tre milioni il langravio di Assia-Cassel, che è pure conte di Hanau ed ha l'alta sovranità del principato di Waldek, ipotecata al medesimo per rilevanti prestanze fatte a quel principe. Nello stesso langravio è parimente la speranza di ereditare una porzione della contea di Schaumbourg spettante ai conti della Lippe.

Godendo di un milione centocinquantamila fiorini di rendita il langravio di Assia-Darmstadt, ha sotto i proprii ordini seimila uomini di bella soldatesca. Le case di Assia-Cassel e di Assia-Darmstadt, non meno dei rami cadetti di Assia-Hombourg, di Assia-Rheinfels e di Assia-Philippsthal, discendono dal langravio Filippo il Magnanimo, contemporaneo di Carlo V.

Fertilissimo e chiaro per l' industria de' suoi abitanti (che ascendono in circa a seicentomila individui) il ducato di Wirtembergh rende ogn'anno tre milioni di fiorini al suo Principe; la cui autorità per parte degli Stati provinciali soffre grandi limitazioni.

Dugentoventimila sudditi a un dipresso hanno, i duchi di Meclenburgo; di trecentomila risdalleri è la rendita del Principe di Schwerin; e di centomila quelle del Principe di Strelitz.

L'arcivescovo di Saltzburgo (solo arcivescovo dell'Alemagna che non sia Elettore) regnando sopra una popolazione di dugentomila individui, possiede una rendita calcolata un milione di fiorini; molesta è tuttavia a quelli Stati la perdita di trentamila industri abitanti, che nell' incominciamento

del secolo decimottavo abbandonarono i loro focolari per motivi di religione.

Precipua industria dei cinquemila sudditi, che ha il prevosto di Berchtoldsgaden, si è scavare le ricche saline di quel paese e fabbricare balocchi da fanciulli che vanno sino nell' Indie.

Il circolo di Svevia comprende quattro Principi ecclesiastici, tredici secolari, diciannove Prelati dell' Impero, ventisei conti e signori immediati e trentuna città Imperiali.

Ricche e possenti, finchè il commercio dell'Oriente col Nord tenne la strada di Venezia e dell' Egitto, le città Imperiali, vennero in iscadimento, allorchè ingrandite le potenze marittime, fu scoperto il Capo di Buona Speranza; e a rovinarle affatto si unirono l' imperizia, le massime oligarchiche e l' intolleranza religiosa dei loro magistrati; sicchè appena vedonsi ancora in Francoforte, in Amburgo, a Lubecca, a Brema, alcuni deboli avanzi dell'antica fierezza repubblicana e di quel solerte zelo per cui, nel difendere la propria libertà, si segnalarono un giorno gli abitanti delle città Imperiali.

Lo spacciare fra gli Alemanni molte merci di lusso venute dagli estranei è la sorgente delle ricchezze di Francoforte, città popolata di circa trentamila individui. La città di Amburgo è tre volte maggiore di Francoforte come nella popolazione, così anche nella vastità del commercio. Frequentemente assalita dai Danesi, oggetto di gelosia ai popoli dell' Olanda, dilacerata dalle discordie cotanto

frequenti fra il senato e la cittadinanza, alla sola industria de' cittadini e alla prudenza dei magistrati ebbe la sua prosperità Amburgo, la più rilevante delle tre città anseatiche che oggi pur ci rammenta la possente lega di cui stupì il medio evo. Non possiede la metà dei vantaggi di Amburgo la città di Lubecca, che dopo avere lungo tempo contesa la dominazione del Baltico alle corone del Nord, si trovò molti anni dopo nella necessità di lottare contr' esse per la propria indipendenza. Venticinquemila laboriosi abitanti racchiude la città di Brema.

La politica delle potenze confinanti coll'Alemagna giunse ad infievolire i vincoli che univano le diverse parti della confederazione germanica, or trasformata in una impotente aristocrazia. Se per inevitabile effetto di tale stato di cose, essa ha perduto in gran parte l'antica prevalenza, ha il compenso che il moltiplicare delle sue piccole monarchie ciascuna delle quali è fornita di una capitale, i progressi dell'industria grandemente favoreggiò.

LA SCANDINAVIA

XII. Scaduta nel durare di lunga pace, e pel governo di Principi deboli, la monarchia danese che peraltro è superiore in estensione agli Stati dell'Austria, e dettò un giorno leggi all'intera Scandinavia, non debbe al dì d'oggi il suo prosperare e l'aver qualche parte nella politica europea che alla saggia amministrazione dei conti Bernstorf. Popo-

lata di due milioni in circa di abitanti, ha di rendita non più di nove milioni di fiorini: sicchè, ove non avesse dai confederati soccorso, non potrebbe a lungo mantenere in istato di guerra il suo esercito, composto di quarantamila uomini. Il ducato d'Holstein, dopo la morte del czar Pietro III, venne dalla Russia ceduto alla corte di Copenaghen, che in compenso ricevette le contee d' Oldenburgo e Delmenhorst, popolate di sessantacinquemila abitanti, e ricche di una rendita di quattrocentomila fiorini; contee che poi Caterina II lasciò ad un ramo cadetto della casa di Holstein.

Poichè la nazione svedese, innalzatasi a sforzi inauditi e superiori a quanto pareano permetterle le sue forze, trovossi del tutto spossata, non avvilita però da una sequela di sciagure, cercò nel mezzo di tumultuose fazioni, temperare, per saviezza di leggi e semplicità di costumi, le perdite derivatele da guerriero eroismo; null'altro essendole rimasto, che la stima dell'Europa, la rimembranza dell'antica gloria ed il sentimento di potere un giorno ritornare alla primiera sua condizione.

La Svezia, popolata di tre milioni d' abitanti, può agevolmente mantenere, col mezzo d'una savia amministrazione, un esercito di cinquantamila uomini; e benchè sfornita di quanto manca al merito il più delle volte (intendo di denaro) può tuttavia, mercè i sussidj dei confederati, supplire momentaneamente e in caso di straordinario bisogno, alla tenuità delle proprie rendite, cui accresceranno, giusta ogni apparenza, i progressi dell' industria e del commercio.

LA POLONIA

XIII. Il regno della Polonia che, diminuito col primo sofferto smembramento, di cinque milioni di sudditi in circa, discese dal grado che aveva un tempo occupato fra le potenze europee, or manca perfino della speranza d'un più felice avvenire; speranza toltagli dai difetti della sua costituzione e dallo stremamento della pubblica ricchezza. Disastratone dalle inaudite vessazioni dei Prussiani il commercio, le ridenti pianure della Lituania divennero i quartieri d'inverno e i campi di battaglia dei Russi. Ad onta di tanti mali, non è impossibile il vedere risorgere nella Polonia (purchè rimanga nazione) novelli Piasti, novelli Jagelloni, novelli Sobieschi, che riaccendano ne' cuori polacchi la sacra fiamma del patriottismo.

I TURCHI

XIV. Non di danari o d'uomini manca il Gran Signore, ma del sapere di adoperarli. Il testatico che pagano tutti i sudditi del medesimo dai quattordici anni in avanti, quanto producono le saline e i dominj della corona, le dogane, la tassa sul caffè, il tabacco e le droghe, forniscono il *miri* ossia il tesoro dell'Impero; mentre il *kasna* o erario privato del Sovrano viene mantenuto dai tributi degli ospodari della Moldavia e della Valachia e della repubblica di Ragusi, dal prodotto del-

le imposte sull' Egitto, e dalla tassa del dieci per cento sulle vendite dei poderi, dalle ammende, dalle confiscazioni, e per ultimo dalle ricchezze abbandonate da coloro che muoiono senza eredi. Comunque non sappia assegnarsi al giusto a quanto ascendono le rendite del Sultano, sembra però che, nulla accadendo di straordinario, oltrepassino di alcuni milioni di piastre le spese. Le milizie turche use a vita dura e selvaggia, che al dispiegarsi delle forze fisiche è più favorevole dell' agiatezza delle caserme, superano in robustezza le soldatesche europee; ond'è che sovente agli eserciti cristiani si rendettero formidabili. All' ora del combattimento non v'ha milizia che le pareggi nel furore con cui si slanciano sull' inimico; tanta è la fidanza ch' esse hanno nel gran profeta e la persuasione, che la sola volontà divina dà leggi alla vittoria e alla morte; nè intimoriti dal fulminare della nemica artiglieria, in che li sopravanzano gli Europei, senza posa rinnovellano assalti, e combattono anche fuggendo, finchè non vedano dichiararsi apertamente contr' essi la fortuna; giunti a quel punto si disperdono compiutamente. La brevità di cui ci facemmo un' obbligazione, non ci permette di numerare partitamente i differenti corpi dell' esercito turco, di cui la forza ed il ripartimento non ci sono conosciuti abbastanza. Ci contenteremo di accennare, che oltre ai giannizzeri ed agli spai (truppe regolarmente assoldate) il Gran Signore mantiene una specie di milizia feudale, vale a dire i Zaimi e i Timariotti i quali vivono

delle rendite di terreni, che lo stesso Gran Signore ad essi assegnò. Vario, giusta la natura delle guerre e dei successi ottenuti dai generali del Sultano, il numero dei volontarj, la sublime Porta può sempre fondare i suoi calcoli sopra dugentomila uomini di truppa regolare.

I continui urti cui va soggetto l'ordine sociale nella Turchia, minacciano di totale scioglimento quell' impero. Rapite ivi da chi ne' maneggi è più destro le dignità e le grazie, anzichè concedersi al coraggio, al merito ed all' ingegno, tutte le cose regge con assoluto potere il Gran Signore: interprete a suo grado delle massime politiche dell' alcorano, non rare volte però egli è tratto a spavento dal popolo e dagli eunuchi.

Più la debolezza e la negligenza dei Principi ottomani che lo stesso dispotismo da essi esercitato, voglionsi accagionare dello scadimento in cui è venuto l' esercito turco, ora incapace di tener fronte alle meno disciplinate milizie europee. A questa istessa cagione debbono attribuirsi le continue sommosse della Siria e dell' Egitto, la ribellione del Principe di Dschurdjistan, l' impossibilità di por freno all' insolenza dei pascià, la necessità per ultimo di rinunziare alla dominazione della Crimea, e di abbandonare le più belle contrade della terra, antica sede delle lettere, ai soprusi di una turbolenta milizia, alla cupidigia dei governanti, e agli infiniti mali che un governo debole e vacillante accompagnano. Spaventevole esempio dello stremo in cui vengono, e gli eserciti, quando hanno perdut

ogni idea di disciplina, e gli Stati, ove non sia una pubblica forza che si faccia rispettare anche dal dispotico governo.

CENNI SULL' ASIA

XV. Dopo Sha-Nadir, disastrata la Persia da turbolenze più sanguinose di quante dilacerarono l'Allemagna al morire di Federico II, Kerim-Han finalmente, conciliate molte fazioni coll'arti della clemenza, molt'altre ne domò colla forza. Da subitanea morte rapito questo Principe, il fratello di lui Saki ebbe l'astuzia di tenerla celata per più settimane; da costui impiegate nel far trucidare i primarj capi dell'esercito. Scoppiate indi novelle discordie, ascese sul paterno trono Abulfat, figliuolo primogenito di Kerim; ma si ribellò contr'esso una moltitudine di Persiani, nemici d'ogni subordinazione, dai quali nacquero diverse fazioni; sicchè abbandonata al disordinamento, divenuta oggetto di timore, e per sè stessa e pei suoi confinanti, la Persia, aspetta un novello Ciro che le apporti salvezza.

I deserti situati al Settentrione del mar Caspio, già abitati da nazioni delle quali non fa menzione la storia, ma alla cui preesistenza procacciano fede le più rilevanti rovine, già incominciavano a popolarsi; e a fiorente stato sarebbero pervenuti in breve, se di bel nuovo non gli avesse devastati il ribelle Pugatschew, nemico dei Russi e d'ogni civiltà.

All'Oriente del predetto mare trovansi le vaste pianure, che i Calmucchi Ajucchi abbandonarono per tornare nelle pianure del Boroetanalor, contrada natale dei loro maggiori; e le abbandonarono, così persuasi da un loro capo che si facea forte d'un comandamento della divinità; nè valse a farli tornare ne'lasciati soggiorni il generale russo Rytschkow che fino nei deserti li perseguì. Ben accolti nella provincia di Dsongar da Kien-Lung il Grande, questo Imperatore della Cina li presentò di pascoli, viveri e denari; e chiamati i loro capi alla sua corte, rimise in vigore il consiglio dei *Tsaïsang* ossia dei nobili, istituzione che fu da tempo antichissimo presso quei popoli.

Rispetto a Kien-Lung il Dalaj-Lama del Tibet era ciò che è fra noi Pio VI a petto di Giuseppe II (1). Capo spirituale di molte bande situate nell'intervallo posto tra il Volga e l'estremità della penisola di Corea, e troppo debole per potere lottare contro il Monarca della Cina, il Dalaj-Lama gli usa riguardi e parimente ne riceve.

---

(1) N. B. *Passa un' incommensurabil distanza tra il Dalaj-Lama, e 'l virtuoso Pontef. Pio VI. Lo Storico sogna ad occhi aperti. È recente la rimembranza della generosità, della saggezza, delle soavi maniere, onde si condusse verso Giuseppe II il buon Papa Pio VI; ed è viva ancor la memoria della sua magnanimità verso il Direttorio di Francia nel suo esilio, e nella sua morte a Valenzon. Il Reg. Rev.*

I paesi confinanti colla Cina, verso la parte della Russia, sono occupati dai Tangusi, popolo di cacciatori; mentre è ricetto di commercio ai Cinesi ed ai Russi la città di Kiachta, situata fra i confini dei due Stati.

Chiuso ai popoli dell'Europa è il Giappone. Poco nota la parte interna delle contrade giacenti fra il Gange e la Cina, i deliziosi giardini, le fertili montagne, le incantatrici coste dell' Indostan e le rive sacre del Gange, andarono lungo tempo insanguinate pel furore micidiale delle fazioni, e per le inviperite guerre che ivi gl' Inglesi ed i Francesi si fecero. Cattivatisi finalmente gl' inglesi l' amor de' nativi col rispettarne le consuetudini e gli usi, pervennero a consolidare nelle Indie la loro dominazione. Continua nel mantenersi padrona delle montagne dell' Indostan la possente confederazione dei Maratti, Hider-Alì mette ogni cura nell'ammaestrare e disciplinare il suo esercito; ma la maggior parte dei Rajahs trema al cospetto degli agenti della compagnia delle Indie: la cui cupidigia, più funesta a quegli sventurati nativi che la guerra e il dispotismo non sono, dà bene spesso luogo a carestie artificiali, onde periscono a migliaia i pacifici Gentoo. Standosi tuttavia a Dehli, Allum-Sha (discendente di Timur in decimoquarto grado, e vassallo e protetto degl' Inglesi) regna sui ventiquattro Subahdar del Mogol, ma l' autorità che esercita sovr' essi è debole quanto quella di cui godettero i monarchi francesi nell' undecimo secolo.

Gli Arabi conservando sempre la loro libertà e la semplicità degli antichi costumi, resistettero a mano a mano agli Europei, all'armi vittoriose di Solimano il Grande e all' impeto devastatore di Sha-Nadir, non dissimili da quello che si mostrarono ai giorni di Giob e d' Abramo e in tutti i tempi, eccetto quel periodo, in cui l' Arabia diè a divedere al mondo maravigliato che cosa possa un popolo, se l' entusiasmo di religione lo sprona.

CENNI SULL' AFRICA

XVI. Privo di comunicazione col rimanente della terra è il possente impero d' Abissinia, situato al di là d' una costa inospitale e di un arso deserto.

Popolazioni negre, abbruciate dal sole, vagano nell' interno dell' Africa, ove più d' un indizio ne fa supporre essere ridenti contrade, fino a questi giorni sconosciute all' Europa.

I discendenti dei Numidi, popoli selvaggi ed indomiti, errano sul suolo delle palme, mentre le repubbliche di Algeri, di Tunisi e Tripoli, non temendo alcun assalto europeo, si rendono tributarj i vicini Stati, che senza il loro assenso darsi non potrebbero con sicurezza al commercio.

Le aristocrazie simili a quella che siede sugli scogli di Malta, destinate per istituto a far continua guerra a queste repubbliche di pirati, serbano l' indole della primitiva fondazione nel modo delle reclute.

Soli pericoli da temersi pel seriffo di Marocco

essendo le turbolenze che vanno sorgendo nel seno di sua famiglia, del rimanente governa le quindici province soggette a quella dominazione, temuto dai contadini Mori, e rispettato dai Nomadi del deserto.

CONCHIUSIONE

XVII. Mentre, passando a rassegna le diverse schiatte degli uomini, ci facciamo a considerare in complesso la loro storia, ci accade vedere popoli de' quali compiuto ancora non sembra il destino: ci si presentano vicissitudini che ricacciano le nazioni nell'antica barbarie, o le sottomettono al giogo del dispotismo: miriamo gli abitanti della nostra Europa, idonei a tutto intraprendere e a tutto eseguire, farsi popolatori di deserti pria sconosciuti, dissodar terre non da altri per lo innanzi cercate; osserviamo i vizj, e le virtù, l'inettezza e la solerzia, l'invilimento e l'entusiasmo delle popolazioni europee, farsi operatori di grandi cambiamenti in tutte le parti del globo e nello stato morale del genere umano; ne prende finalmente stupore veggendo che i più rilevanti avvenimenti, accaduti in modi che non si potevano presagire, si fan gioco dei calcoli di chi credè regolarli.

Comunque incompiuto sia lo specchio delle rivoluzioni d' Europa che presentammo ai nostri leggitori, essi vi ravviseranno per ogni dove l' opera di un'intelligenza suprema, governatrice dell' universo. Benchè di questa ci sieno recondite le mi-

re, come incomprensibile n'è l'andamento, pure non possiamo celare a noi stessi, che la fermezza, la solerzia, la sapienza hanno forza di trarre a prosperità e a possanza, così gli Stati come gl'individui; mentre la debolezza, la timidità e i vizj, d'ogni facoltà morale struggitori, disastrano il sociale consorzio e chi n'è partecipe. Se la storia non vale per additarci il partito da scegliersi in una piuttosto che in un'altra condizione, essa però è ferma nel dirci: Compi come è tuo debito la parte che il cielo ti assegnò sulla terra, nè ti paiano o troppo difficili o indifferenti le obbligazioni che ti prescrisse. Sol seguendo questo dettame pervieue il padre a migliorare il destino della sua prole, l'uomo sublime per ingegno e per divisamenti a cogliere allori dai mortali, il Re a meritarsi nome di Grande.

Or m'è duopo volgermi a voi, o illustri, che l'antichità fregiò del nome di semidei, invincibili Re babilonesi e macedoni, alteri consoli, inesorabili dittatori, temuti Monarchi degli Unni, degli Arabi, dei Mogolli e dei Tartari, comandanti dei credenti sulle rive del Tigri, voi tutti le cui imprese empierono gli annali del mondo, uscite de' vostri sepolcri, comparite innanzi al tribunale della storia, rispondete: Quali sono i diritti che vi fanno pretendere la venerazione dei mortali? Forse perchè i più grandi, i più virtuosi degli uomini? Pochi sono fra voi quelli che di tanto possano gloriarsi. Forse per avere padroneggiati gli eventi e regolate a vostro grado le rivoluzioni, che sì sovente rovesciarono gli Stati e cambiarono fac-

cia alla terra? Non vi prenda di ciò baldanza. Voi non foste che strumenti di una volontà cui nulla resiste. Non altro faceste, se non eseguire i decreti del moderatore invisibile dell' universo, che governa nel mistero gli umani destini, che, come a lui piace, innalza i popoli o li deprime; che sa trarre il bene dallo stesso male. Potenti della terra, porgete orecchio alla voce della suprema saggezza, che non cessa mai di ripetervi: « Siate moderati! siate giusti! Sappiate profittare delle lezioni del passato, o spavento vi prenda dell' avvenire; vi arriverà il giorno di essere giudicati; e i castighi dell' Eterno sapranno trovare il colpevole, o sieda in trono, o un' umil capanna lo asconda ».

FINE DEL LIBRO VENTESIMOQUARTO

APPENDICE

ALLA STORIA DEL MÜLLER

RIVOLUZIONE FRANCESE E STORIA DI NAPOLEONE BONAPARTE

L'autore che siamo venuti fin qui traducendo condusse la sua grande tela dai principii del mondo sino alla rivoluzione francese. Sarà pregio dell'opera l'aggiungere qui la storia di questa rivoluzione, e l'accennar brevemente i fatti di maggior rilievo accaduti nel mondo, dal 1783 fino alla caduta di Napoleone: nel che possiamo in parte tradurre un altro storico alemanno (Christian Dolz), in parte valerci di altre opere pubblicate in questi ultimi anni e generalmente approvate.

Ricchissima di conseguenze, e perciò anche notabilissima è la rivoluzione francese. Il germe di questo grande avvenimento stava nella difettosa costituzione di quel paese: a svilupparlo contribuirono grandemente la guerra dell'America Settentrionale a cui la Francia concorse, e i debiti enormi dello Stato, che nel 1784 sommavano a seicento ottantaquattro milioni di franchi. Luigi XVI, per le istigazioni del vecchio Maurepas, aveva ri-

mosso dal ministero il celebre Neker che a quel disordine di finanze veniva rimediando. Il Calonne (che dopo breve intervallo successe in quella carica) persuase al Re di ordinare una radunanza dei Notabili la cui scelta dal Re medesimo dipendesse. Questi Notabili, in numero di centoquarantasei si congregarono nel 22 febbrajo dell'anno 1787 a Versailles, ma nel maggio poi separaronsi senza avere determinato cosa veruna da cui lo stato delle finanze potesse migliorarsi. Intanto le cose trovavansi a tale, che il ministro stesso Calonne dovette rinunciare alla sua carica, e come fuggitivo abbandonare la Francia. L' Arcivescovo di Sens, sobbarcatosi in vece sua ai pubblici affari, li dimise ben presto; e la Francia parve aspettare la sua salvezza dal Neker che tornò all' ufficio di prima. Ma l'essersi egli inimicato Mirabeau, rappresentante di Marsiglia, tornò molto dannoso a quel ministro, quando nel primo di maggio del 1789 si convocarono a Versailles mille e duecento deputati sotto il nome di Stati Generali.

Questi deputati per consiglio dell' abate di Sieyes pigliarono il nome di Assemblea Nazionale; e di qui comincia propriamente la storia della rivoluzione francese.

Mentre i deputati della nobiltà tentavano di sciogliere l'Assemblèa Nazionale, e facevano occupar da soldati l'adito della sala, i rappresentanti del popolo si raccolsero in un luogo destinato al giuoco della palla, e giurarono fra di loro di non dividersi finchè la Costituzione dello Stato non fosse

condotta al suo compimento: poichè si credeva che per rimediare al pubblico male bisognasse instituire una nuova Costituzione, fondata sulla libertà ed uguaglianza comune.

Il Re in una Session Regia dei 23 giugno fece alcune concessioni che un anno prima sarebbero state accolte come un favore, ed allora parvero invece una forzata e poco graziosa rinuncia di antiche usurpazioni; e dichiarando illegittima l'Assemblea Nazionale, e ordinando che ciascuno tornasse alle proprie case s'inimicò più che mai il terzo Stato, che non ubbidì a quel comando. I Deputati (diceva Mirabeau) si radunarono in nome del popolo, nè si partiranno di qui se non cacciati dalle bajonette.

Molti della nobiltà e del clero vennero intanto a congiungersi colla massa dell'Assemblea Nazionale; d'onde il Re per impedire questo male raccolse un esercito di trentacinquemila uomini. Neker ed altri ministri ottennero subito (agli 11 luglio) la loro dimissione, e la partenza di Neker diede, per così dire, il segnale allo scoppio di maggiori turbolenze. Ai 13 di luglio il Popolo impugnò le armi: mancando di munizioni, e non potendole avere dal Maire pensò di assalire la Bastiglia, stimando che quivi ne troverebbe a dovizia.

La Bastiglia fu presa. I pochi prigionieri che v'erano furon condotti incoronati di fiori lungo le vie di Parigi. Il Re stesso assunse la coccarda tricolorata, e richiamò il ministro Neker.

L'Assemblea Nazionale in una tumultuosa se-

duta (ai 4 agosto) abolì il sistema feudale con tutti i diritti della nobiltà e del clero, e decretò che si dovesse proporre una nuova Costituzione.

Frattanto molte persone abbandonavan la Francia; e fra questi emigrati si annoverarono anche alcuni Principi della famiglia reale, e molti ragguardevoli personaggi. La Francia fu divisa in ottantatre Dipartimenti; divisione che parve più acconcia ad un ripartimento conforme delle imposte. I beni del Re furono dichiarati beni nazionali, e venduti al migliore offerente; fuor pochi che gli furon lasciati. Secondo la proposta fatta da Mirabeau si misa in pronto la carta monetata. Il Re, comunque si vedesse sempre più limitato ne' suoi diritti, nondimeno intervenne (nel giorno 4 febbrajo 1790) all' Assemblea e diedè il suo voto per una nuova Costituzione. Il ministro Neker, perduta l' aura popolare, cercò la sua dimissione e l' ottenne; egli morì quattordici anni dopo (nel 1804) nella Svizzera. Mirabeau morì nel 1791. Ai 21 di giugno di quello stesso anno il Re, dopo essere soggiaciuto a molte e varie umiliazioni, determinossi di abbandonare Parigi; ma quattro giorni dopo vi fu ricondotto. Ai 3 di settembre egli, non solo giurò la Costituzione che gli fu presentata, ma ne diede anche notizia alle altre corti d'Europa. Secondo quella Costituzione, il Re era capo della potenza di terra e di mare; il consiglio di sei ministri a lui subordinato doveva essere risponsale in faccia alla nazione; ma la persona del Re dichiaravasi inviolabile. Dopo di ciò la prima As-

semblea Nazionale si sciolse a dì 30 settembre 1791.

La seconda Assemblea Nazionale che si aperse il primo giorno di ottobre componevasi di settecentoquarantasette membri, quasi tutti giovani. Sopra di questa ebbero grande preponderanza i Giacobini: ma quando nella storia della rivoluzione francese incontrasi questo nome, bisogna distinguere i Giacobini cominciati nel 1789 da quelli che sorsero poi più tardi nel 1794. Già prima che scoppiasse la rivoluzione erano in Parigi alcune società le quali s'eran proposto di diffondere le idee di libertà e d'uguaglianza. Moltiplicaronsi queste società sotto diversi nomi: e sopra tutte divenne celebre quella unione che composero fra di loro i Deputati spediti dalla provincia della Bretagna all' Assemblea Nazionale; ed a questa unione si accostarono tosto anche i Deputati delle altre province. Questa unione avea per fine di opporsi alla fazione regia, e vantavasi d' illuminare il Popolo intorno a' suoi diritti: essa nel 1790 fu aumentata di molti nuovi socii. Il luogo ove si congregava era una chiesa dei Domenicani (*Jacobins*); e di qui le venne il suo nome. Altre somiglianti combriccole erano in altre città; e tutte comunicavan fra loro per lettere.

Dopo la fuga del Re (nel 1791), questa società guadagnossi una grande preponderanza; e seppe procacciarsi una forte ingerenza nella elezione della seconda Assemblea Nazionale, che pubblicamente s'intitolava Assemblea Legislativa. E quantunque siasi divisa assai presto in partiti, s'aumen-

tò nondimeno a tal segno, che nel 1792 i membri di questa società, nella quale il Popolo ravvisa il proprio sostegno, ascendevano a circa quattrocentomila.

Già nel 1791 la Dieta di Regensburg avea reclamato contro i danni recati ad alcuni Principi tedeschi (i quali avevan possedimenti nell'Alsazia e nella Lorena) dall' abolizione del sistema feudale. L'Assemblea promise, egli è vero, che sarebbero indennizzati; ma poi non attenne la sua promessa. Questi Principi danneggiati diedero intenzione di voler sostenere i proprii diritti colle armi. D'altra parte anche gli emigrati francesi si congregavano qua e là in compagnie militari, e vantavansi di rovesciare quando che fosse tutto quanto avea fatto l'Assemblea Nazionale. Ma niun sovrano aveva intanto promesso loro soccorso; e soltanto ai 23 agosto 1791 l'imperatore Leopoldo ed il Re di Prussia dichiararono in Pilnitz (ma con molta circospezione), che qualora anche gli altri potentati d' Europa concorressero nel loro sentimento, adoprerebbero le loro forze a far sì che Luigi XVI potesse stabilire di suo libero volere un governo monarchico ugualmente convenevole ai diritti del sovrano ed al ben essere della nazione. Morto poi Leopoldo e succedutogli Francesco suo figlio, l'Austria e la Prussia si mostrarono assai più di prima intenzionate di venire alle armi, se la Francia non rimetteva il suo Re in migliore condizione. Ma i Francesi, non aspettando di essere assaliti, corsero essi medesimi ad impugnare le armi.

I primi scontri sulle frontiere furono colla peggio delle mal disciplinate milizie francesi: ma l'Austria non era venuta in campo con forze sufficienti per poter cogliere tutto il vantaggio che allora sarebbe stato possibile. Le turbolenze si facevano intanto sempre maggiori a Parigi. Ai 20 giugno 1792 la plebaglia armata s'era introdotta nel palazzo delle Tuilleries, ma s'era di poi sbandata per l'intervento di venticinque inviati dell'Assemblea Nazionale. Ma nel giorno 10 agosto si venne di nuovo alle mani e con animo troppo più deliberato dalla parte de' rivoltosi. La guardia degli Svizzeri fu trucidata, fuor pochi salvati dalle generose sollecitudini di alcuni deputati. La famiglia reale potè appena ottenere di passar la notte nel convento de' Fogliantini, già palazzo de' Templari; e da quel momento può dirsi che i Borboni cessassero di regnare in Francia.

Nel mese di settembre numerose uccisioni desolarono Parigi. Ai 21 dello stesso mese succedette in luogo della seconda Assemblea la così detta Convenzione Nazionale, in cui fu somma la prevalenza de' Giacobini. Tutti coloro ch'eran creduti partigiani del Re furono uccisi; perchè, mentre le potenze alleate si spingevano nella Francia, si sparse voce che i nemici più pericolosi al nuovo governo stavan nel cuor di Parigi: e sotto tale pretesto si misero a morte circa mille e cinquecento persone. Questo orrendo macello fu poi denominato *settembrizzazione*.

Nè in Parigi soltanto, ma anche in altre città

della Francia accadevano somiglianti sommosse, comunque fossero men sanguinose.

La Convenzione Nazionale abolì intanto la Repubblica Francese. Il Re fu processato e fatto pubblicamente morire ai 21 gennaio 1793.

Frattanto si accese nell' interno della Francia, e propriamente nella Vandea, una guerra civile; perchè quella provincia mal contentavasi del modo con cui la Convenzione Nazionale aveva trattato il clero. Sanguinosissima fu quella guerra, combattuta da tutte due le parti con ostinato valore. Ma finalmente poi quindicimila veterani inviati dalla Convenzione contro l' esercito de' Vandesi che s' intitolava Cattolico e Regio, ridusse quella infelice provincia alla soggezione: la piena quiete peraltro vi fu ristabilita solo molto più tardi.

Anche in altri paesi v' ebbero parecchie sommosse, duranti le quali la Convenzione Nazionale acquistò sempre maggiore possanza. La *Ghigliottina* (macchina orrenda con cui allora si eseguivano le sentenze capitali) si trasferiva continuamente da luogo a luogo, e chi era colpito da una sentenza veniva di subito sottoposto al supplizio.

Il 16 ottobre del 1793 fu dicollata la Regina, la quale dimostrò sempre una fermezza d' animo ed un carattere singolare: e pochi giorni dopo soggiacque alla sorte medesima anche il Duca d' Orleans, il quale poc' anzi non solamente aveva parteggiato col Popolo, ma veniva anche soprannomato *Eguaglianza*. Il Delfino morì di crudeli trattamenti alli 7 giugno del 1795: la Principessa so-

rella di lui fu consegnata in cambio di alcuni prigionieri ai deputati austriaci; e condotta a Vienna divenne poi moglie al duca d' Angouleme: il conte di Lilla (Luigi XVIII) erasi ritirato a Verona. Così niuno rimaneva più in Francia della famiglia reale.

Tre uomini divennero celebri in questi tempi siccome capi de' Giacobini; Marat, Danton e Robespierre.

Il primo di costoro fu pugnalato ai 13 luglio 1793 da una giovane di venticinque anni, per nome Carlotta Corday, la quale due giorni dopo fu poi dicollata. Danton cadde vittima dell'invidia di Robespierre, il quale dopo la costui morte si trovò, quasi diremmo, solo arbitro di ogni potere. Fra le cose più stravaganti operate da cotest' uomo di sì orrenda celebrità è notabile questa, ch' ei fece dichiarare dalla Convenzione Nazionale che il Popolo francese credeva in Dio e nella immortalità, ma stabilì che i giorni festivi nella religione da lui ordinata fossero quello in cui la Bastiglia fu diroccata, quello in cui fu ucciso il Re, ed altri segnati da simili avvenimenti. Incredibile è il numero delle vittime sagrificate dal furore di Robespierre: finchè poi, perduta avendo l'aura popolare, fu accusato di voler usurpare l'autorità suprema, posto in prigione e sottomesso anch' egli al supplizio della *Ghigliottina* (28 luglio 1794). Quando egli disperò di potersi salvare volle uccidersi con un colpo di pistola; ma la ferita che si fece non valse se non a rendere più doloroso il suo fine, e più orri-

bile la sua figura quando fu condotto al supplizio.

Dopo la morte di Robespierre, la Convenzione Nazionale adottò più moderati principii. Ai 23 giugno del 1795 fu deliberato si proponesse una nuova Costituzione. I decreti della Convenzione risguardanti la nuova scelta dei Deputati l'avevano renduta odiosa al Popolo; e, cercando un uomo che la potesse in quel frangente salvare, si commise a Barras, uno de' principali Giacobini che si era già acquistato gran nome nell'opprimere la città di Marsilia. Ma bisognava trovare anche un abile generale che potesse sotto gli ordini di Barras comandare le forze militari in un tempo così difficile; e di qui cominciò la sua vera carriera quell'uomo che fu poi per quasi venti anni principalissimo in tutta l'Europa. L'uomo che ci manca (disse Barras a' suoi colleghi) l'ho ben io: un picciolo uffizial corso, che non istarà a fare le smorfie no, io ve lo prometto.

Quest'uomo era Napoleone Bonaparte. Egli nacque in Ajaccio (nell'isola di Corsica) li 15 agosto 1769 di famiglia nobile, ma non molto illustre, nè in grande agiatezza, la quale si crede che sbandita dalla Toscana (per essere ghibellina) si trasferisse in quell'isola. Carlo Bonaparte padre di Napoleone, uomo bello della persona, facondo e ricco d'ingegno, studiò leggi in Pisa. Aderì poi al Paoli quando egli sforzossi di liberare la Corsica dalla servitù dei Francesi. Ammogliatosi con Letizia Ramolini, quando appunto fervevano le civili discordie e le battaglie, n'ebbe cinque figliuoli, Giuseppe, Napo-

leone, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre figliuole, Maria Anna, Maria Annunziata e Carlotta o Carolina. Nell' anno 1785 morì Carlo Bonaparte, sicchè Napoleone trovavasi allora in età di sedici anni. Egli già era passato dalla Real Scuola militare di Brienne (dove s' era distinto pel molto suo ingegno e per l' indole sua singolare) alla scuola di Parigi; favore a lui accordato prima dell' età stabilita dai regolamenti, pei suoi progressi nelle matematiche e per la sua diligenza. Un anno dopo la morte del padre, Napoleone (di 17 anni) ricevette il grado di sotto tenente di artiglieria, nè guari andò che fu elevato al grado di tenente in Valenza. Nel 1792 ebbe per diritto di anzianità il grado di capitano. Nel 1793, essendo tornato con permissione de' suoi superiori in Corsica, combattè contro Paoli a favore della fazione francese; d'onde quegl' isolani poi lo dichiararon bandito. Nel dicembre dello stesso anno Napoleone fu eletto tenente colonnello, o fatto comandante le artiglierie dell' assedio di Tolone. Quivi egli fece veramente manifestò per la prima volta il suo saper militare ed il suo coraggio. Per lui Tolone fu costretta ad arrendersi, mentre già si pensava di abbandonarne l' assedio. Da Tolone si portò poi Bonaparte a Nizza dov' era stanziato l' esercito d' Italia; e quivi pure diede subite prove del suo ingegno straordinario, costringendo i Sardi e gli Austriaci ad abbandonare que' posti da' quali il generale Brunet non aveva potuto sloggiarli. Ma, caduto Robespierre, mancò gran parte dell' aura po-

polare anche a Napoleone amico del fratello di lui, e tenuto fautore de' suoi disegni. Per quanto egli si affaticasse a mostrare che in questo, mal si giudicava di lui, non gli fu prestata credenza. Gli fu tolto il grado che aveva, e per qualche tempo fu anche tenuto in arresto. Nel maggio del 1795 tornò a Parigi da Marsiglia (dove si crede che andasse a trovare i suoi parenti che vi si erano stanziati dopo le guerre civili della Corsica), e un mese dopo essendo Barras, come dicemmo, eletto dalla Convenzione Nazionale, egli che aveva conosciuto il giovane Bonaparte all' assedio di Tolone, lo propose a condottiero delle soldatesche della Convenzione medesima. La pronta e valorosa difesa ch'ei fece delle Tuilleries gli guadagnò la carica di secondo generale dell' esercito interno.

L'Assemblea Nazionale si mutò subito dopo nel Consiglio degli Anziani e de' Cinquecento. V' ebbe in oltre un Direttorio di cui Barras era il principal personaggio. Allora Napoleone fu eletto generalissimo dell' esercito interno.

Nel marzo 1796 egli sposò Giuseppina Beauharnais, vedova del Visconte Beauharnais giustiziato quattro dì prima di Robespierre; la quale allora era l' anima delle conversazioni che si tenevano psesso il Direttore Barras, da cui alcuni pretesero che fosse anche vagheggiata. Il supremo comando dell' esercito d' Italia fu la dote della novella sposa.

La prima vittoria di Napoleone fu a Montenutte; e il progresso delle sue armi fu sì rapido che

al 14 maggio era già entrato in Milano, sebbene poi a consolidare queste sue conquiste bisognassero e maggior tempo e molte sanguinose battaglie. Ma delle cose d'Italia diremo a luogo più acconcio.

Nel 1798 il Direttorio fece Bonaparte capo di una spedizione nell'Egitto, con cui volevasi togliere agl'Inglesi il commercio delle Indie Orientali. Ai 12 di giugno di quell'anno egli s'impadronì di Malta, e al primo di luglio ancorò la sua flotta presso Alessandria. L'inglese ammiraglio Nelson sconfisse presso Abukir la flotta francese comandata da Brueys; ma Bonaparte conquistava in quel mentre l'Egitto.

Intanto le vittorie degli Austriaci sotto l'arciduca Carlo, e quelle dei Russi sotto il generale Suwarow minacciavano di rapire alla Francia il frutto di tante fatiche. La Francia stessa era sui confini suoi proprii minacciata da eserciti numerosi: il nome di Repubblica era divenuto oramai nome di scherno; quando Bonaparte riapparve improvvisamente. Si crede ch'egli, dal Sieyès e da altri patriotti avvertito e invitato, cedesse l'esercito d'Egitto a Kleber (*) e abbandonasse (23 agosto 1799) quel paese. Attraversò la flotta inglese, e approdò a Frejus li 9 di ottobre.

Le fazioni che dividevan la Francia si volsero a lui come a lor salvatore. Pel giorno 9 di novem-

---

(*) *Questo Generale, fornito di molto ingegno, fu poi ucciso a tradimento nel giorno 14 giugno 1800.*

bre fu stabilita una straordinaria seduta, in cui il Consiglio degli Anziani deliberò che l'Assemblea si trasferisse a Saint Cloud, per essere al sicuro da quell'abuso della forza di che il Popolo parigino s' era già reso colpevole contro la Convenzione e l'Assemblea Nazionale. Volevansi distruggere le forme giacobinesche del governo, e Napoleone a tal uopo era stato investito di tutta l' autorità necessaria: egli era allora Comandante militare di tutto il Dipartimento. La traslazione successe felicemente. Barras e i suoi colleghi, a cui nulla si era detto di tutto questo, abbandonarono la loro carica, e posero nelle mani di Bonaparte il lor potere.

Il Consiglio de' Cinquecento sentì con dolore che quello degli Anziani si fosse trasferito a S. Cloud; ma, non avendo facoltà di attraversarsi a quella deliberazione, pensò di fare esso pure colà la sua adunanza. In questa adunanza il Consiglio dei Cinquecento, presiedute da Luciano Bonaparte, si mostrò così saldo a sostenere la Costituzione, che quando Napoleone vi entrò con quattro granatieri per arringare, alcuni scagliaronsi sopra di lui, e bisognò che un drapello dei suoi soldati entrasse a viva forza per istrapparlo dalle loro mani. Luciano, a cui non si era permesso di parlare nè come presidente, nè come avvocato di Napoleone, fu anch' egli scortato fuor della sala da un drappello di granatieri. Uscito, dichiarò sciolto il Consiglio de' Cinquecento, e diede autorità (come Presidente) a Napoleone ed ai soldati di usare la for-

za delle armi contro quelli ch'egli chiamava faziosi del Consiglio. I granatieri entrarono colle armi alla mano, cacciarono i Deputati; e quella fu l'ultima Assemblea democratica in Francia. Il governo fu commesso a tre consoli, Bonaparte, Sieyès e Roger-Ducos.

Ai 13 dicembre fu sottoscritta una nuova Costituzione: Napoleone Primo Console per cinque anni; Cambacères secondo e Lebrun terzo.

Bonaparte nella sua qualità di Primo Console continuò la guerra già cominciata coll'Austria: la Russia s'era staccata dalla Coalizione. Il generale Murat entrò in Milano il primo giorno di maggio 1800; e il Primo Console gli tenne dietro. Genova difesa da Massena aveva dovuto capitolare. Dopo la battaglia di Marengo in cui i Francesi furon vittoriosi si fece col generale austriaco Melas ai 16 giugno un armistizio, in forza del quale l'esercito austriaco sgombrò tutto il Piemonte, il territorio e la città di Genova, e tutta la Lombardia. Bonaparte consegnò allora l'esercito al generale Massena, e tornò a Parigi (2 luglio) dove furon portati molti capolavori d'arte italiani.

Anche in Germania dove il general francese Moreau aveva combattuto con buon successo fu conchiusa (addì 9 febbraio 1801) la pace a Luneville, alla quale servì di fondamento il trattato già conchiuso a Campo Formio nell'ottobre del 1797.

Nel 1802 si fece la pace col Portogallo, colla Russia e colla Turchia. Nello stesso anno il Primo Console fondò l'Ordine della Legione d'onore.

Nella pace di Amiens stabilita il 27 marzo 1802 tra la Francia e l'Inghilterra, quest' ultima aveva promesso di restituire non solamente ai Francesi ma anche agli Olandesi tutte le isole (fuor quelle di Ceylan e della Trinità) che loro aveva tolte, purchè la Francia abbandonasse di nuovo ai Turchi l'Egitto: ma perchè l'Inghilterra non adempì questa condizione, ricominciossi fin dal 1803 la guerra. Per due anni continuò questa lotta con varia fortuna da tutte e due le parti; ma ai 21 ottobre 1805 l'inglese ammiraglio Nelson sconfisse nella battaglia di Trafalgar la flotta franco-ispanica. Pure gl' Inglesi tentarono indarno più volte di sbarcare sul continente. I Francesi anch' essi da parte loro s'apparecchiavano a discendere in Inghilterra, ma quella spedizione fu poi distornata da altra guerra.

Frattanto la Francia ai 18 maggio 1804 erasi fatta di Repubblica, Imperio. Il Senato avea dichiarato Imperatore Napoleone: il Pontefice Pio VII lo consacrò in Parigi, e Napoleone si pose egli medesimo in capo la corona ai 2 dicembre dell' anno predetto.

Ai 15 marzo del 1805 anche la Repubblica italiana nominò Re d' Italia l'imperatore Napoleone che fino allora era stato suo Presidente; e come tale fu consacrato dall' Arcivescovo di Milano, dove lasciò poi come Vicerè a rappresentare lui stesso Eugenio Beauharnais figlio di Giuseppina. L'Austria, la Russia e la Svezia si mossero per impedire la preponderanza che la Francia acquistava per avere Napoleone unite in sè solo le due Corone:

e la guerra che di qui nacque distolse i Francesi dal tentare la discesa che meditavano, come dicemmo, nell' Inghilterra. Le ostilità cominciarono il giorno 8 del mese di ottobre; ai 18 dello stesso mese v' ebbe la battaglia di Ulma; alli 10 novembre i Francesi entrarono in Vienna; ai 2 dicembre accadde la battaglia di Austerliz; ed ai 27 dello stesso mese si conchiuse in Presburgo la pace. L' Austria cedette alla Francia la Dalmazia e Venezia. Il Tirolo si dichiarò confederato della Francia: la Baviera e il Würtemberghese si proclamarono Regni. La Prussia in cambio dell' Hannoverese cedette alla Francia Anspach, Kleve e Neuchatel: quest' ultima città fu data al Maresciallo Berthier: Anspach fu ceduta alla Baviera, la quale cedette invece Berg al cognato di Napoleone Murat, che prese subito il nome di Duca e poi di Gran Duca di Berg.

Nell'anno 1806 Napoleone fece Re di Napoli suo fratello Giuseppe, e Re d' Olanda l' altro fratello Luigi: fece Principe di Benevento il ministro Talleyrand; Principe di Ponte-Corvo il Maresciallo Bernadotte cognato del Re Giuseppe, e pubblicò un nuovo Codice sotto il nome di Codice Napoleone. Nello stesso anno (ai 12 di luglio) fondò la Confederazione del Reno (la quale sciolse la Costituzione Germanica fino allora durata) a cui aderirono molti Principi tedeschi: egli poi erane Protettore.

Nello stesso anno 1806 la Francia ebbe a tornare in campo contro la Prussia, la Svezia e la Rus-

sia. L'esercito prussiano fu battuto agli 8 ed ai 10 di ottobre presso Hof e Saalfeld; ai 14 presso Jena ed Auestädt; e i Francesi ai 18 dello stesso mese occuparono Lipsia e parecchie altre città della Sassonia. Avanzandosi poi sempre più i Francesi, si fece loro incontro un esercito russo. Dopo le battaglie di Eilau e di Friedland ebbe luogo un armistizio, e quindi la pace di Tilsit, in cui la Prussia cedette alla Francia tutto quanto possedeva fra il Reno e l' Elba. Quivi poi Napoleone fondò il regno di Westfalia e lo diede a Gerolamo, il più giovane de' suoi fratelli. La Russia cedette alla Francia la Repubblica delle sette isole, ed all' Olanda il ducato di Jever, e ricevette invece una parte di quanto aveva fino allora posseduto la Prussia nella Polonia. Quest' ultimo paese poi ebbe una nuova Costituzione.

Nel 1807 i Francesi occuparono il Portogallo; ma ai 21 agosto 1809 dovettero poi abbandonarlo agl' Inglesi.

Per una dissensione fra Carlo IV re di Spagna e suo figlio Principe delle Asturie, quel Re abdicò il suo governo e cedette a Napoleone la propria Corona. Allora Napoleone nominò re di Spagna il proprio fratello Giuseppe re di Napoli; e incorporando alla Francia l' arciducato di Berg, creò re di Napoli il gran Duca Murat. Ma di qui ebbe origine una sommossa degli Spagnuoli, che avvolse in una nuova guerra la Francia.

Nell' ottobre dello stesso anno Napoleone tenne un congresso ad Erfurt a cui, oltre lui stesso e

l' Imperatore di Russia, intervennero quattro Re e 34 Principi. Napoleone sentendo che la Germania era tutta piena di uno spirito contrario alla Francia e a lui stesso, trovò necessario di assicurarsi o fare almeno vieppiù creduta l' amicizia sua colla Russia; e perciò egli volle che avesse luogo questo congresso. Ivi fralle altre cose si ratificò che la Russia avrebbe ajutato Napoleone in caso di guerra coll' Austria, ciò che Alessandro aveva promesso già anche prima. I due Imperatori scrissero unitamente una lettera al Re d' Inghilterra proponendogli una pace universale; ma quella proposta uscì a vôto. Napoleone andò quindi nella Spagna, e ricondusse il fratello Giuseppe a Madrid che avea dovuto uscirne.

Non tardò a scoppiare la guerra tra l' Austria e la Francia, la quale cominciò ai 10 aprile 1809, e finì sette mesi dopo col trattato di Vienna, in cui l' Austria cedette alcune delle sue province alla Francia.

Già da qualche tempo Napoleone era venuto desideroso di lasciare un erede della propria grandezza: e, poichè questo non poteva più sperare da Giuseppina, si crede che nella pace segnata a Schönbrun coll'Austria si parlasse di sostituirle un'Arciduchessa austriaca; ciò che fu poi effettuato.

Intanto da Scönbrun istesso nel febbrajo 1809 Napoleone ordinò che s' invadessero le terre appartenenti alla Chiesa, perchè Pio VII ricusò di far causa comune contro l'Inghilterra, e fece trasportare il Pontefice da Roma a Firenze, poi a Sa-

vona. Il Pontefice scomunicò Napoleone prima di partirsi da Roma.

Ritornato poi l' Imperatore a Parigi, dichiarò egli stesso a Giuseppina che la loro separazione era irrevocabilmente fissata (ciò ch'ella aveva già saputo comunque mal potesse persuadersene): e nel giorno 11 marzo 1810 fu celebrato in Vienna il matrimonio coll'arciduchessa Maria Luigia, essendo Bonaparte rappresentato da Berthier, e l'imperatore Francesco dall' Arciduca Carlo. Di queste nozze nacque in capo a un anno un figliuolo a cui fu dato il titolo di Re di Roma. La potenza di Napoleone a quel tempo dir potevasi smisurata. Ma la fortuna che sempre gli era stata propizia gli si volse allora in un subito come avversa, e rapidamente lo fece cadere da tutta quella altezza a cui era con tante vittorie salito.

Il soccorso dato dagl' Inglesi alla Spagna faceva sì che quella guerra non gli succedesse prospera come le altre. Il modo con cui aveva trattato il Papa aveagli suscitati non pochi malcontenti, principalmente fra il clero cattolico. Molti Stati a lui soggetti, o confederati con lui non gli erano punto affezionati; e in mezzo alla sua grandezza egli non si trovava in istato di poter sostenere senza pericolo una lotta contro una grande nazione, qualora fosse accaduta. E questa lotta appunto insorse nel 1812: la guerra colla Russia.

Nella guerra del 1806 la Polonia, sperando che Napoleone trovar dovesse conveniente a' suoi disegni contro la Russia il riunirla e rialzarla al gra-

do di nazione indipendente, aveva aderito a lui: e, sebbene Napoleone andasse molto riguardato nelle sue promesse, pure alcuni suoi fatti davano occasione di credere che questa fosse daddovero la sua intenzione. Di qui principalmente può credersi che la Russia fosse indotta, malgrado il trattato di Tilsit, a inimicarsi colla Francia. Prevedendo inevitabile la guerra, quella potenza non volle aspettare che Napoleone, terminando l'impresa di Spagnà, si mettesse in grado di esserle più formidabil nemico: e conchiuse la pace colla Svezia e colla Turchia per esser tutta contro i Francesi. Napoleone si spinse col suo esercito fino a Mosca; ma qui finirono i suoi progressi: egli ritornò a Parigi, e quella spedizione gli costò quattrocentocinquantamila soldati.

Nel 1813 Napoleone tornò in campo con formidabile esercito. La Prussia si accostò alla Russia. L'Austria propose un trattato di pace che non fu accettato da Napoleone; e quindi gli dichiarò la guerra. La Baviera si unì all' Austria. Gli alleati entrarono nella Francia; Napoleone abdicò le Corone di Francia e di Italia ai 24 marzo 1814.

AVVENIMENTI NOTABILI DI QUESTI TEMPI IN ALTRI PAESI

La storia della rivoluzione francese e dell' Imperio di Napoleone, abbraccia, potrebbe dirsi, la storia di tutta l'Europa; sicchè a compiere la nostra appendice non ci rimarrebbe oramai che di rac-

contare quello che accadde frattanto nel Nuovo Mondo. Tuttavolta non sarà fuor di proposito il toccar brevemente alcune cose anche risguardanti gli Stati d'Europa, che non avrebbero potuto entrare nella precedente narrazione, senza deviarci troppo dal nostro principale soggetto.

ITALIA

Quando scoppiò in Francia la Rivoluzione, l'Italia era divisa in quegli Stati che già dal Müller furon descritti. Non parlando de' piccioli, diremo solo che il Piemonte aveva un bell'esercito, ma difettava del danaro necessario a mantenerlo in caso di guerra. Il Regno di Napoli poteva contare sopra trenta o quarantamila soldati. La Lombardia era difesa dall'Austria che la dominava.

L'Austria e il Piemonte strinsero una lega contro la Francia: il Pontefice e il Re di Napoli freddamente e senza alcuna efficacia s'accostarono a quelle potenze: lo stesso dicasi di Modena e Parma. Genova, Venezia e il Ducato di Toscana vollero conservarsi neutrali.

Il generale Montesquieu si mosse contro la Savoja, mentre un altro generale, Anselmo, avanzavasi dalla parte di Nizza fino a Saorgio. Turquet, altro generale francese, tentava inutilmente d'impadronirsi frattanto della Sardegna.

Tutta questa spedizione fu posta sotto il comando generale di Kellermann, a cui si oppose con vigore e fortuna il general Devins comandante l'esercito austriaco nel Piemonte.

Il corso Paoli ajutato dagl' Inglesi scacciò i Francesi dalla sua patria. Questi invadevano il territorio di Genova non ostante la neutralità di quella Repubblica. Nel Regno di Napoli manifestavasi uno spirito contrario al governo, e favorevole alle massime francesi.

Frattanto la Prussia e la Spagna pacificandosi colla Francia le permettevano di venire più che mai poderosa in Italia, dove fu spedito qual comandante supremo il generale Scherer, lasciandosi a Kellermann il comando sull' esercito delle Alpi. La battaglia di Loano vinta da Scherer ed alcuni altri fatti minacciavano i possedimenti austriaci in Italia: però vi furon mandati maggiori forze sotto il generale Beaulieu. I Francesi spedirono allora in Italia Bonaparte (an. 1796).

A Montenotte e poi a Millesimo Bonaparte vinse gli Austriaci, e li divise così dall' esercito piemontese; al che principalmente tendeva. Egli allora piomba sopra i Piemontesi capitanati dal generale Colli, e li vince a Mondovì; prende Alba, si muove sopra Torino, e reca tanto spavento in quel Re, che non aspettando i soccorsi che l' Austria avrebbe potuto inviargli, conchiude (15 maggio 1796) il trattato di Parigi con cui cedè alla Repubblica francese il ducato di Savoja e la contea di Nizza, e consegna loro molte fortezze.

Allora Bonaparte potè pensare a conquistar Milano. Attraversò il Po a Piacenza; passò il ponte di Lodi valorosamente difeso dai Tedeschi: dopo di che Massena si diresse sopra Milano dove en-

trò ai 14 di maggio; e poco dopo vi pervenne anche Bonaparte. Era però rimasta nel castello la guarnigione austriaca.

I Duchi di Parma e di Modena ottennero a gravose condizioni la pace dai conquistatori. Binasco e Pavia si armarono contro i Francesi: Bonaparte vi si recò in persona, e ne fece asspra vendetta. Corse quindi di nuovo ad inseguire il nemico accampatosi lungi il Mincio, e colla battaglia di Castiglione obbligò il generale Beaulieu a passare quel fiume. Intanto Augereau, altro comandante francese, minacciava d'invadere il Tirolo. Bonaparte s'impossessò di Verona, comunque Venezia fosse neutrale. La guarnigione tedesca del Castel di Milano capitolò.

Bonaparte assediò allora Mantova, e intanto avanzossi a prender Bologna e Ferrara. Il Re di Napoli cercò una tregua, che fu difatti conchiusa. Pio VI fece lo stesso cedendo ai Francesi le tre Legazioni, e dando loro molte insigni opere d'arti. Fu invasa la Toscana, sebbene fosse neutrale, dove si depredarono le sostanze appartenenti a persone inglesi.

Frattanto l'Austria aveva spedito con forte esercito il generale Wurmser: ma i Francesi levando l'assedio di Mantova si fanno a incontrarlo: vincono a Lonato ed a Castiglione; e inseguendo il nemico s'impossessano di Trento. Wurmser riportando due vittorie l'una contro Massena e l'altra contro Bonaparte riesce ad entrare in Mantova, che fu così di nuovo assediata. Durante quell'as-

sedio Bonaparte spedì alcune truppe a impadronirsi della Corsica che si ribellava agl' Inglesi.

In varie parti d'Italia si diffondevano intanto le massime e le promesse repubblicane; e suscitando i popoli si minavano gli antichi governi. Il Ducato di Modena venne per tal guisa in potere di Bonaparte. Fu proclamata una Repubblica Cispadana che comprendeva l' Emilia. Venezia in quel mentre, quasi destandosi (ma troppo tardi) dal neghittoso suo sonno, ordinava che si armasse l'Estuario.

Alvinzi alla testa di ben cinquantamila Tedeschi venne a rinnovare la guerra. Sulle prime i Francesi furono perdenti, sicchè abbandonarono tutto il Tirolo; ma la battaglia d' Arcole tolse agli Austriaci tutto il frutto di quella spedizione. A questa vittoria succedette quella di Rivoli: poi un'altra sotto Mantova, la quale capitolò alli 3 febbraio 1797. Subito dopo anche il Papa fu costretto di segnare la pace di Tolentino assai vantaggiosa ai Francesi.

Allora fu mandato, capo dell'esercito d'Italia, l'arciduca Carlo, illustre per molte belle vittorie riportate recentemente. Questa nuova campagna finì col trattato di Leoben ratificato poi da quello di Campo Formio (18 aprile 1797), con cui l' Austria cedette alla Francia i Paesi Bassi e la Lombardia (denominata poi Repubblica Cisalpina), e n'ebbe in compenso Venezia, l' Istria, la Dalmazia ed altre terre.

La caduta di Venezia era stata predisposta da

Bonaparte. Si sparsero le massime democratiche nei paesi dipendenti da quella Repubblica. Bergamo, Brescia e Crema si ribellarono contro l'antica aristocrazia. Il Senato veneto, ricorso invano a Bonaparte, pensò di ridurre coll'armi nel dovere que' popoli. In questa impresa fu commesso l'errore di trucidare in Verona alcuni Francesi; e ciò diede loro un plausibil motivo di assalire quella città, poi di intimare la guerra a Venezia, dove fu sostituito un governo democratico all'aristocrazia, e s'introdusse un presidio francese: sicchè poi Bonaparte ne dispose come di cosa sua nella pace coll'Austria.

Anche la Repubblica di Genova cadde per somigliante maniera. Vi si suscitarono interne sommosse: nelle zuffe delle due fazioni furono uccisi alcuni Francesi; e questo diede loro occasione di entrare scopertamente nelle cose di quello Stato. All'antico governo ne fu sostituito un nuovo, che spiacque a parte dei sudditi: e si rinnovarono perciò le discordie intestine, duranti le quali i Francesi occuparono Genova sotto colore di pacificarla.

Così parimenti, dopo finita la guerra coll'Austria, fu rivoluzionata Roma; imprigionato e condotto in Toscana il Papa, e proclamata la Repubblica Romana. Il Re di Sardegna fu necessitato di abdicare in favor della Francia. Il Re di Napoli che, vedendo il pericolo farsi ognor più vicino a' suoi Stati, erasi armato, dovette ritirarsi in Sicilia. Championnet che guidava i Francesi occupò la capitale del Regno. Bonaparte dopo il trattato di

Campo Formio era partito alla volta di Rastadt, poi per Parigi, e quindi per l'Egitto.

Le usurpazioni dei Francesi obbligarono l'Austria a collegarsi colla Russia. Il general Melas condusse gli Austriaci in Italia; Suwarow gli tenne dietro coi Russi. I generali francesi Scherer, Victor, Hatry e Moreau sono battuti. Macdonald chiamato dal Regno di Napoli è sconfitto alla Trebbia: e insomma i Francesi perdono l'Italia, tranne Genova, in cui era assediato Massena, e che dovette pur cedere prima che arrivassero soccorsi dalla Francia.

Intanto Bonaparte era tornato dall'Egitto, ed in qualità di Primo Console disponeva della somma delle cose. Quindi pensò di calare un'altra volta in Italia.

Il suo esercito passò il monte S. Bernardo in quei tempi ne' quali que' luoghi credevansi insuperabili; e diviso in varie colonne s'impoltrò ne' paesi d'Italia. Bonaparte giunse a Milano li 2 giugno 1800; vi riordinò la Repubblica Cisalpina, poi mosse incontro al nemico. Alcuni piccioli fatti d'arme occorsero qua e là, perchè gli Austriaci trovandosi in poco numero non potevano fronteggiare il nemico; e solo a Marengo il general Melas si trovò in situazione di venire a battaglia campale. La lotta stette lungamente dubbiosa; ma finalmente la vittoria fu dei Francesi. Si conchiuse una tregua in forza della quale Melas si trasferì tra il Mincio e il Po, occupando Peschiera, Mantova, Borgoforte e Ferrara, e si tenne pur anco in pos-

sesso della Toscana. Il Piemonte, il Genovesato e la Lombardia vennero in poter dei Francesi. Bonaparte dopo di ciò si ricondusse in Francia, lasciando a Massena l'esercito d'Italia.

Per ordine di Bonaparte l'alto e basso Novarese staccavasi dal Piemonte per unirlo alla Repubblica Cisalpina. In Toscana suscitavasi una popolare sommossa. Roma custodita fino allora dalle milizie di Napoli ritornava in qualche miglior essere per le cure del nuovo Pontefice Pio VII (creato li 19 agosto 1799).

Ma non si stettero a lungo dal tornare all'armi le due potenze belligeranti. Livorno, Firenze, Arezzo furono occupate dai Francesi: e finalmente nella pace di Luneville tra la Francia e l'Austria (9 febbrajo 1801) fu stabilito che l'Adige fosse il confine tra la Repubblica Cisalpina e l'Austria: questa cedeva la Brisgovia al Duca di Modena. Il Gran Duca rinunciava alla Toscana ed all' Isola d' Elba (da darsi in compenso all' Infante Duca di Parma e di Piacenza) e patteggiava di dover esserne poi risarcito in Germania. In Italia erano stabilite due Repubbliche, la Cisalpina e la Ligure. Anche col Re di Napoli fu conchiuso un trattato di pace.

Nel 1802 si tennero i così detti Comizii di Lione, dove la Repubblica Cisalpina assunse il nome di Repubblica Italiana sotto un Presidente (Bonaparte) ed un Vice-Presidente (Melzi). Anche a Genova fu istituito un nuovo governo: il Piemonte diviso in dipartimenti e unito alla Fran-

cia, la quale per consegnenza padroneggiava tutta l' Italia, tranne il Veneto ch'era nelle mani dell' Austria.

Nel 1805 Napoleone, già fatto Imperatore dei Francesi, si coronò in Milano Re d' Italia (25 maggio), ponendovi Eugenio Beauharnais figliuolo di Giuseppina come Vicerè.

Le conseguenze della guerra insorta poco dopo contro l'Austria e la Russia furono, rispetto all'Italia, che anche lo Stato Veneto e la Dalmazia cadessero sotto i Francesi (26 dicembre 1805).

Napoleone dihiarò quindi la guerra a Ferdinando IV re di Napoli, accusandolo d'avere mancato alla neutralità: e quel regno, tolto al suo possessore, fu dato prima a Giuseppe fratello di Napoleone, poi a Murat, quando Giuseppe fu trasferito al regno di Spagna.

Nel 1809 insorse un' altra guerra coll' Austria. Nel trattato di Vienna con cui finì furon cedute ai Francesi altre terre, alle quali si unirono alcune altre già appartenenti al regno d' Italia, e si costituirono le province Illiriche.

Durante questa guerra Napoleone fece invadere gli Stati del Papa, che ne fu condotto via a forza. Dopo di che nulla più successe di notabile in Italia, finchè la caduta di Napoleone, vi ricondusse quell' ordine di cose che per tanti anni era stato interrotto e turbato. Solo Venezia rimase all'Austria, e Napoli fu riserbata a Murat, che poi la perdette nel 1815 quando al ritorno di Bonaparte dall'Elba, egli pensò di potere far sua tutta l'Italia.

SVIZZERA

Nel 1798 i Francesi posero un governo provvisorio nella Svizzera, sotto pretesto ch' essa avea rotta la neutralità lasciando ch' entrasse in qualche sua parte una colonna austriaca.

Nel 1803 poi la Francia diede alla Svizzera una nuova Costituzione, in conseguenza della quale i diciannove Cantoni si confederarono: ciascuno ha una Costituzione sua propria: la suprema potestà è nelle mani della Dieta composta di 25 membri con un Landamano alla testa.

Il Vallese, poi anche Ginevra, si staccarono dalla Svizzera, e furon parte della Francia durante l' Imperio.

OLANDA

Nel 1787 molti così detti patriotti Olandesi eransi trasferiti in Francia: e costoro poi accompagnarono nel 1795 i Francesi nel proprio paese, dove fu distrutto lo Statolderato, e nel 1796 si stabilì la Repubblica Batava, a cui partecipava anche la classe del Popolo. Gl' Inglesi frattanto tolsero all' Olanda Ceylan, Malacca ed altri possedimenti.

Pel trattato di Amiens (1802) gli Olandesi riebbero quasi tutte le terre perdute; ma un anno dopo furono loro tolte di bel nuovo.

Nel 1806 l' imperatore Napoleone convertì la Repubblica Batava nel regno d' Olanda, facendone Re

suo fratello Luigi. Questi nel 1810 rinunciò la propria corona, e il giorno 9 luglio di quell' anno il regno d' Olanda fu incorporato all' Imperio francese, di cui Amsterdam venne allora nominata terza capitale.

INGHILTERRA

Fin da quando scoppiò la rivoluzione di Francia il più pericoloso avversario di quella nazione era Guglielmo Pitt, ministro inglese. Colla distruzione della flotta franco-ispana-olandese, l'Inghilterra trasse a sè sola il commercio e la signoria dei mari. Non potendo per altro opporsi all'ingrandimento della Francia sul continente, dovette nel 1802 aderire al trattato di Amiens: ma nel maggio del 1803 si cominciò di nuovo la guerra fra queste due potenze. L'ammiraglio Nelson distrusse nel 21 ottobre 1805 la flotta franco-ispana a Trafalgar dove morì egli stesso. Nel 1809 gl'Inglesi occuparono Vlissingen, porto olandese, ma per le malattie onde furono assaliti si videro pochi mesi dopo obbligati ad abbandonare quella conquista. Con danaro e con soldati ajutarono poi gli Spagnuoli nella loro guerra contro la Francia, alla quale non cessarono mai di nuocere finchè non fu caduto Napoleone.

SVEZIA

Gustavo III fu ucciso nel 1792 da Ankarstron. Suo figlio Gustavo IV a cagione della sua giovi-

ne età prese le redini del governo soltanto quattro anni dopo. Egli si collegò poi coll' Inghilterra contro la Francia, e fu perciò obbligato a pigliar guerra contro di questa nel 1807. Quindi perdette la Pomerania e Rügen; e nella guerra colla Russia perdette la Finlandia che fu incorporata all'Imperio russo.

Per queste perdite e per altre cagioni scoppiò nel maggio 1809 una rivoluzione. Il Re fu deposto. Il Duca di Sudermania (Carlo XIII) a'6 giugno prese quella corona; e, morto improvvisamente Cristiano Augusto li 21 agosto 1816, nominò principe ereditario Giovanni Bernadotte allora principe di Ponte Corvo, che poi salì su quel trono nel 1818.

TURCHIA

Nel corso di due anni accaddero tre rivoluzioni in Turchia. Selim III cercava d' introdurre ne' proprii Stati le usanze militari d'Europa: ma attirossi con ciò una ribellione, operata principalmente dai Giannizzeri. Gli fu tolto il trono, sul quale salì Mustafà IV figliuolo di suo fratello (l' an. 1807). Un anno dopo Selim III avrebbe dovuto ripigliare il suo posto col favore di alcuni suoi partigiani; ma egli morì in quel tumulto. Mustafà lo fece strozzare; ma fu poi imprigionato egli stesso; e il trono venne dato a Mahmmud giovinetto di quindici anni. Siccome il nuovo Sultano cercava di porre un limite alla preponderanza dei

Giannizzeri, così nacque una terza rivoluzione, nella quale i Giannizzeri trionfarono. Essi furono poi distrutti più tardi.

Nel 1809 fu sottoscritto ai Dardanelli un trattato di pace fra l'Inghilterra e l'Imperio ottomano. Subito dopo i Turchi ebbero guerra contro la Russia; ma anche questa guerra cessò col trattato di Bukarest nel 1812, quando la Russia ebbe mestieri di volgere tutte le sue forze contro Napoleone.

AMERICA.

Nella provincia di Caraca soggetta alla Spagna sollevossi nell' aprile dell' anno 1810 una rivoluzione, per la quale li 5 luglio 1811 fu proclamata la sua politica indipendenza. La Repubblica componsi per la maggior parte della provincia altre volte detta di Venezuela, e forma presentemente una lega di sette Province confederate, Cumana, Caracca, Barcellona, Merida, Trassillo, Varinas e l' isola Maracaibo.

Un po' più tardi che nell' America meridionale maturarono anche nella settentrionale le politiche rivoluzioni. Gli Stati-Uniti (nel 1811) dichiararono la guerra agl'Inglesi la quale finì poi nel dicembre 1814 col trattato di Gand, in cui fu riconosciuta la loro indipendenza.

FINE DELL' OPERA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO OTTAVO VOLUME.

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO VENTESIMO TERZO

LIBRO VENTESIMOQUARTO

STATO POLITICO DELL'EUROPA NEL 1783

APPENDICE

ALLA STORIA DEL MÜLLER